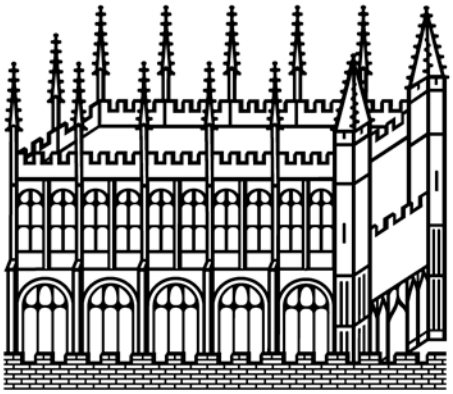


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

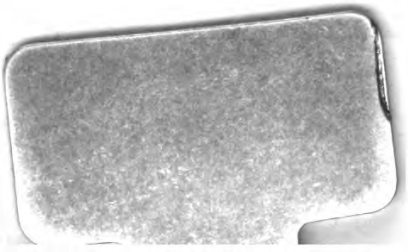
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

1208



VERONA
SACRA

DE I SANTI
VERONESI

PARTE PRIMA

CHE CONTIENE
I MARTIRI ED I VESCOVI

OPERETTA

DI GIO. JACOPO DIONISI
CANONICO.

VERONA. MDCCLXXXVI.
PER L' EREDE MERLO ALLA STELLA
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

110. m. 510.

ALLE RELIGIOSE DONNE

MARIA ANGELA E MARIA GIOSEFFA

MONACHE PROFESSE NEL MONASTERO

DI S. DOMENICO DI VERONA

E DONNA MARIA ELEONORA

MONACA PUR PROFESSA NEL MONASTERO

DELLE VERGINI DI CAMPO MARZO

SORELLE DIONISI

GIO. JACOPO DIONISI CANONICO

SALUTE E PACE NEL SIGNORE.

Parlando il noſtro S. Zenone della Pudicizia dice (*): che le orazioni per eſſa dirette, Dio le accetta prima che ſiano proferite. Ammonizione per me, acciocchè debba eſaudir prontamente

(*) *Per te allegatæ prius quam fundantur, acceptantur preces.* per te le allegate preghiere, pria che ſi eſpongano, ſono accettate.

mente le voſtre preghiere non per queſto ſolo che ſiete mie Nipoti, ma perchè ſiete Vergini a Dio conſacrate. Or la voſtra dimanda ſi è: che io vi deſcriva le geſta de' Ss. Martiri Veroneſi, e de' trenta ſei Veſcovi noſtri, che come Santi ſono onorati: e ciò in iſtil ſemplice, chiaro, e ſgombro dalle ſottigliezze delle queſtioni, che in altri Opuſcoli miei avete veduto agitarſi; cercando voi ne' reſpiri delle voſtre occupazioni non d' affaticar la mente con la vivacità delle ragioni, ma di paſcer il cuore con l' invitta coſtanza de' noſtri Martiri, e con l' indefeſſa ſollecitudine de' noſtri Paſtori. Lodato ſia Dio, che m' aggrada molto il compiacervi per la ſcelta pur anco che v' avete fatta dell' argomento agli ſtudj miei sì conforme. Nell' ordine ſolo parrebbe, che foſſero da premetterſi i Veſcovi, collocando tra queſti i Martiri al luogo loro più proprio: ma giacchè ſo eſſer deſiderio voſtro, che l' ordine pure io conſervi da voi propoſto, vi contenterò. Cercherò dunque, per quanto mi ſarà poſſibile, nel raccontar le geſta degli uni e degli altri, la chiarezza, e la ſimplicità rigettando nelle annotazioni ciò che poteſſe ritardarvi nella Lezione ſpedita, che voi volete. La grazia del noſtro Signore Gesù Criſto ſia con voi.

Del Martirio de' Santi

FERMO E RUSTICO

Succeduto in Verona li 9. Agoſto dell' Anno 238.

NEl tempo che l' Imperator (1) Maſſimino aſſediava Aquileja, avvenne che penuriando di viveri le ſue truppe, traſcorſe egli con una banda delle ſue genti per le città che gli erano rimaſte fedeli, affine di trarne ſuſſidj, fino a Milano; dove acceſe una fiera perſecuzione contro de' Criſtiani più facoltoſi, non tanto in odio della Fede, quanto per far denari, togliendo loro le ſoſtanze, onde mantener i ſuoi eſerciti. Trovavaſi pertanto in detta città un perſonaggio illuſtre per nome Fermo, cittadino Bergamaſco, di nobile ſchiatta, e ricchiſſimo, il quale eſſendo già di ſantiſſima vita, fin dal primo moto di quella procella con digiuni ed orazioni implorava la divina miſericordia, e diſtribuiva ogni giorno delle ſue ricchezze a' poverelli, e riceveva ad albergo quelli, che erano perſeguitati. Or egli pure fu denunziato all' Imperatore come Criſtiano, il quale mandò il ſuo Inquiſitore con ſoldati a prenderlo. Giunti coſtoro alla villa di lui, lo trovarono che ſedeva in un ſuo giardino, e leggeva, dove dice il Signore nell' Evangelio: *Chi laſcierà la caſa e i campi, o la moglie, o i figli, o i genitori per il nome mio riceverà il cento per uno, e poſſederà la vita eterna.* Allora i ſoldati lo legarono, e con ingiurie lo traſſero fuori, per condurlo a Milano. Non erano ancora coſtoro

(1) Così in tutti i Codici migliori e più Antichi.

ſtoro molto lontani dalla villa di lui, che ſi ſcontrarono in uno che aveva nome Ruſtico, il quale era di lui parente, ed eſſo pure ottimo Criſtiano, e veduto che l'ebbe con le catene alle mani e al collo, cominciò a dire piangendo: *Anch' io morrò volentieri con teco*, e ſeguiva così dicendo i ſoldati. Ciò che oſſervando eſſi gli diſſero: *Sei tu forſe pure uno di queſta magica ſcuola, che così piangi diretro a noi?* il quale riſpoſe: *Non come avete detto, di magica ſcuola, ma io pure ſon Criſtiano, preparato ad eſſer cinto di queſte catene, e a patir ogni tormento per colui, che morì per noi.* L'Inquiſitore diſſe: *e chi morì per noi?* Riſpoſero ambedue e diſſero: *Il Noſtro Signore Gesù Criſto figlio di Dio vivo, di cui ſiam ſervi.* L'Inquiſitor diſſe: *Or bene vedremo, ſe il voſtro Criſto vi liberera dalle mani dell' Imperatore:* e legato chi s'era offerto per compagno, poſero ſopra le ſpalle dell'uno e dell'altro il loro bagaglio. Allora diſſe S. Fermo: *conferma o Dio ciò che tu operi in noi:* e andavano tutti e due ſalmeggiando e dicendo: *Menane o Signore nella tua via, acciocchè camminiamo nella tua verità:* e ancora: *ecco quanto è buono e quanto è dilettevole, che i fratelli abitino inſieme.* Il giorno dopo entrarono in Milano ed annunziarono a Maſſimino come erano giunti, e come Ruſtico gli aveva ſcontrati, e qualmente profeſſava d'eſſer Criſtiano dicendo, eſſergli dolce coſa il morire per Criſto, e come l'avevano condotto legato. A tal novella comandò l'Imperator Maſſimino che foſſero meſſi tutti due in prigione appreſſo d'Anolino ſuo Conſigliere. Il giorno ſeguente poi comandò che gli ſi preparaſſe il tribunale nel Circo, e là gli foſſero preſentati i Ss. Fermo e Ruſtico; i quali furono da lui interrogati in queſto modo. *Quanti Dei avete?* Quelli riſpoſero e diſſero: Noi non riconoſciamo la pluralità

lità degli Dei, giacchè un ſolo è il vero Dio, che ha fatto il Cielo e la Terra, il Mare e tutto ciò che ſi trova nell' Univerſo; *a queſto Dio noi Criſtiani ſerviamo*. L' Imperatore diſſe: *Vi dico in verità, volgetevi a miei voleri, e ſacrificate al Dio Saturno, e ad Apollo, e non ſarete tormentati, e manterrete il decoro della voſtra proſapia: imperciocchè vi giuro per gli Dei, per la mia ſalute, e per lo Stato della Republica Romana, che io vi farò ſervir d' eſempio a tutti gli uomini, ſe non vorrete ſacrificare.* Ma i Ss. Martiri ad una voce riſpoſero: *Fa pure ciò che tu ſei deliberato di fare, giacchè noi ti facciamo ſapere, che noi non adoriamo i Simulacri manufatti, ſordi e muti, ſenza viſta, ſenza ſentimento, e ſenza paſſo; nè temiamo le tue minaccie perchè ſono terrene, ſiccome terreno, e corrottibile, e perduto è il tuo regno; avendo noi chi ne ſalvi da tutti i mali il Signor Noſtro Gesù Criſto ne' Cieli; cui temiamo, cui adoriamo, e cui offeriamo noi ſteſſi in ſacrificio di lode.* Allora ſdegnato l' Imperatore perchè gli aveſſero riſpoſto così, comandò che foſſero recate delle funi, e che nudi foſſero ſteſi e legati per terra, e che ſei ſoldati a tre a tre di fronte paſſaſſero ſopra di loro, e diceſſero: *Sacrificate agli Dei adorati dall' Imperadore.* Or eſſendo eſſi ſottopoſti a tale tormento, diſſero ad una voce: *Ajutaci Dio Salvator noſtro, e per l' onore del nome tuo liberaci o Signore; acciocchè non dicano mai i Gentili, dov' è il loro Dio?* Poichè furono così calpeſtati comandò che foſſero levati ſu, e raſſerenata la fronte diſſe loro: volgete in meglio i voſtri conſigli, che io vi darò tutto ciò che dimanderete da me, e ſarete i primi nel mio regno: baſta ſolo che vi ritiriate da codeſta voſtra ſuperſtizione *e ſacrifichiate agli Dei immortali, adorati già fin ab antiquo, dai voſtri maggiori.* A queſte luſinghe i Ss. Martiri così riſpoſero: *Noi non riceviamo*

i premj da voi promeſſi, ma dal noſtro Signor Gesù Criſto riceviamo ogni giorno la forza per ſuperar del pari ciò che può luſingare e atterire. In fatti ſe tu ſapeſſi, o Imperatore, chi è Criſto, non ardireſti di proferir tali coſe, ma gli credereſti, imperciocchè gli Dei, a' quali tu credi, ſono Demonj, e tutti quelli che loro ſacrificano, arderanno *con eſſi nel fuoco eterno.* A tale riſpoſta di nuovo adiratoſi l'Imperatore comandò che foſſero rimeſſi in prigione, e i loro piedi poſti in ceppi. Ma Anolino, il quale da Milano era per andar nelle parti delle Venezie, mandò alla loro prigione dicendo: *O uomini affatto pazzi e contro di voi ſteſſi crudeli, che non vi curate di perder l'onore e la vita; che avete determinato di fare? Imperciocchè per gli Dei e per la ſalute dell' Imperatore io vi giuro, che molti generi di tormenti vi ſi preparano, a' quali ſenza dubbio ſoggiacerete ſe ricuſerete di ſacrificare agli Dei.* A tale propoſta così riſpoſero i Ss. Martiri: *andate e dite ad Anolino: i tormenti che voi ci preparate ſono terreni, maggiori perchè eterni a voi ſon preparati dal Noſtro Signor Gesù Criſto nel giorno del giuſto giudicio di Dio.* Allora ſdegnato Anolino diſſe all'Imperatore: *comanda che loro ſian dati in mio potere, ed io li farò ſacrificare agli Dei immortali.* L'Imperatore allora comandò, che tratti dalla carcere gli foſſero condotti dinanzi, e diſſe loro. *Orsù che avete deliberato della voſtra ſalute? vi preme nulla la voſtra vita?* I Ss. Martiri così riſpoſero: *La ſalute e la vita noſtra è Criſto, dello ſpirito del quale ſiamo nutriti.* Gli diede allora in poter d' Anolino ſuo Conſigliere dicendo: *Se non ſacrificheranno a' miei Dei, falli morir con diverſi ſupplicj.*

Era dunque per andar Anolino dalla Città di Milano nelle parti delle Venezie, e comandò a i ſuoi miniſtri, che legaſſero li Ss. Martiri Fermo e

Ru-

Ruſtico, e li conduceſſero nella Città di Verona; e comandò che non guſtaſſero nè pane nè acqua. Or il terzo giorno entrarono in Verona, e li conſegnarono ad un ſoldato per nome Cajo Ancario, il quale era Vicario della Città di Verona, e gli diſſero ſecondo'l precetto d'Anolino, che nè men acqua daſſe loro finchè eſſo veniſſe. Cajo Ancario li ricevette in caſa ſua, e li poſe in una cameretta ſecreta. Ma circa la mezza notte s'udì un tremuoto, e voci s'udirono di ſalmegganti nella celletta, e dicenti: *Fa con noi, benefico Signore, un miracolo, acciocchè'l vedano quelli che ci odiano e ſi confondano.* Accorſe ſubito Cajo Ancario alla feneſtra, e vide nella cameretta un gran lume, e una menſa poſta dinanzi a quelli imbandita delle più delicate vivande, che ſpandevano ſoaviſſimo odore, e ſtupefatto tramortì. Allora gli ſi accoſtò S. Fermo, e toccollo dicendo: *Sorgi non temere*: e ſubito ſorſe, e poichè ebbe ripigliato lo ſpirito, volle ſaper da loro, di che foſſero accuſati: ma quelli gl' indicarono tutto ciò che dovevano patire per Criſto: allora Cajo Ancario credette con tutta la ſua Famiglia. Or dopo ſei giorni entrato Anolino in Verona richieſe di loro, e maravigliatoſi molto, che dopo l'inedia di tanti giorni ancora viveſſero; fece publicare per voce del banditore, che tutti nella mattina ſeguente concorreſſero allo ſpettacolo. La qual fama eſſendo giunta alle orecchie del Beatiſſimo Sacerdote del Signore, Procolo Veſcovo, il quale per timor de' Gentili ſtava naſcoſto con pochi Criſtiani non lungi dalle mura della Città in un ſuo romitorio: cioè che foſſe giunto Anolino, e che i Santi del Signore doveſſero eſſer provati nella Fede; vegliò tutta quella notte in orazione, pregando fervoroſamente il Signore d'eſſer fatto degno d'eſſer loro ſocio e compagno nel martirio. E levandoſi la mattina, indicò

dicò ai Criſtiani, di voler andar alla Città, per vedere i Martiri di Gesù Criſto, ed eſſendo giunto alla caſa di Cajo Ancario, dove erano i Ss. Fermo e Ruſtico, unendoſi loro il S. Veſc. Procolo, con grande allegrezza baciolli e diſſe: *Felice ſia la voſtra venuta in queſte Contrade, o fratelli; confortatevi nel voſtro Signor Gesù Criſto, e degnatevi che io pure entri con voi in queſto conflitto: imperciocchè deſidero di correr la ſteſſa ſorte con voi, ſicchè una ſia la noſtra volontà, e uno il combattimento per la Confeſſione del Noſtro Signor Gesù Criſto, acciocchè meritiamo d' entrare nella ſua gloria, e di benedire in eterno il ſuo Santo Nome:* e del pari riſpoſero: *Coſì ſia*. Intanto Anolino comandò a' ſuoi Miniſtri che gli preſentaſſero i Ss. Martiri: e quelli andati ſecondo 'l precetto alla caſa di Cajo Ancario, dove erano i Ss. Martiri, trovarono con quelli ſedente il Santo Veſcovo Procolo, e diſſero: *che pretende queſto Vecchio ch' è qui con coſtoro, che ora devono eſſer condannati?* Riſpoſe loro S. Procolo: *Non ſono per eſſer condannati, ma bensì coronati dal Noſtro Signor Gesù Criſto: e voglia Dio che io pure meriti d' eſſer loro conſorte, giacchè anch' io ſon Criſtiano*. E così dicendo ſtendeva a' miniſtri le mani, acciocchè lo legaſſero; e quelli lo legarono. Or ſedendo Anolino nel ſuo tribunale, era concorſa una moltitudine di popolo allo ſpettacolo, e comandò che i Ss. Martiri foſſero condotti alla ſua preſenza, dinanzi a' quali andando S. Procolo legato le mani dietro alle ſpalle, ſtette egli pure intrepido dinanzi ad Anolino. Ricercando adunque Anolino chi foſſe colui che era ſtato condotto legato co i Ss. Martiri, quelli gli diſſero il tutto, e come di ſua ſpontanea volontà aveva dimandato d' eſſer fatto prigione. Allora diſſe Anolino: *Non v' accorgete ch' egli per vecchiezza delira?* E i miniſtri ſciogliendolo lo ingiuriarono,

ſicchè gli davano delle guanciate, e così lo cacciarono fuori della Città; il quale ritornò indietro di mala voglia, perciocchè era ſtato ſeparato da i Ss. Martiri, e venuto a' ſuoi raccontò loro ciò che era avvenuto.

Ma Anolino ſedendo in tribunale diſſe a i Ss. Martiri: *Sacrificate toſto agli Dei immortali a Giove, a Giunone, a Saturno, e ad Appollo, che ſono adorati da tutti, a' quali anche l' Imperatore piega la ſua cervice*. I Ss. Martiri concordemente riſpoſero. *Noi non ſacrifichiamo ai Demonj, perchè è ſtato ſcritto: Simili a quelli divengono quelli, che li lavorano, e tutti quelli che in loro confidano*. Comandò allora Anolino, che ſopra 'l ſaſſoſo terreno ſtendeſſerſi rottami di terra cotta, e quivi voltolaſſerſi i Ss. Màrtiri con molto loro tormento. Ma eſſendo eſſi voltolati, s' alzò un fumo come di nebia ſopra di loro, e i rottami parevano a' riguardanti come faville di acceſa fornace, e tutti gli ſpettatori furono preſi da gran timore. Di più avvenne che ſcioglendoſi i loro legami alzarono le mani al Cielo, e diſſero ad alta voce: *Ti ringraziamo, Signor Gesù Criſto Figlio di Dio vivo, che hai mandato alcuno de' tuoi Santi Angeli, e ci hai liberati dalle pene, e dagli ſtrazj, che ci aveva preparato l' empio Maſſimino, e Anolino miniſtro del Diavolo, e ci hai unti con l' unguento della tua Miſericordia*. Allora tutti furono preſi da gran maraviglia, dicendo altri grande eſſer veramente il Dio de' Criſtiani, e altri, maſſime il popolaccio, gridando: *togli del mondo, togli del mondo, i maghi acciocchè non ſeducano i noſtri figli contro di noi*. A queſto tumulto comandò Anolino, che ſi accendeſſe un gran fuoco; e che foſſero gettati nel mezzo delle fiamme, dicendo: *Ora vedrò, ſe contro d' un elemento così rapace vi giovino le voſtre magìe*. Il che eſſendo

ſta-

ſtato fatto comandò che foſſero gettati in quell' incendio. Ma i Ss. Martiri gettati nel mezzo del fuoco, fecero il ſegno della Santa Croce, e ſubito la fiamma diviſeſi in quattro parti, abbruciando i miniſtri che avevanla eccitata ſenz' abbruciare nè men un capello del capo de' Santi del Signore; i quali ad una voce dicevano: *Benedetto il Signor Iddio d' Iſraele, il quale ha viſitato, e redento la ſua plebe.* Allora tutto 'l popolo diſſe ad Anolino: *A qual fine hai tu fatto venir qua queſti maghi? La Città di Verona or è in pericolo d' eſſer perduta: togli coſtoro da noi.* Coſtretto Anolino da tali clamori comandò, che foſſero condotti fuori della Città, dove foſſero percoſſi con baſtoni, e poſcia decapitati, e così fecero i miniſtri, ſiccome Anolino aveva loro comandato, Furono decapitati i Martiri del Signore Fermo e Ruſtico fuori delle mura di Verona ſopra la riva del fiume Adice ſotto di Maſſimino Imperatore, e di Anolino Conſigliere di lui, il dì nove di Agoſto. Volle di poi Anolino che tutti gli ſcritti contenenti gli Atti de' Criſtiani foſſero recati dinanzi a lui, e li fece abbruciare alla ſua preſenza dicendo: *Chiunque lì leggerà ſarà tratto nell' errore di creder in Criſto, come quelli; e venereranno più toſto i ſepolcri di quelli che i tempj degli Dei; che furono dal principio.* E comandò, che niun ſeppelliſſe i corpi di quelli: ma ſi laſciaſſero divorar dagli uccelli rapaci, o da' cani. Allora andò Cajo Ancario con due cognati di S. Fermo, ch' erano venuti da Bergamo al primo romore di quel fatto, per vegliar la notte, e cuſtodir i corpi di quelli. Or vegliando eſſi, vennero ſette perſonaggi, i quali diſſero d' eſſere negozianti, recando un letticello, e lenzuoli finiſſimi, ed involſero i corpi de' Santi, e li poſero ſopra 'l letto, e piangendo diſſero: *Guai al Popolo abitatore di queſta Città da i loro peccati.* E andavano

vano ſalmeggiando, e dicendo: *Beati quelli che tu hai eletti ed aſſunti; imperciocchè abiteranno eſſi ne' tuoi tabernacoli*. Così camminando (ſeguendoli Cajo Ancario Vicario, e li due cognati di S. Fermo) giunſero al luogo dove trovarono preparato un naviglio, ſopra del quale depoſero i Corpi de' Santi, e dati de' remi in acqua non furono più veduti. Quelli allora ritornarono in Verona, e conobbero che veramente ſolo e grande è il Dio de' Criſtiani, e in lui credendo furono battezzati nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

Dopo molti tempi paſſati, eſſendo ſtati ſcoperti i Corpi de' Ss. Martiri nella Provincia Cartagineſe, in una Città, che dicevaſi *Precones*, fu piamente creduto, che qui ſi foſſero ſtati ſepolti dagli Angeli ſiccome dal Signore era ſtato diſpoſto. Imperciocchè in una Città dell' Iſtria detta *Capris* vi era un gentile per nome Terenzio di nobil ſangue, e molto ricco; il quale attendendo alla mercatura grande, e copioſa, ſi trovava ſpeſſo con groſſi carichi in mare. Or navigando egli una volta con un ſuo figlio chiamato Gaudenzio, avvenne, così permettendo Iddio, che queſti foſſe preſo dal Demonio; ed eſſendo a lungo dalla forza veſſato del maligno ſpirito, nè giovando arte alcuna che uſaſſe il Padre per ricrearlo, alla fine cominciò il Demonio per bocca del giovinetto a gridare dicendo: *Se Fermo e Ruſtico non ti trarranno da me, non ti laſcierò mai per coſa che ſia fatta, ma ti terrò ſempre fermo e ſaldo in mio potere*. Udendo il Padre queſte parole, e non ſapendo che ſi voleſſe dire il figlio: e diſperando d' ogni altro rimedio a tanto male, ſi poſe a pianger dirottamente ſopra di lui, e ſinghiozzando a dire: *Ahi ahi Figlio mio, aveſſe voluto il Cielo che dovendo tu perire nel fior degli anni, tu foſſi morto tra le braccia di tua Madre, ac-*

cioc-

ciocchè tu aveſſi le lagrime de' parenti, e de' famigliari; e l' onore a te dovuto della ſepoltura. Intanto permiſe Iddio che gli foſſe indicato, che nell' iſola di Cartagine, nella ſopraddetta Città di *Preconi*, (1) vi erano molti ſepolcri de' Santi, tra quali vi poteſſero eſſer i Ss. Fermo e Ruſtico mentovati dal figlio; ſicchè rivolſe a quella parte la prora. Giunto in quella Città, conduſſe il figlio a viſitar le tombe de' Santi: tra le quali aggirandoſi il giovinetto, e riverentemente toccandole, non riconobbe in ſe ſteſſo alcun ſegno di ſalute. Ma quando piacque a Dio di propalar la virtù e 'l merito de' Servi ſuoi, giunto Gaudenzio al Sepolcro, dove le ſpoglie de Ss. Martiri Fermo, e Ruſtico ripoſavano, ſubito ch' ebbe appreſſato a quello la mano, ſentiſſi ſgombrar dalle viſcere ogni oppreſſion del demonio, e tutto giulivo eſclamò: *ſon liberato.* Gaudenzio a queſto miracolo convertendo in lagrime d' allegrezza quelle che prima erano di dolore, glorificò il Signore mirabile ne' ſuoi Santi, eſſendo già catecumeno rendendogli grazie per l' acquiſtata ſalute del figlio: ed aprendo il ſepolcro, dove era avvenuto il prodigio, trovò giacervi due corpi conditi con aromati, e una tavoletta poſta al capo di quelli, in cui era un titolo inſerto con queſte parole: *Fermo, e Ruſtico ſono ſtati decollati nella Città di Verona ſopra la riva del fiume Adice, ſotto l' Imperator Maſſimino, e 'l Conſigliere di lui Anolino, dove Procolo in quel tempo era Veſcovo.* Per queſto fatto Terenzio con Gaudenzio ſuo figlio sborſata una gran parte di quell' oro, che avevano ſeco per lu-

(1.) Le mie Offervazioni, ſopra queſto luogo, le ho eſpoſte in una Lezione Accademica, ſtampata nel Tom. XII. p. 177. degli *Opuſcoli Ferrareſi*, preſſo i Signori Coleti, in Venezia intitolata. *Della Città di Preconi.*

lucrar con la mercatura, comprarono i Corpi de' Ss. Martiri Fermo e Ruſtico, per acquiſtarſi de' teſori che duraſſero in eterno. Togliendoli dunque con grande allegrezza dal Sepolcro gl' involſero in un lenzuolo finiſſimo, e poſtili nella Nave, fecero vela, e tornarono con l' ajuto del Signore ſani e ſalvi nella loro Patria. Queſta era come ſi è detto, la Città di *Capris*: e là collocarono i Corpi de' Santi nella Chieſa della ſempre Vergine Genitrice di Dio Maria, e quivi per lungo tempo ripoſarono in pace: avendo già ricevuto il Batteſimo Terenzio con Gaudenzio ſuo Figlio, e tutta la ſua Famiglia. Avvenne poi dopo il giro di molti tempi, regnando in Italia i Criſtianiſſimi Re Deſiderio ed Adelchi, che levoſſi la gente degli Avari ſopra gl' Iſtriani inſieme, e la Grecia. Il che udendo i popoli Criſtiani, e diſpiacendo loro che i Gentili occupaſſero quelle terre, andarono loro incontro preparati a combattere. Repreſſo pertanto col favore del Cielo il furore de' Barbari, i quali ſpaventati ſi dileguarono, giunſero i Criſtiani alla Città di *Capris*, in cui dimorando alcun poco s' accorſero, che i Ss. Fermo e Ruſtico riposavano in eſſa. Accoſtandoſi dunque concordemente a quella Chieſa, dove giacevano i Ss. Martiri, aprirono il Sepolcro, e ritrovarono i Corpi di que' Santi, come teſori ripoſti, bene involti e odoroſi come d' una ſoaviſſima fragranza d' aromati incomparabili. Di là pure temendo in futuro d' una nuova irruzione de' Barbari elevando le ſpoglie de' Santi del Signore le traſportarono fino a Trieſte.

Nel medeſimo tempo appunto in Verona governava la Chieſa di Dio il Veſcovo Annone, il quale aſſicuratoſi ch' erano ſtati ritrovati i Corpi de' Ss. Martiri, uſcendo dalla Città con ineſplicabile allegrezza, accompagnato da i Sacerdoti, da i Chierici, e da gran torme di popoli, arrivò preſtamente al luo-

go

go, dove i Santi di Dio ſtavano con ſomma venerazione ripoſti. Diede adunque un immenſo valore d'argento e d'oro, e comperò i Corpi de' Ss. Fermo e Ruſtico, e parimente di Primo, Marco, Apollinare, e Lazaro. Ritornando poi dalla Città di Trieſte, vi era tra quelli uno de' domeſtici, il quale da lungo tempo pativa di gran febbre, nè per cura de' Medici aveva potuto ricuperar la ſalute. Or alzando uno della turba la voce, eſclamando diſſe; *O Santi di Dio, ſe voi ſiete veramente Fermo e Ruſtico, o ſe ſi trova in voi alcuna celeſte virtù, liberate queſto Servo di Dio, il quale è travagliato da grandiſſima malattia di febbre, acciocchè crediamo, che ſiete veri diſcepoli di Criſto.* Tanta allora fu la grazia della ſuperna virtù che accompagnò i meriti di que' Santi che appena proferite queſte parole, colui ch' era tormentato dalla febbre di ſubito riſanato, e ingagliardito fu veduto camminare ſpeditamente da tutti. Molti altri ſegni e miracoli in quel ritorno fece vedere il Signore per mezzo de' Santi ſuoi; così che quelli che da qualche morbo erano aggravati, accoſtandoſi con fiducia al feretro de' Santi in un iſtante per loro interceſſione erano reſtituiti alla primiera ſalute. Giunſero dunque con diretto cammino a Verona la turba del Popolo, maſchi e femine, grandi e piccioli con tutta la comitiva de' Sacerdoti, rendendo grazie a Dio in perpetuo, il quale dopo 'l corſo di tanti anni s' era degnato di richiamare i ſuoi Santi, dove prima avevano ricevuto la corona del Martirio. In fatti il ſopraddetto Prelato portò con cantici di lode i Corpi de' Santi non lungi fuori delle mura della Città nella Baſilica, la quale anticamente era ſtata eretta in loro onore, e li ripoſe con ogni diligenza, ſpargendoli e profumandoli con balſamo, timiama, galbano di buon odore, e lucidiſſimo incenſo, e

col-

collocolli in un' arca di marmo ſotterranea, il coperchio della quale adornò d' argento e d'oro, e di varie pietre prezioſe. S' inghirlanda tutta la Città, ſi fanno feſte d' allegrezza da tutto 'l popolo ch' abita in quella. Spargeſi da diverſe parti la fama, e concorrendo i fedeli al ſepolcro, erano riſanati da qualunque malore foſſero poſſeduti. Le quali meraviglie niuno dubiti eſſer fatte dallo ſteſſo Signore Salvator Noſtro Gesù Criſto, il quale col Padre, e con lo Spirito Santo vive e regna Dio per gl' infiniti ſecoli de' ſecoli. Amen.

I Santi Martiri di Dio Fermo, e Ruſtico ſi ſono poi martirizzati nella Città di Verona ſotto l' Imperator Maſſimino, e il ſuo Conſigliere Anolino ſotto il giorno dei nove di Agoſto; regnante in verità il noſtro Signor Gesù Criſto, cui è onore e gloria nei ſecoli de' ſecoli. Amen.

Ciò che con la ſcorta degli antichi monumenti v' ho narrato in compendio della ripoſizione fatta di S. Annone in Verona de' Corpi de' Ss. Fermo e Ruſtico, ſi può ampliare con quello che ſi ſcoperſe nella ricognizione canonica di eſſi Corpi fatta l' anno 1759. e con la notizia che ſi può trarre dal Ritmo detto Pipiniano, perchè compoſto da un Anonimo al tempo del Re Pipino.

S. Annone pertanto ritornato da Trieſte a Verona con le prezioſe ſpoglie de' Santi Martiri, le depoſe da prima nell' anno 755. in un Oratorio non lungi dalla Città, ne' tempi innanzi coſtrutto già in onor loro, ed è quel luogo appunto, ove furono decapitati, detto ora la Chieſa di S. Fermo di Brà. Indi avendo eretto loro un magnifico tempio, dieci anni dopo l' acquiſto fatto di que' Santi Corpi, a dì 27. di Marzo dell' anno 765. da quell' Oratorio alla nuova Baſilica, dove fin ad ora ripoſano, li trasferì, e li depoſe ſolennemente conditi con co-

pia grande di aromi, e di balſami in una caſſa di piombo, e queſta rinchiuſe di nuovo entro un' altra di pietra, che collocò, ſecondo l'uſo d'allora, ſotterra. Indi vi ereſſe ſopra la loro memoria, e adornolla d'un ſontuoſo Ciborio, o ſia Copula di marmi prezioſi. Queſta ſacra memoria poi volle che foſſe immediatamente coperta nella parte davanti da un ricco velo a tal uſo da lui ordinato. Era queſto di lino finiſſimo di ſopra inteſſuto a lame d' oro, nel cui mezzo appariva ricamata di ſeta a colori, ſecondo 'l coſtume Eccleſiaſtico, la Città di Verona, perchè in eſſa avevano ſofferto i Santi il glorioſo Martirio. Nel ſommo del velo vedevaſi una mano aperta, ſimbolo dell'Onnipotenza di Dio, che gli avea ſoſtenuti coſtanti nel loro ſupplicio. A lato di queſta miſterioſa mano da una banda, e dall'altra, entro cerchietti, e ovati con fioretti all' intorno, erano i Santi Arcangeli Michele, e Gabriele come aſſiſtenti al divin Trono, e come Protettori del Regno de' Longobardi, e della Chieſa. Quinci e quindi ſeguivano i due Martiri (all' onor de' quali il velo ſteſſo era fatto) S. Fermo, e S. Ruſtico. Tutte l'altre figure poi in numero di 48. per tutto il giro del quadrato rappreſentavano i Veſcovi noſtri da S. Euprepio il primo ad eſſo Annone vivente, che 'l detto velo, tratto dal ſacro Dittico, aveva ordinato. La forma più preciſa di queſto miſtico velo potrete vederla eſpoſta nel Libro che tempo fa ho pubblicato ſopra il Ritmo Pipiniano: onde mi diſpenſo dal replicarvi il già detto, e terminerò con que' terzetti da me volgarizzati di quell' Anonimo, ne' quali ſi vede in compendio la funzione di Annone, e 'l ſuo velo mirabilmente deſcritto.

Sono

Sono al meriggio i Santi Fermo e Ruſtico
Ch'ebber già in te la palma del Martirio,
Di qui traslati per lo Mare all' *Iſola*.
Ma quando piacque al Cielo in giorno fauſto
A te rendelli il tuo Paſtore Annone
Regnando Deſiderio, e 'l Figlio Adelche.
De' quali i Corpi in uno egli compoſe
Conditi con aromi, e ſtatte, e balſamo,
Galbano, gutta, caſſia, incenſo, e mirra.
Copre e circonda l'aureo avel co' ſacri
Banditor chiuſi da cornici e fiori
Pinti di bianco e ner tra due vermigli.
Ciò fe a ſua poſſa Annone inclito Antiſte.

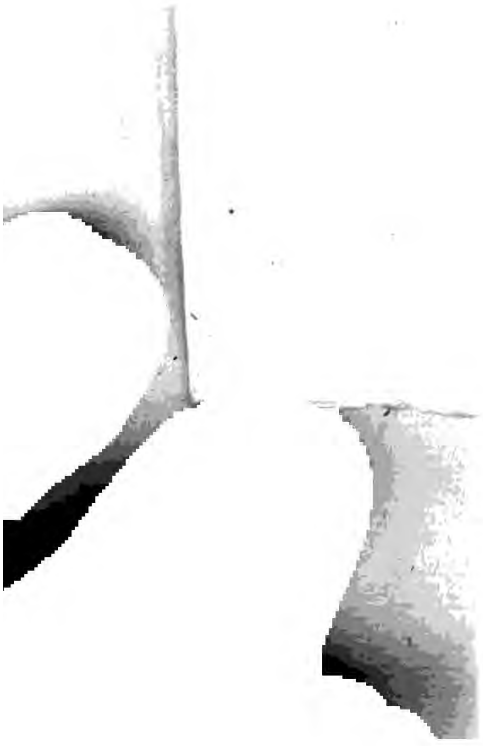
DI S. ARCADIO MARTIRE

e Cittadino Veroneſe

La di cui paſſione ſucceſſe addì 12. di Gennajo circa l'anno 309. nella perſecuzione di Diocleziano, e Maſſimiano.

LA morte de' Santi, come già ſapete, Nipoti mie dilettiſſime, ſi chiama dalla Chieſa Natale, e 'l loro viver ſu queſta terra eſilio, eſſendone la vera Città il Paradiſo.

Non reſta però che non dobbiamo tener in pregio la patria loro terrena, la quale tra le prunaje e gli ſterpi del Secolo produſſe in eſſi fiori e frutti di Santità; giacchè la Chieſa ſteſſa, le lor geſta narrando, ſtudioſamente la rammemora a fine, cred' io, che più degli altri ſiano eccitati i concittadini loro a ſeguirne gli eſempj. Quindi è che io con particolar divozione mi fo a parlarvi di S. Arcadio, come quello che dalla Sede della ſua gloria riguarda con occhio amorevole la Città noſtra, che generollo al Secolo, e al Cielo. Sebbene non occorre ch' io m' affatichi a ragionarvene dopo che gli argomenti della doppia ſua Cittadinanza in Verona gli avete letti nel Libretto da me ſcritto due anni ſono ſu queſto propoſito, e 'l martirio di lui l' avete veduto con gli occhi voſtri nel ſermone di S. Zenone da me pure tradotto; il quale, come Veſcovo di queſta Chieſa, fu quegli che ne celebrò ſolennemente la ſua Canonizzazione, ſecondo l'uſo di que' tempi, e ne comandò a i Sacri Notaj della ſua Chieſa il regiſtro del ſuo Martirio negli Annali



li della Chieſa medeſima, di dove paſsò poi alle altre Chieſe la memoria ed il culto. Intanto io credo bene di riſvegliarvene la memoria nel modo ſeguente.

Nel tempo che la Chieſa di Verona fioriva a guiſa d' orto irrigato dalle acque, o come ſalceto diſpoſto ſu le rive dell' Adige, per diligente coltura di S. Zenone, troppo diſpiacendo al Demonio il vederla creſcere e dilatarſi con danno dell' Idolatria, la quale ogni giorno più intriſtiva e mancava, ſuſcitò, permettendolo Iddio, una furioſa procella, affine, ſe poteſſe mai, di ſchiantarla, o di ſpogliarla almeno del verde delle frondi, e della robuſtezza de' rami. All' odio ſuo antico pertanto aggiungendo il nuovo, ſtuzzicò il Rettore della Provincia, uomo crudele ed avaro, acciocchè prendeſſe vendetta degl' Idoli in gran parte abbattuti, o vilipeſi, e deſerti, e rincoraſſe gl' Idolatri, molti de' quali rimanevano ancora nella Città, e molti più nel contado. Coſtui adunque al ferale editto inerendo di Maſſimiano, e Diocleziano da qualche tempo innanzi anche nell' Occidente promulgato, vietò ſotto graviſſime pene l' eſercizio della Religione Criſtiana, e fece bandir publicamente per tutto il tener di Verona un ſolenne Sacrificio agli Dei. Queſto comandamento fu la face d' Inferno, che acceſe una fieriſſima perſecuzione. Imperciocchè giunto il giorno deſtinato alla ſacrilega ceremonia, eſſendovi già concorſi con grande allegrezza tutti gli adoratori de' falſi numi, comandò il Rettore che vi foſſero tratti per forza anche i Criſtiani, in onta de' quali, o, per dir meglio, di Gesù Criſto, tutta quella profana ſolennità era preparata. Staccaronſi allora dall' Anfiteatro e ſoldati, e ſgherri, e i più zelanti di que' fanatici, ed arreſtando per le vie, e per le piazze i ſervi del Signore, gli ſtra-

ſcinavano ſeco a quella raunanza d' iniquità. Era coſtretto il Popolo fedele ad intervenire alle vane ſuperſtizioni, e ſervire in varie maniere a que' riti nefandi. Chi veniva sforzato a verſare impure libamina, chi a tirar agli altari vittime inghirlandate, chi a bruciar incenſi reſi ſpiacevoli dall' odor del carname arroſtito, chi tra i fuochi del pallido lardo fumanti, con funeſto ſangue pubblicamente ſacrificare; affinchè con l' amministrazione dell' illecito Sacrifizio ſcacciar ſi poteſſe dalle menti de' Criſtiani la Fede del vero Dio.

Tra i Cittadini per Religione, e per bontà di vita più riguardevoli ve n' aveva uno per nome ARCADIO, il quale fin dal primo ſoffio del turbine prevedendo l' orribil tempeſta che doveva ſopravvenire, cercò di ripararſi e difenderſi con tutte quell' armi che ſono inſegnate dall' Evangelio. Imperciocchè eſſendo egli ottimamente iſtrutto nella legge di Gesù Criſto, e per ciò ſapendo, che non può eſſer perfetto di lui Diſcepolo, chi non rinuncia a tutto ciò, che poſſede, e che non può dar il ſangue per lui, chi pena a dargli la roba, quantunque delle ricchezze, di cui era rimaſto abbondantemente fornito da' ſuoi genitori, aveſſe fin allora fatto molto buon uſo, diſperdendone una gran parte in ſollievo de' poverelli, e facendo della ſua caſa l' oſpicio de' miſerabili; giudicò primo ſuo dovere in quel periglioſo cimento provar col fatto, ſe egli aveva veramente rinunciato all' affetto de' beni di queſta terra ſpogliandoſi con prontezza del più prezioſo che poſſedeva. Diſtribuì adunque con animo generoſo quel che potè alla preſta d' oro, d' argento, di ſuppelletili, non curandoſi che l' altre ſue facoltà poteſſero eſſere preda dell' ingordo Tiranno. Tagliate ch' ebbe in queſto modo quelle, che S. Zenone chiama *le radici del Secolo*, ſentiſſi più lie-

ve

ve e ſnello per correr, ſe foſſe d'uopo, la ſtrada ancor del Martirio.

Intanto creſceva di dì in dì la perſecuzione; giacchè il Rettore della Provincia, poi ch'ebbe cominciato a prender piacere dell'abuſata ſua autorità nel promover violentemente il culto de' ſuoi Dei, cercò per la medeſima via l'utile proprio con le multe pecuniarie, e con le confiſcazioni de' beni, accreſcendo ſempre più il terrore a' miſeri Cittadini con lo ſquallor delle carceri, e con la minaccia delle carneficine, e delle morti. Vedevanſi cercati dai pubblici miniſtri i Criſtiani fin nelle proprie caſe, e quindi tratti con modi indegni alle ſacrileghe radunanze, dove trovavanſi nel duro cimento coſtituiti di perder la fede, la roba, la libertà, e la vita. *Sgorgava*, dice S. Zenone, *dal colmo de' tetti la publica ſceleraggine, nè luogo reſtava, in cui non foſſe per religione il ſacrilegio*. Allo ſpettacolo di tanti mali, per cui era turbata, e ſconvolta tutta la Città, inorridì S. ARCADIO, e ſentiſſi lacerar il cuore da varj affetti di zelo per la gloria di Dio, di tenerezza per la miſeria de' ſuoi fratelli, e di deteſtazione per l'empietà de' perſecutori. L'animo ſuo generoſo dicevàgli, ch'andaſſe arditamente a condannar que' ſacrileghi ſacrificj, e a rivolger l'ira, e la crudeltà del Tiranno dal timido volgo contro di ſe. Ma trattenevalo il precetto di Gesù Criſto, che dice preſſo S. Matteo: *Quando vi perſeguiteranno in queſta Città, fuggite in un' altra*. E poco dopo ſoggiunge: *Quando vedrete ſtar nel luogo Santo l'abominazione della deſolazione predetta per mezzo di Daniele Profeta (chi legge intenda) allora que' che ſono nella Giudea, fuggano ai monti; e chi è nel tetto non diſcenda a togliere alcuna coſa di caſa ſua, e chi è nel campo, non ritorni a prendere la ſua tonaca*. Conſiderava che lo ſteſſo Gesù Criſto aveva voluto

raſſodar il precetto con l'eſempio ſuo, non avendo reputato coſa indegna di ſe, quand'era da' ſuoi nemici cercato, naſconderſi; e quand'era perſeguitato fuggire, e ſcanſar l'inſidie: e che allora ſoltanto ſe ſteſſo offerſe ſpontaneamente a' ſuoi perſecutori quando compiuto fu il tempo da lui definito, in cui voleva patir corporalmente per tutti. Vedevaſi quindi riſtretto a ſeguir la pratica degli altri Santi, i quali per poter legittimamente combatter, fuggivano, e cercati a morte, ſi naſcondevano. Imperciocchè ignorando eſſi il tempo lor prefinito dalla divina providenza, non volevan da temerarj gettarſi nelle reti de' loro inſidiatori: ma all'incontro, ſapendo eſſere ſcritto, che nelle mani di Dio ſono le ſorti degli uomini, e che 'l Signore è quello che dà la morte e la vita, perſeveravan più toſto fino alla fine, girando a torno qua e là, come dice l'Apoſtolo, miſeramente veſtiti di pelli di pecora, o di capra, mendici, anguſtiati, erranti nelle ſolitudini, e naſcondendoſi nelle ſpelonche, e nelle caverne della terra finchè o il tempo definito della morte li raggiungeſſe, o Dio, ch'aveva il tempo ſteſſo definito, ſi domeſticaſſe con loro, e raffrenaſſe gl'inſidiatori, o ſenza ſcampo li deſſe in mano de' lor nemici, ſecondo 'l beneplacito della ſua volontà. Sapeva finalmente che prima di eſporſi a sì gran pericolo, gli conveniva impetrar con l'orazione forza e lena da quel Dio, che ſolo avvalorarlo poteva, ſicchè reggeſſe intrepido ai più ſpaventoſi e doloroſi ſupplicj: giacchè per la neceſſità di queſto divino ſoccorſo aveva il Salvatore vietato agli Apoſtoli l'uſcir dal Cenacolo a predicar la ſua riſurrezione, dicendo loro: *Sedete nella Città, finchè ſiate veſtiti di forza dall'alto*. Raffrenò adunque l'impeto del ſuo ſpirito, nè volle prender baldanza dal fatto d'alcuni Santi, ch'erano andati eſſi ſteſſi ad affron-

affrontar i Tiranni, ben ſapendo che que' pochi erano ſtati agitati e ſpinti da uno eſtraordinario impulſo dello Spirito Santo.

Ma ſe 'l precetto Evangelico dall' una parte l' obbligava a fuggire, dall' altra il vivo deſiderio ch' aveva di dar il ſangue per Gesù Criſto gli faceva troppo rincreſcer la fuga: che fece dunque? Udite, ed ammirate la prudenza dell' Uomo, o (per dir meglio) nell' Uomo la providenza di Dio. Determinò di fuggire e naſconderſi, ma ſenza diſcoſtarſi molto dal campo della battaglia, ſempre pronto, qual generoſo ſoldato, ad accorrervi ad un biſogno. E per meglio eſeguir il conſiglio, che certo gli veniva dal Cielo, s' accordò con un ſuo parente, ch' egli ſoleva ſpeſſo ricoverare in caſa ſua, e gli diſſe: *Cugino, tu ſai ch' io ſon un di quelli, che queſto nuovo Rettore tenta d' attrappare, perchè ſon creduto ricco, e perchè ſon Criſtiano. A me conviene fuggire, non per paura, ma per ubbidienza che devo al mio Dio. Tu riman qui, e non temere: che non fuggo sì di lontano, ch' io non poſſa ſaper ben toſto, ſe tu alcuna moleſtia patiſca per mia cagione. Ti prometto, e ti giuro, che in ogni evento uſcirò dal mio naſcondiglio per trarti d' impaccio.* Ciò detto e conchiuſo, uſcì di caſa, e ritiroſſi in luogo ſecreto non molto quinci da lungi, dove continuò a prepararſi con l' orazione al cimento, che l' aſpettava. Or mi piace, pria di paſſar avanti, di ſpiegar brevemente la condotta del Santo, e giuſtificarla.

Dico adunque che ardendo egli del deſiderio del martirio e non eſſendo ſicuro che Dio gradiſſe in allora l' effuſion del ſuo ſangue; in queſta incertezza dimandò un ſegno a conoſcer la divina volontà: e ſiccome Eliezer pattuì per mezzo dell' orazione con Dio, che quella Fanciulla che deſſe da bere a lui e a' ſuoi camelli, ſarebbe la Spoſa d' Iſac-

co:

co: ſiccome i Diſcepoli del Signore orando s' accordarono, che quel dei due, ſopra del quale cadeſſe la ſorte, ſarebbe l' Apoſtolo eletto in luogo di Giuda; e ſiccome nell' elezione del Paſtore di Mira i Veſcovi Provinciali convennero, non ſenza iſpirazione del Cielo, che l'eletto foſſe il primo trovato la mattina dietro nell' ingreſſo della Chieſa; così S. ARCADIO con le ſue fervoroſe preghiere fece una dolce violenza al cuore amoroſo di Dio per aver lume a dirigerſi in quella perſecuzione, e coſtituì queſto ſegno: che ſe quel ſuo Cugino non foſſe per ſua cagion moleſtato, ei ſi rimaneſſe nel ſuo naſcondiglio; ſe al contrario quegli ne patiſſe alcuna moleſtia, uſciſſe pur francamente, che 'l ſacrifizio della ſua vita ſarebbe gradito. Quivi dunque laſciollo come pegno preſente della ſua fede, e come futuro teſtimonio della ſua coſtanza, e fuggì dall' inſidie de' ſuoi nemici a quella guiſa, che fugge talor dalla caccia la leoneſſa, la quale ſi moſtra ſempre diſpoſta a lanciarſi nel mezzo de' cacciatori, ſe quelli arditi s' avanzino per rapirle il ſuo leoncino.

Dopo queſta ritirata del Santo glorioſa al pari d' una vittoria, non andò guari che 'l Rettore della Provincia comandò che foſſe arreſtato. Una truppa allora di ſgherri portoſſi in fretta alla caſa di quello, ſperando con la celerità di prevenire ogni avviſo che gliene poteſſe venire, e ſorprenderlo. Circondarono l' abitazione, aſſediaron l' uſcite, e cacciaronſi dentro con quell' avidità, con cui ſi lancia ſopra la preda oſtile il ſoldato vincitore. Ma queſta volta reſtò deluſa e beffata la loro ingordigia. Imperciocchè non curando eſſi i clamori del Cugino del Santo, il quale ad alta voce diceva, che ARCADIO non v' era, ſcorrono frettoloſi e s' aggirano per le logge, per le camare, per le ſale,

di

di ſu, di giù, da per tutto; e non trovando nel diſpogliato albergo che ſilenzio, e ſolitudine, rimangono al fine quali dopo lungo correre i cani, ch' abbiano perduto dell' inſeguita fiera la traccia. Se non che rivolgendo la confuſione in furore, ed aſſalendo il cuſtode della caſa, che proſeguiva ad avviſarli gridando della fuga d' ARCADIO, *a te converrà*, gli dicono minaccioſi, *pagar, o ribaldo, il fio per lui, ſe non dirai dov' egli ſi ſia naſcoſto, e dove ſi trovi la roba ſua*. Egli ſi proteſtava di non ſaper nulla, ed eſſi inſtavano, che 'l diceſſe. Pregavali egli a non cruciarlo più oltre, giacchè non poteva certo, ſe anco l' uccideſſero, manifeſtar un fatto, ch' egli, come loro, egualmente ignorava. E quelli infelloniti volevan pur trargli dalla bocca per forza alcuna notizia. Il contraſto fu lungo, ma finalmente non ſapendo che altro fare, l' incatenarono, e lo traſſero pien di ſpavento alla preſenza del Giudice. Queſti eſaminatolo, non potendo averne riſpoſta, che gli piaceſſe, comandò che in tanto foſſe meſſo tra duri ceppi in prigione.

Seppe ben preſto ARCADIO ciò ch' era avvenuto; e alzando gli occhi al Cielo: *Ti ringrazio*, diſſe, *o mio Dio, ottimo conſolator del mio cuore, dolce oſpite dell' anima mia, dolce mio refrigerio, che ti ſei degnato di farmi noto il ſecreto della tua volontà, e di avvalorarmi, e ſoſpingermi all' atto a me caro, a te come ſpero accetto, che ſon per fare. Gesù mio Signore, e mio Dio, che ſei la via, la verità, e la vita, tu reggi i miei paſſi, tu mi detta le parole, tu ravviva il mio ſpirito. E voi Angeli, e Santi del Cielo pregate per me.* Ciò detto uſcì coraggioſamente dalla ſicurezza al periglio, dalla pace alla guerra, dalla quiete al ſupplicio, come ſe paſſaſſe dalla ſconfitta alla vittoria, dall' ignominia al trionfo, dalla prigione al trono. O Santa

Fe-

Fede! chi non crederà i tuoi velati miſterj, non potendo negar le aperte tue maraviglie? Preſentoſſi al Tribunale con modeſta gravità, e diſſe: *Quell' ARCADIO, che cerchi, ſon io; ſpontaneamente alla tua preſenza venuto per dirti il vero, per ſaziar, ſe vuoi, la tua collera, e per trar di pena, ſe ti par giuſto, colui ch' io laſciai cuſtode delle ſtanze mie. Il reo ſon io; egli che non mi fu conſiglier nella fuga, che non ſeppe il ſecreto de' miei naſcondigli, e per religione è tuo,* (1) *non dee patir il caſtigo a me dovuto che ſon Criſtiano*. Stupì a tal coſtanza il Rettore, e a prima viſta abbagliato dalla luce di tanta virtù, pacificamente riſpoſe: *Non fu mentitrice la fama che mi giunſe all' orecchio della rettitudine dell' animo tuo. Piuttoſto che la mia ſeverità, voglio che tu per queſta volta eſperimenti la mia clemenza. E per dartene toſto una pruova; O là* (rivolto ai miniſtri e' diſſe) *ſia diſciolto il prigioniero, in favor del quale coſtui ha parlato: ſe innocente, l' aſſolvo; ſe reo, gliel dono*. Moſtrò di gradire il Santo la pronta liberazione del ſuo Cugino, e poi che n' ebbe ringraziato il Rettore, atteſe, che più voleſſe dirgli. Quegli dunque, ripigliato il diſcorſo, gli diſſe: *Vedi ormai quant' è facile, ch' io ti perdoni la primiera tua fuga, e ti làſci goder in pace dell' oro da te trafugato, e naſcoſto, ſe non mi ſarai diſcorteſe con l' opporti oſtinato alla mia volontà*. Allora S. ARCADIO in poche parole giuſtificoſſi dicendogli, che del fuggire, e del ritornare aveva avuto per direttore il ſuo Dio: che le coſe prezioſe

(1) Biſogna dir certo, che coſtui non foſſe Criſtiano, perchè altrimenti S. ARCADIO non avrebbelo eſpoſto alla crudeltà del Tiranno, e al pericolo di rinnegar la Fede, laſciandolo a guardia della ſua caſa; nè avrebbe confidato mai di liberarlo con la ſua comparſa dalla carcere, e dalla morte.

ſe di caſa ſua le aveva ripoſte nel ſeno de' poverelli: che rimanevangli de' beni ſtabili, de' quali non ſi curava per niente: che l'ubbidirebbe ben volentieri in tutto, eccetto che in ciò, che foſſe oppoſto al culto del ſuo Signore. Udita queſta riſpoſta, gl'intuonò alto il Rettore, che conveniva ſenza riſerve ubbidire. *Non ti prometto*, gli diſſe minaccioſo, *il perdono della fuga, ſe non a patto, che tu la tardanza compenſi col ſacrificar ſubitamente agli Dei immortali.* In quel punto fu inveſtito il Santo da zelo sì grande dell'onor di Dio vilipeſo, da sì viva brama di ripararne per quanto da ſe poteva l'oltraggio, che inſorſe contro del Tiranno con queſte voci: *Che ſperi*, diſſe, *o giudice il più vano d'ogni altro? T'i luſinghi tu che la famiglia di Dio, per mancarle prima del tempo l'uſo di queſta luce, o per ciò che può toglierle venendo improviſa, e a ſpron battuto la morte, s'atterriſca; mentre ſappiamo eſſer notato per fede Apoſtolica: il mio vivere è Criſto, e'l morir guadagno? Inventa pure tormenti, di quanti ſupplicj puoi trovar, più gravoſi; con maggiori ſtimoli infiammati di furore; fanne ſpaſimar a tua voglia; no, tu non potrai ſepararne da Dio.*

Per queſta sì libera, e sì preciſa riſpoſta fu rimoſſo il Beatiſſimo ARCADIO, come già dovuto alla morte, dalla preſenza dell'irritato Tiranno; il quale ebro di ſdegno comanda ſubitamente agli eſecutori della ſua crudeltà, che con inſolite carneficine, oltre la legge comune de' rei, nelle membra del Martire incrudeliſcano. Invilirono i graffi, comparvero inutili i colpi delle piombate, ſtette negletto l'eculeo, le ſpeſſe grandini de' baſtoni a viſta di pena maggiore furono traſcurate. Scrutinando egli trova un nuovo e ſtupendo ſupplicio, con ch'ei credeva di vincer in quell'uomo Iddio. Sebbene è più credibile, che gliel' abbia ſuggerito il Demonio

nio bramoſo di vendicarſi nel novello campione di Criſto dell' antico ſcorno da lui ſofferto nell' idolo infame d' Azoto, e di veder ARCADIO vilmente gettato dinanzi a' ſuoi altari ; ſiccome aveva veduto il ſuo Dagon ignominioſamente proſteſo dinanzi all' Arca del Signore: *Recidanſegli*, diſſe; *dalle braccia le mani; dalle gambe i piedi; e ſi veda un vivo cadavere*. In queſta orribile ſentenza fu molto meſchina, benchè aſſiſtita dal Diavolo di quel Tiranno, l' aſtuzia: Imperciocchè grida S. Zenone: *O ſtolto fra tutti gli uomini, ti frodò la tua rabbia: rimaneva pur anche nella vittima del Signore che tu poteſſi rapire. Comandar non ſapeſti che foſſe tagliata la lingua, la quale nella lotta del martirio ſuol eſſer la prima a dar lode a Dio*. Così verificoſſi ciò che dice degli empj il Salmiſta: *ſcrutarono le iniquità: furono meſchini ſcrutando collo ſcrutinio*.

Divolgatoſi per la Città il rumore della comparſa del Santo, della ſua confeſſione, della ſua condannna, concorſero alla piazza moltiſſimi Cittadini, e Gentili e Criſtiani, chi per un affetto, chi per l' altro, tutti però bramoſi di veder come chiudeſſe l' ultimo atto della ſua tragedia un Uomo sì grande. In queſta univerſale eſpettazione egli uſcì dalle pubbliche carceri del Palazzo, cinto da ſgherri, e da ſoldati, preceduto dall' inſegne della Romana giuſtizia, e ſeguito da numeroſa milizia per decoro del principato, e per impedir i tumulti. Andava egli in ſe ſteſſo raccolto con aria di volto così ſereno, che ben moſtrava l' interna pace e tranquillità dell' animo ſuo. Riguardavanlo i Fedeli con venerazione come tempio vivo dello Spirito Santo; e gl' Idolatri, quantunque condannaſſerlo, perchè avverſo alla lor religione, ammiravanlo però come forte nel ſoſtenere la ſua. *Vedi*, dicevano alcuni, *come va intrepido incontro al dolore, e alla morte.*

Ed

Ed altri: *O coſtui è pazzo, o è più ſavio di noi.* Ed altri ancora: *Biſogna che coſtui ſia molto attaccato al ſuo Dio, giacchè ſi vede contento nel dar la vita per lui.* Paſsò con franchezza per le contrade più frequentate, ſenza degnar d'un guardo gli amici, ch'affacciavanſi pur bramoſi di riſcontrar gli occhi con lui. Paſsò dinanzi alle abitazioni de' ſuoi congiunti ſenza curarſi d'alzar le palpebre per gradir la lor tenerezza, intenta forſe dalle feneſtre a riguardarlo molto pietoſamente. Uſcì dalle anguſtie della Città all'aperto d'uno ſpazioſo prato dell'Anfiteatro ch'attendevalo alla battaglia, ſenza rivolgerſi a dar un addio alla Patria, e alle coſe più care, ch'ivi laſciava. Proſeguì adunque col medeſimo raccoglimento di ſpirito il ſuo cammino, e laſciandoſi addietro gli amici, e parenti, e la patria, alla corona anelava della giuſtizia, che gli era preparata; ſiccome *curſore*, ch'intento al corſo, non ſi ritarda per coſa che incontri, o laſci tra via, finchè tocchi la meta, dove, prima di giunger col piede, è già col cuore.

Pervenne finalmente al luogo del periglioſo conflitto, luogo per lui d'allegrezza, perchè ambito coi voti, e chieſto a Dio con le più fervoroſe orazioni. Allora levò gli occhi a' ſuoi monti, d'onde gli veniva l'ajuto; e vedendo la Corte di Paradiſo diſpoſta in cerchio, come in Teatro, a riguardarlo, ſtette (dice S. Zenone) in faccia al ſuo Signore ſicuro. Intanto ſi poſe in ordinanza anco la milizia terrena, la quale facendo larga ala all'intorno, laſciò vuoto il campo di mezzo alla viſta di tutti. Stava il Santo rapito in giocondiſſima eſtaſi, quando il manigoldo imperioſamente gli diſſe: *Preparati.* Deſtoſſi egli a tal voce, e non vedendo quivi da preſſo nè ruote, nè eculei, nè cataſte, nè caldaje, nè alcun altro apparato di morte, che 'l

Car-

Carnefice con la ſpada in mano, credette di dover con breve ſupplicio ſaziar la crudelta del Tiranno. Laonde poſtoſi in ginocchione, e ſlacciataſi preſtamente la gola, ſteſe il collo aſpettando il colpo che gli ſtaccaſſe la teſta dal buſto, e laſciaſſe volar libera l'anima al deſiato ſuo nido. Quando all'improviſo ſentiſſi intuonar all'orecchio: *Che fai? più tarda morte t'aſpetta. O là buttati a terra, ſtendi le braccia, e diſcopri, non il collo, ma i piedi.* Conobbe allora il Santo il ſuo inganno, e tale rimaſe, quale il nocchiero, che dopo lunga navigazione trovandoſi in vicinanza della ſpiaggia, ode, o vede dall'ammiraglio ſegno di dover correre a porto troppo ancora lontano. Se non che rincorſoſi preſtamente con la fiducia di piacer tanto più al ſuo Signore, quanto più pativa per lui, e di meritarſi dal giuſto Giudice tanto più ricca la Corona, quanto più venivagli dall'altrui crudelta diffidata; chinò il petto ſopra d'un nudo ceſpo ch'aveva d'innanzi, e ſporte in fuori le braccia, e allungate le mani, aſpettò con coraggio l'orribil fendente che doveva recidergliele. Ma intanto che alza l'infame manigoldo la ſcure, e ſegnando con gli occhi la linea alle ferite, s'addeſtra al colpo ch'aveva da fare: ecco il Santo, che non mai ozioſo, medita divotamente a guiſa di chi ora, nell'eſpettazione del ſupplicio. Per queſta ſua fermezza di mente, e di cuore in Dio, ſtavano intrepide, congiunte col glutine della profeſſion della Fede (dice S. Zenone) le mani di lui, nè ſaltellando le dita palpitavano all'orrore de' vicini tormenti. Sì grande in ſomma fu la devozione e la coſtanza del Santo Martire, che con l'anima, e col corpo veniva preparato alla gloria.

Come vide adunque il Carnefice ben diſpoſta la vittima, ſubito con un colpo di ſcure diſciolſe la con-

connessione de' nervi, e tagliato ogni legame ruppe le giunture del corpo. Balzarono recise le mani, e 'l sangue da prima per istupor nelle vene un pochetto in se ritirandosi, di nuovo sgorgare in se raccolto si vide: siccome appunto la nera polver da fuoco, la quale in colubrina, ovvero in cannone rinchiusa s' accende, nel primo ardore col bronzo stesso s' arretra, poi corre impetuosa per l' aperta bocca a tuonare. E 'l Santo che fa in sì spaventoso e doloroso martoro? Si scuote, s' agita, grida, geme almeno, o sospira? Persiste egli tacito e immobile al fiero tormento, non altrimenti che se fosse annoso rovere, o antica quercia al taglio esposta de' rami. Non si scolora nel viso, non muove palpebra, non turba la sua meditazione: pronto bensì a pagar intera la sua condanna. Poichè son recise le mani, sporge al crudo taglio le lacche delle gambe, e i polpacci. Ed ecco in un subito dalla germana congiunzion naturale con la spada del crudo ladrone troncasi il limitar delle piante, e privasi il Martire dell' uso de' piedi. Rivolge allora il Manigoldo lo sguardo da spettacolo sì ferale: copresi di luteo pallore la faccia de' circostanti: e ARCADIO non si commove? Come è possibil che l' anima lo strazio non senta di quelle membra, che sono con tutta lei armonizzate e congiunte? O miracolo della grazia! O portento della Fede! O vergognosa sconfitta del Diavolo, che quanto in un sol uomo s' è veduto infuriare, tanto si conosce avere il Signor trionfato! Nè anco il Tiranno n'ebbe vendetta allegra, che vide insultare alla sua potenza, ai suoi Dei, alle pene, e alla morte un tronco d' uomo senza mani, e senza piedi versante per l' ampie ferite gli spiriti, e 'l sangue. Annoverino i martirj di questo invitto Confessore di Cristo coloro, che ponno annoverare i supplicj; e tut-

ti enumeri i ſuoi troſei, chi tutta può accuratamente deſcriverne la coſtanza.

Ma pur tra gli ſpaſimi di tanti ſtrazj dura il Martire in vita, e da tante morti campato rimane vivo in parte di ſe già ſepolto. Deh Anima al Ciel diletta, che più indugi? Sono già infranti i lacci, che alla ſpoglia mortale tenevanti avvinta, un tenue filo appena ti lega: ſciogliti preſto, e vola che il trionfo t'aſpetta. Il Santo ha già verſato per quattro rivoli il ſangue, ma vive. O degno fine di glorioſa carriera! Vicino a ſorvolar l'altezza de' Cieli (a guiſa di Capitano, che dovendo ſloggiar dal campo, manda innanzi i carriaggi e 'l bagaglio) premette, come impedimenti della ſua andata, le tronche mani, e i piedi reciſi: e per mezzo di queſte morte membra già dovute al ſepolcro, mentre che il corpo ſuo per anco reſpira, egli ſteſſo (per dir così) l'eſequie del ſuo funerale precede. A qual altra confeſſione queſta del noſtro Eroe merita ella d'eſſer paragonata? Si de' computarla con quella dei ſette Fratelli Maccabei, ſi de' pareggiarla al conſiglio, ſi de' adeguarla al propoſito del Santo Vecchio Eleazaro.

Il Beatiſſimo Martire ARCADIO dimora per anche nel Secolo, e di già Martire è recitato nel Cielo.

Così conchiude S. Zenone di queſto noſtro Concittadino glorioſo, Martire di Gesù Criſto la ſtoria, e ne tace con grazioſo artifizio la morte; volendo cred'io, che 'l Popolo Veroneſe non ſolo ammiraſſelo ſempre coſtante nella diuturnità dell' atroce martirio, ma ſempre ancora l'aveſſe quaſi vivo, e preſente dinanzi al penſiero, ſicchè mai più non poteſſe dimenticarſelo. Quantunque ſia credibile, che i noſtri maggiori abbian lungo tempo la memoria ſerbata di lui, giacchè ſe ne vede ſe-

gna-

gnata la Feſta nell' antico Calendario di queſta Chieſa; non ſi può però deplorare abbaſtanza la noſtra ſciagura, che da molti ſecoli l' abbiamo obliato a tal ſegno, che peniamo a riconoſcerlo per grano eletto di queſt' aja, e per dolce grappolo di queſta vigna, nudrito cioè, e martirizzato nella noſtra terra: ſebbene ſia ſtato egli sì fortunato, che abbia avuto per maeſtro della ſua Fede, e per ammiratore della ſua coſtanza il più celebre de' noſtri Veſcovi S. Zenone. Le guerre, le peſtilenze, i tremuoti, le inondazioni de' barbari, la decadenza dell' arti, la negligenza degli ſcrittori hanno cagionato una tal oblivione, per cui ebbe a rimproverarci Raterio, che i noſtri Santi, come da noi eſiliati, ſen fuggono: *Sancti nos fugiunt noſtri*. Ma lode ſia a Dio, che ſe S. ARCADIO è ſuggito, ritorna: e noi l' accogliamo feſtoſi, e 'l preghiamo a non dipartirſi mai più. Ecco già rinnovellato il ſuo culto nella Cattedrale, eccone eſpreſſa al vivo l' immagine pubblicamente eſpoſta alla venerazione de' Fedeli colla ſua reliquia: eccone riprodotto il Martirio da S. Zenone deſcritto, e le geſta di lui ampliate, e diſtinte con la poſſibile diligenza, ecco finalmente Verona che intreccia ghirlande all' onorato ſuo Figlio.

COLLOQUIO.

DEh glorioſo Martire del Signore, giacchè noi ti onoriamo e riconoſciamo come noſtro, e tu ne ricevi come tuoi; e di tutti i beneficj, ch' abbiamo dalla valida tua protezion ricevuti ſenza conoſcerli, vivamente ti ringraziamo, e quindi ne ſperiamo di più ampli or che movendo le noſtre ſuppliche l' amoroſo tuo cuore, ſiamo ancora in iſtato di veder la mano che ci benefica. La Santa Fede, per

confeſſion della quale crudelmente troncato le mani, e i piedi verſaſti con invitta coſtanza gli ſpiriti, e 'l ſangue, tu c' impetra, che pura, e immacolata la traſmettiamo a i noſtri Nepoti. Tu ne ottieni la quiete, e la tranquillità della vita nel vincolo della carità, nella fortezza della pazienza, nell' ubertà della paee. Così ſia.

DI

DI S. KIBERTO, E DI S. VITTORIA

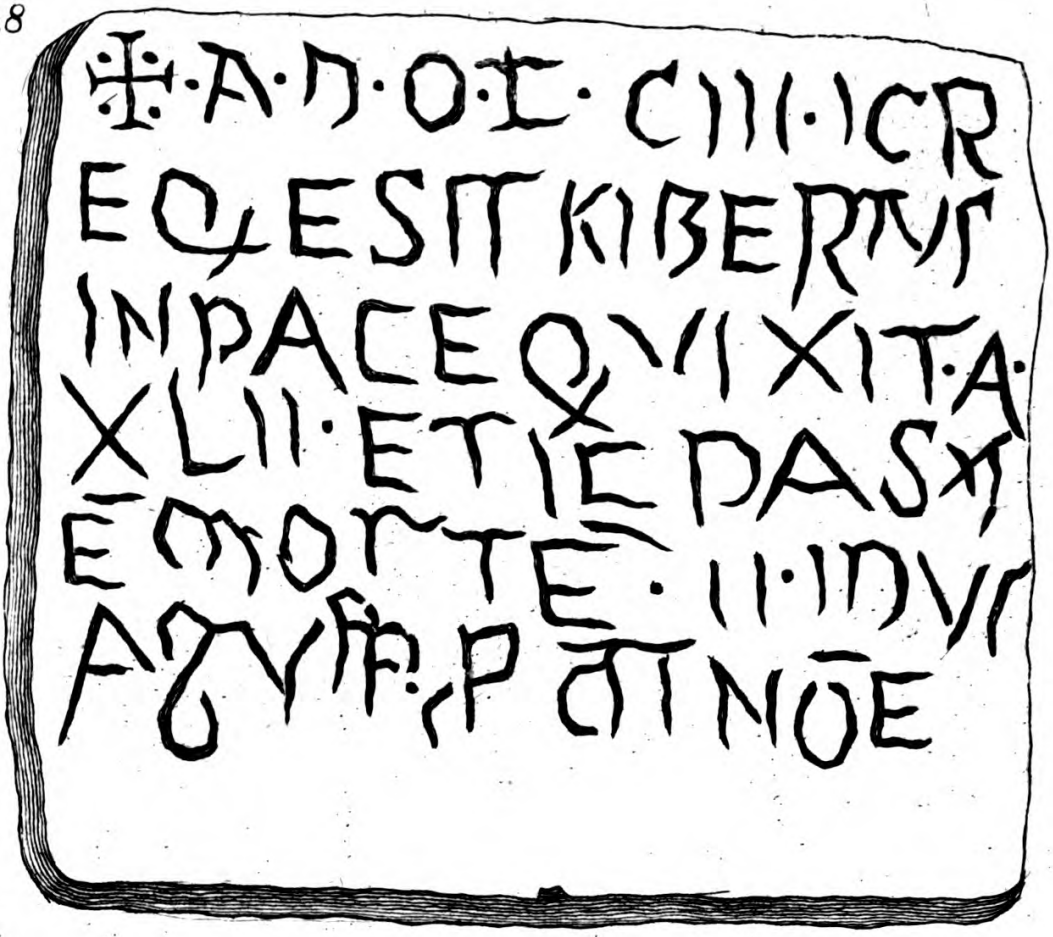
Martiri, e Cittadini Veroneſi.

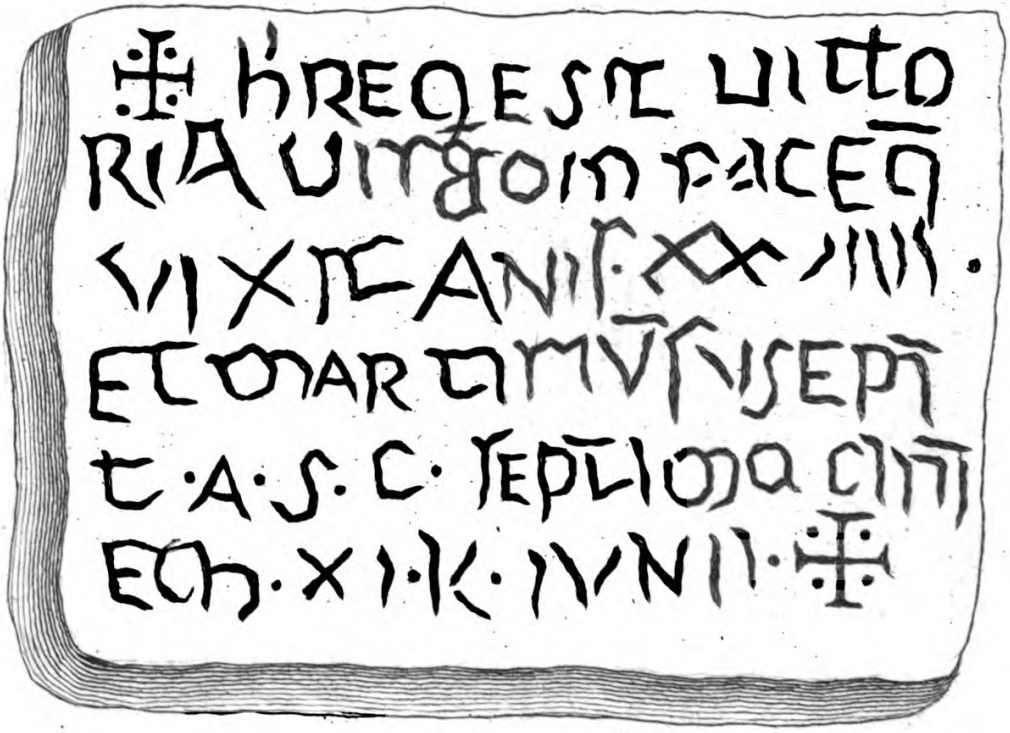
S'Io qui voleſſi, Nipoti mie dilettiſſime, per tenervi dalla noja delle queſtioni lontane, ciò ſolo dirvi ch'è puro e netto da ogni conteſa; quando v' aveſſi detto, che Kiberto e Vittoria ſono Martiri di Gesù Criſto, poco più altro di loro io potrei raccontarvi. Ma una tal mia condotta, trattandoſi di due Santi a voi affatto ignoti, nè anco a voi piacerebbe. Scioglietemi dunque per queſta volta dalla promeſſa fattavi nel proemio; e ſoffrite con pazienza, ſe dovrete o poco o molto affaticar l'intelletto: perchè ſiccome nelle merende non avete ſempre latte, miele, o altra più ſquiſita vivanda, ma talora noci, pine, piſtacchi, caſtagne da rompere e da purgare per trarne il midollo; così nelle leggende non ſempre le coſe ſon piane e facili ſicchè le poſſiate ſenz' alcuna fatica guſtare. Procurerò per altro di agevolarvene, per quanto mi ſarà poſſibile, l'intelligenza: e intanto comincierò dalla fortunata invenzione delle loro reliquie.

Avvenne il dì 6. di Maggio dell'anno 1706., che per riformar l'Altare di S. Pantaleone ſituato a ſiniſtra dell'Altar Maggiore nella Chieſa di S. Maria della Fratta di queſta Città, levata la lapida che tutta d'un pezzo ſerviva di Menſa all'Altare, fu ſcoperta ſotto di eſſa un' Arca Sepolcrale di marmo bianco miſta di flavo e roſſo, di quello che volgarmente diceſi *Mandolato* di S. Ambrogio.

Queſt' Arca aveva liſcia la facciata anteriore, e la ſua altezza era di oncie ſedici Veroneſi, e di quarantuna la lunghezza, col ſuo coperchio di marmo roſſo noſtrano. Accorſi alcuni Sacerdoti quivi aſſiſtenti, fecero levare il coperchio, e vidervi dentro oſſa di corpo umano: laonde preſi da maraviglia ordinarono, che gli operaj abbaſſaſſero incontanente la pietra, e deſiſteſſero da qualunque lavoro. Parteciparono poſcia il fatto a Monſignor Veſcovo Barbarigo, acciocchè procedeſſe con la pontificale ſua autorità alla ricognizione delle oſſa ſcoperte.

Il giorno adunque di Domenica 9. dello ſteſſo Meſe di Maggio demandò il Veſcovo la delegazione al ſuo Provicario, che portoſſi alla Fratta, dove incontrato dai Preti in luogo del Parroco, che ſi trovava attualmente infermo, s' accoſtò all' Altar Maggiore, e fatta la riverenza al Santiſſimo Sacramento ſi poſe in orazione. In quel frattempo ſi accefero due torcie, e terminata ch' ebbe il Provicario la ſua preghiera preſe con ſe il Co. Chiodo, e 'l Sig. Paolo Alcenago quai teſtimonj del fatto, oltre a tre dei più rinomati Chirurghi a queſto fine chiamati per riconoſcer l' indentità, qualità e nome delle oſſa che ſi dovevano oſſervare; e fatta aprir l' Arca, apparvero le ſacre oſſa, e fra quelle, due lamine di piombo della larghezza di una mano, che preſe dal Provicario, leſſevi i nomi di Kiberto, e di Vittoria. Comandò ſul fatto al Cancelliere, che rilevaſſe le lettere delle due lamine, e le riduceſſe in autentica forma: ciò che fu diligentemente eſeguito, e ſi rilevarono del tenore ſeguente.





✠ *A. D. O. C. CIII IC R*

EQESIT KIBERTUS

IN PACE Q VIXIT - A

XLII - ET IC PASXS

E MORTE - II IDUS

AGUSTI P DI NOE

✠ *K REQESIT VITTO*

RIA VIRGO IN PACE Q

VIXIT ANIS XXIIIII

ET MARTIRIUM SUSEPI

E A. S. C- SEPTIMO DNI

ETH. XI. K. IUNII. ✠

Quindi paſſoſſi alla legal ricognizione e reviſione delle oſſa in quell' avello ſcoperte, individuandone gli Anatomici il nome, la qualità, e indentità, e di tutto ſi fece autentico diligente regiſtro. Poi ſigillate ſecondo il rito dal Delegato Epiſcopale, ſi ripoſero, e compiſſi la funzione. Dal numero del-

le oſſa appariſce, che non i ſoli Corpi di Kiberto e Vittoria, ma più altri v'erano in quell' Arca. Imperciocchè contaronſi diciotto tibie, quattro delle quali indicavano eſſere di giovanetti di dieci in dodici anni. Di tutti queſti però, eccettuati i due ſoprannominati, non vi ſi ha notizia veruna; o perchè non vi foſſe, o perchè non ſia caduta ſotto l'occhio di alcuno. Per queſto reſtiamo col diſpiacere di non ſaper quali eſſi ſi foſſero, ſebbene li dobbiamo tener per Santi, e Martiri ancora, eſſendo ſtati in una medeſima Arca ripoſti. Di queſti adunque neceſſario è tacere, dovendoci baſtar la ſicurezza della ſcoperta, e del poſſeſſo delle Sacre loro reliquie. Or veniamo alla difficoltà.

Per rilevar la vera lezione delle ſopra riferite lamine, fu fatto molto ſtudio dai noſtri Antiquarj: ma o che diſcordaſſero fra di loro, o che non ſi fidaſſero del proprio ingegno (il che è prudenza), conſultarono anche il dottiſſimo Prelato Monſignor Franceſco Bianchini, che trovavaſi attualmente in Roma, ed il chiariſſimo Lodovico Antonio Muratori. Laſcierò di riferir io medeſimo la loro opinione, dando per lo migliore uno ſquarcio di lettera ſcritta dal primo a Monſignor Gio: Franceſco Muſelli Arciprete del noſtro Capitolo in data degli 8. Marzo 1727., e la lettera del ſecondo reſponſiva ad altra del noſtro Canonico Giuſeppe Bianchini, data li 30. Ottobre dello ſteſſo anno. A piè di queſte porrò alcuni rifleſſi vie più indicanti l'oſcurità della coſa, aggiungendovene alcuni altri per veder di trovar, ſe foſſe poſſibile, una ſeconda lezione più naturale, laſciandone però il giudizio ai ſapienti.

Squarcio di Lettera di Monſignor Franceſco Bianchini Prelato di Roma a Monſignor Gio. Franceſco Muſelli Arciprete del Capitolo di Verona, Addì 8. Marzo 1727.

„ RIcercà da me la lettura delle parole ſcolpite „ nelle lamine di piombo. Quella di S. Vit- „ toria parmi che vada letta coſi. ✠ *Hic requieſcit* „ *Victoria Virgo in pace, quæ vixit annis XXVIIII.* „ *& martyrium ſuſcepit A. S. C. Septimo Domini* „ *Ech. XI. Kalendas Junii* ✠. Dopo la parola *ſu-* „ *ſcepit*, ſcritta corrottamente *ſuſepit*, le tre lettere „ A. S. C. non ſo coſa ſignifichino, ſiccome an- „ cora il nome abbreviato *Ech*, che può eſſere del „ Veſcovo di allora, nel di cui anno ſettimo ca- „ deſſe il Martirio; ſe pure non ſia qualche nome „ Longobardo per nome *Erchemberto*, o Echember- „ to, nel di cui anno ſettimo foſſe martirizzata la „ Santa.

„ L'altra poi di S. Chiberto, o Kiberto pare „ non ſi poſſa intendere con la lettura, che allora „ mi fu mandata, cioè che doveſſe leggerſi così „ nelle abbreviature. ✠ *A. D. O. C. C. III. An-* „ *no Domini Omnipotentis Chriſti* 103., *hic requieſcit* „ *Kibertus*: perchè del 103. di Criſto io credo „ che queſto nome di Chiberto non ſiaſi inteſo in „ queſte noſtre parti. Il rimanente poi va bene: „ *In pace qui vixit annos XLII., & hic paſſus eſt* „ *mortem II. Idus Auguſti pro Dei nomine.* La ſpie- „ gazione mandatami da Verona con le ſuddette „ memorie interpretava quella di S. Vittoria: *Mar-* „ *tyrium ſuſcepit A. S. C. Septimo: anno Salutis* „ *centeſimo ſeptimo Domini Chriſti.* Ma queſta deno- „ minazione *anno ſalutis* pare che allora non foſſe „ in uſo. Può eſſere verſo l'ottavo Secolo calcola-

„ ta

„ ta l'Epoca del Conſolato, che foſſe ſtato ſegnato
„ nell'Iſcrizione prima. Ma non ſi può affermare
„ coſa di certo di queſta rifleſſione.

Queſta è adunque l'opinione di quel dottiſſimo Prelato: paſſiamo a veder quella del Muratori, per rifletter poi ſopra dell'una e dell'altra, e trarne quella concluſione, che ſembrerà la più ragionevole. Scrive egli pertanto così al noſtro Canonico Giuſeppe Bianchini

Illuſtriſſimo Sig. mio e Padron Colendiſſimo.

„ NOn meno delle due Iſcrizioni da V. S. Il-
„ luſtriſſima inviatemi mi ſon io rallegrato, che
„ di avere riconoſciuto nella di Lei riverita perſo-
„ na un benefattore dianzi a me ignoto, e veri-
„ ſimilmente ſe non un fratello, almeno un paren-
„ te del celebre Monſignor Bianchini, per cui pro-
„ feſſo tanta ſtima. Ora in ringraziarla di queſti
„ favori vorrei ben poter corriſponder anche alla
„ benigna opinione da lei conceputa, ch'io ſia ca-
„ pace di ſpiegare le ſuddette Iſcrizioni. Ma debbo
„ confeſſarle che avendole ben conſiderate, trovo a
„ me impoſſibile il darne un retto giudizio per col-
„ pa di quelle benedette abbreviature, nelle quali
„ è lecito a tutti il giuocare ad indovinare, non
„ già l'accertare il vero loro ſignificato. Le dirò
„ dunque il poco, che così a tentoni io andrò im-
„ maginando, ma ſenza pretendere di avere colpi-
„ to in tutto.

„ Le parole *in pace quæ vixit A. XXIX.*, e così
„ nell'altra, ſono formole uſate, nel ſecondo e
„ terzo Secolo della Chieſa. E pure a me par
„ quaſi certo, che tali Iſcrizioni ſieno ſtate fatte
„ dopo l'800. 900., o mille dell'Epoca noſtra:
„ sì apunto perchè non ſo intendere altro che eſſa

„ Epo-

„ Epoca nel CIII., e C. ſeptimo; e sì pel P. ab-
„ breviatura de' Secoli baſſi; e quel *Vittoria*, in ve-
„ ce di *Victoria*.

„ L'una d'eſſe pare che ſi poſſa leggere così;
„ *Hic requieſcit Victoria Virgo in pace, quæ vixit*
„ *annis XXVIIII. & martyrium ſuſcepit Anno S.*
„ *CVII. Domini, & tumulata hic* (o translata
„ huc) *XI. Kal. Junii*. Veggo sforzarſi le carte in
„ quel *E Th.* e chi poteſſe trovare qualche Impe-
„ ratore, o Re, come Trajano, il cui anno XI.
„ converrebbe al 107. dell' Era volgare, andrebbe
„ meglio la faccenda, e verrebbe a reſtare Kalendis
„ Junii, nel qual giorno appunto ſi fa memoria di
„ S. Vittoria nel Martirologio attribuito a S. Ge-
„ rolamo. Ma io non ſo vedere alcuno, a cui ſi
„ poteſſe adattare quell' anno *XI.*, e concordarlo
„ col *A. CVII. Salutis*, che così potrebbe interpre-
„ tarſi quel *S.* Però laſcio l'Iſcrizione nelle ſue
„ tenebre.

„ L'altra non patiſce difficoltà ſe non nelle pri-
„ me lettere, le quali nondimeno nè io pur ſo
„ prendere ſe non per ſegno dell' Era noſtra, re-
„ ſtando ſecuro ſopra tutto la Lettera T. che non
„ pare un C. mentre il Z. è ivi ſcritto diverſa-
„ mente. Ritengo adunque per non ſaper trovare
„ di meglio la ſpiegazione data coſtì, e leggo ✠
„ *Anno Dei Omnipotentis Criſti CIII. Hic requieſcit*
„ *Kibertus in pace, qui vixit A. XLII., & hic*
„ *paſſus eſt mortem II. Idus Auguſti pro Dei Nomi-*
„ *ne*. Del reſto è vero, che il nome di Kiberto
„ non ſembra de' primi Secoli della Chieſa, nè io
„ ho per anche il Tomo de' Bollandi, che arrivi
„ al 21. di Luglio. Ma peneremo a trovar Marti-
„ ri in Italia nel Secolo VII., e ne' ſeguenti, ſe
„ non dove furono i Saraceni e gli Ungheri. An-
„ che trovandoli non ſi ſaprà poi dire, che ſia il

„ *C.*

„ *C. ſeptimo* e il *C.III.*. Per me ſon d' opinione, „ che tali reliquie foſſero portate coſtà nel Secolo „ IX., o X. con l' Iſcrizione precedente; perchè „ quell' *in pace, qui vixit ann. XLII.* non ſi po- „ teva ſapere, ſe non da' contemporanei, oltre „ all' *in pace* conveniente ſolo a' primi Secoli; e „ che ſi formaſſero allora le lamine di piombo col „ ritenere le parole ſuddette, e aggiungervi l' anno „ dell' Era noſtra, come calcolarono allora. Non „ ho avuto tempo di conſultare il Fabretti, l' Ar- „ ringhi nella *Roma ſubterranea*, e altri autori. Se „ con un po di ozio potrò farlo, e mi verrà fat- „ to di ſcoprir meglio, ne renderò avviſata V. „ S. Illuſtriſſima a cui intanto dedicando, e offe- „ rendo tutto me ſteſſo, con diſtinto oſſequio mi „ proteſto.

Di V. S. Illuſtriſſima.

Modena 30. Ottobre 1727.

Devotiſſimo ed Obbligatiſſimo Servitore
Lodovico Antonio Muratori

A buon

A buon conto ambedue queſti Antiquarj s'accordano a tener per probabile, che le lamine foſſero fatte nei Secoli baſſi; dicendo il Bianchini (nel confeſſare ch'ei fa di non intendere le tre lettere *E. L. K.* le quali ei rileva per E. C. H.) che dubita che poſſano ſegnare il nome di alcun Veſcovo Longobardo, nel di cui anno ſettimo foſſe martirizzata la Santa, e ſopra il nome di Kiberto, quale egli crede, che non foſſe inteſo nelle noſtre parti, allorchè ſi aveſſe voluto porlo all'anno 103. Il Muratori poi riconoſce in quelle Sigle CIII., e in quelle altre *C. SEPTIMO* ſegnata l'Epoca del Martirio: ma nondimeno inclina a credere, che tali reliquie foſſero portate qua nel Secolo IX., o X. con Iſcrizione precedente; che l'Iſcrizion delle lamine foſſe per l'appunto fatta in allora, argomentando dalle lettere medeſime, abbreviature, e ſcorrezioni proprie de' Secoli baſſi. Ond' è che egli interpreta le lamine così:

✠ *Hic requieſcit Vittoria Virgo in pace, quæ vixit annis XXVIIII. & martyrium ſuſepit anno S. CVII. Domini, & tumulata hic (o tranſlata huc) XI. Kl. Junii.* ✠

L'altra poi,

✠ *Anno Dei Omnipotentis Chriſti CIII. ic requieſcit Kibertus in pace, qui vixit A. XLII. & ic paſſus eſt mortem II. Idus Auguſti pro Dei nomine.* ✠

Dietro la ſcorta adunque d'uomini tanto periti nelle coſe antiche, e ſecondo quello che parmi ſuggerito dalla probabilità, non credo che ſarà fuor di propoſito, ſe anderò ſtudiando ancor io una nuova lezione la quale ne indichi, non l'Epoca del Martirio, ma quella della formazion delle lamine tratte già da notizie aſſai più vetuſte.

Io

Io leggerei adunque così:

✠ *Hic requieſit Vittoria Virgo in pace, quæ vixit annis XXVIIII. & martyrium ſuſepit anno Sexcenteſimo Septimo Domini, & tumulata hic (vel, condita hic) XI. Kal. Junii.* ✠

✠ *Anno Domini DCCIII. ic requieſit Kibertus in pace, qui vixit annos XLII. & ic paſſus eſt mortem II. Idus Aguſti pro Dei nomine.*

Ciò che vuol dir in volgare:

✠ *Qui ripoſa Vittoria Vergine in pace, la quale viſſe anni venti nove, e ricevette il martirio l' anno ſei cento e ſette del Signore, e fu ſepolta qui (o ripoſa qui) il dì 22. di Maggio.* ✠

✠ *Nell' anno del Signore ſettecento e tre, qui ripoſa Kiberto in pace, il quale viſſe anni quaranta due, e qui patì la morte ai 14. d' Agoſto per lo nome di Dio.*

Pare che la propoſta lezione ſia indicata e difeſa dalle lamine medeſime, ſubito che ſi voglia conſultarle con imparzialità e candidezza. Eſſe ſteſſe ci dicono certamente che formate non furono nè l'anno CIII. di Criſto, nè l'anno CVII. Concioſſia coſa che tra i canoni della Critica in quanto alle Iſcrizioni a fin di conoſcere, ſe non preciſamente, almeno a un di preſſo, il tempo della loro formazione, uno certamente egli è di paragonare inſieme la forma dei caratteri che oſſervanſi nell' Iſcrizion controverſa, con altre Iſcrizioni ſicure e certe e univerſalmente ricevute. Or chi non vede nelle noſtre lamine la diſcre-

ſcrepanza con le antiche di quel tempo cioè al qual ſi vuole che aſcendano? Diverſità di caratteri, ſcorrezione di parole, abbreviature ſoltanto uſate ne' ſecoli baſſi non baſtano forſe a far giudicar inadmiſſibile quell' Epoca, che metteſi loro in fronte? Non fa d' uopo ch' io mi diffonda ſopra di queſto; giacchè il Muratori prima di me fece gran caſo di sì fatti ſegni, fino a diſcender a creder, che foſſero ſtate inciſe nell' 800., 900., o mille: e ciò manifeſtamente ſi vede nella ſua Lettera riferita di ſopra.

Se non che la formola *requieſcit in pace*, che ſi legge in ambedue le lamine, è propria de' primi Secoli, e la circoſtanza dell' eſſer l' una viſſiuta venti nove anni, e l' altro quaranta due, non poteva ſaperſi ſe non da' contemporanei. Confeſſo la verità, e dico anch' io, che beniſſimo le formole ſono proprie de' primi Secoli, e che l'età de' Martiri non poteva ſaperſi ſe non da quelli, che foſſero al tempo ſteſſo viſſiuti. Ma che ne vien perciò? Dunque allora furono inciſe le lamine? Queſto è ciò ch' io nego, e queſto è ciò che negano ſe non apertamente affatto, almeno implicitamente, il Bianchini e 'l Muratori; quando il primo nota il nome di Kiberto non inteſo nei primi Secoli, e 'l ſecondo critica ragionevolmente i caratteri. Perſuadomi pertanto che veramente la formazione delle lamine foſſe fatta nei Secoli baſſi, e che formole leggendoviſi proprie dei primi Secoli, e notizie proprie ſolo de' contemporanei, o precedenti lamine vi foſſero, o altre Iſcrizioni guaſte dal tempo, o dalla barbarie, e che quindi ſiano ſtate raccozzate inſieme, e rappezzate le lamine ch' ora rimangono.

Queſto diviſamento, e queſta mia perſuaſione vie più ſi fonda ſopra un rifleſſo, ch' è giuſtiſſimo, e tratto dirò così dall' intrinſeco della coſa. Niuno certamente vorrà perſuaderſi, che foſſero al tempo

del-

della lor paſſione in quell' Arca ſepolti i Corpi de' Ss. Martiri, non eſſendo poſſibile, che un' Arca di ſole oncie quarantuna di lunghezza, e ſedici di altezza, contenga corpi di perſone, ch' abbiano la virile età oltrepaſſata. S' aggiunga in oltre, che dal numero delle oſſa dai profeſſori contate, o prima, o poi, altre reliquie v' erano ſtate in quell' Arca riposte. Laonde ſi può con fondamento argomentare, che in uno, o in più ſacri avelli le riconoſciute oſſa ſi ritrovarono, e quindi tutte in un' Arca inſieme ſi ripoſero, in quell' Arca ſteſſa, che fortunatamente venne fatto di ſcoprirſi, e che in tal tempo e non in altro le poſteriori lamine furono inciſe; dei due ſoli Kiberto e Vittoria menzion facendoviſi, perchè di quei due ſoli precedenti notizie ſaranno apparite.

Ciò premeſſo vengo ora a render conto della probabilità della lezione da me propoſta. E quanto alla lamina di S. Vittoria, io interpreto le lettere A. S. Septimo Domini EZN. XI. K. JUNII. *Anno ſexcenteſimo ſeptimo Domini, & tumulata hic* (o ſe la lettera C. è un C., *condita hic*) *XI. Kal. Junii*. Queſta nuova interpretazione ſembrami fondata ſulla eſpreſſione ſteſſa della lamina. Imperciocchè dinotandoſi molto probabilmente l' Epoca nelle lettere: A. S. C. *Septimo Domini*, ſiccome la riconoſce anche il Sig. Muratori, m' è venuto in penſiero d' oſſervare, perchè mai ſia ſtata intieramente inciſa la parola *Septimo*, che potevaſi ſegnare con le note numerali VII., e da tale ricerca ho inteſo, o m' è paruto d' intendere, che l' inciſor l' abbia fatto per indicare a chi legge, che anche le due lettere precedenti S. C. ſono vocaboli (non già note numerali) che *Sei cento* ſignificano. Non ſapeva inoltre come acquietarmi alla lezione *Anno Salutis centeſimo Septimo Domini*, come quella che ſarebbe

ſtata

ſtata affatto nuova e ſenza eſempio; oltre alla traſpoſizion di quel *Domini*, ch' avrebbe dovuto eſſer unito al *Salutis*. E poi che razza di formola ſarebbe ella mai per indicar l'Era Criſtiana il dire, *l' anno della Salute del Signore*, quando baſtava, *l' anno della Salute, o pur l' anno del Signore*, come ſi usò e ſi uſa tuttavia, per indicar l'Era con tutta chiarezza? Nè mi ſi opponga l'Epoca diverſa della ſeconda lamina, o la probabilità, che i Martiri, di cui trattiamo, ſiano ſtati nell' Arca riposti in un medeſimo tempo. Imperciocchè non è punto contraria la diverſità del tempo al mio diviſamento, eſſendo che non è impoſſibile che una lamina ſia ſtata formata un ſecolo dopo dell' altra, ſiccome non è impoſſibile, che un Secolo dopo ſia ſtato riposto il Corpo di S. Kiberto (chi ſa come fortunatamente ritrovato) nell' Arca inſieme con quello di S. Vittoria, e degli altri ch' ivi in pace ripoſano. In qualunque modo finalmente ſi legga, non ſi concilierà mai che le lamine ſiano ſtate inciſe in un medeſimo tempo.

Ma colla interpretazione delle Sigle A. S. SEPTIMO Domini: *Anno ſexenteſimo ſeptimo Domini*, pare ch' io metta per certo il martirio della Santa nell' anno ſteſſo, atteſa la formola *& martyrium ſuſcepit*, la quale per la copulativa *&* dimoſtra che in quell' anno, e non in altro, foſſe martirizzata. Appunto queſto è il grande intrico, l' uſcir dal quale non è coſi facile. La formola, *requieſcit in pace*, ſa dei primi Secoli. I caratteri ſi manifeſtano dei poſteriori. Come unir inſieme tutto queſto per dimoſtrare il martirio appunto avvenuto nell' anno ſei cento e ſette? Turbolenze in Italia cauſate dalle guerre, diſcordie con la Chieſa prodotte dall' Ereſia non mancano. Ma con tutto queſto non abbiamo appoggio che baſti per decidere la queſtione.

Egli è vero che la violenza degli Arriani perſeguitando in varie provincie i Cattolici ſervì alla gloria di molti Martiri; nulla di meno non poſſiamo aſſerir con franchezza, che ciò ſia avvenuto nelle noſtre contrade nel Secolo ſettimo, ſebbene abbiamo piene le iſtorie delle crudeltà uſate dai Principi fautori di quella ſetta nei Secoli precedenti. Quindi è, che quantunque la propoſta interpretazione in forza della copulativa & indichi il martirio accaduto in quel torno, a me par nondimeno che non ſi debba far alcun caſo della copulativa in una lamina, nella quale non ſi oſſerva tutta la diligenza e la delicatezza della lingua, e che da per ſe ſteſſa dice d'eſſere ſtata rappezzata da qualche pio bensì, ma ignorante conoſcitore di ſiffatte coſe; giacchè l'eſſerſi ritrovata la Santa in un' Arca inſieme con tanti altri dà aſſolutamente a divedere, che ivi non fu propriamente ſepolta, ma trasferita. Allora appunto in queſto trasferimento, o poſterior collocazione, che vogliamo dirla, fu formata la lamina, che a rigor di caratteri, e di abbreviature non è certamente dei primi Secoli, ſebbene ne ritenga le formole, ma de' poſteriori. Per tutto queſto adunque, e per quanto ho detto innanzi, ho creduto non lontana dal vero la propoſta interpretazione delle Sigle, ſenza però voler dare ad intendere che ſia la vera, e genuina, non eſſendo poſſibile l'aſſicurarſi ſenza la ſcorta di accreditati monumenti in un affare cotanto tenebroſo.

La ſeconda poi ch'è quella di S. Kiberto ai medeſimi fondamenti ſi appoggia dei caratteri ſimili a quelli della prelodata lamina, ſopra l'abbreviatura *P* riconoſciuta propria de' Secoli baſſi: anche queſta rappezzata da più antica o lamina, o Iſcrizione, contenente le formole uſate nei primi Secoli. Confeſſo la verità che anche a prima viſta vi leſſi *l'an-*

no

no DCCIII. nelle lettere O. C. CIII: ſempre più poi mi ſon confermato a riconoſcer il D nell'O, e l'altro Genteſimo nel C. Imperciocchè quanto facilmente nello ſcolpirſi un D con lo ſtiletto, può eſſer avvenuto che traſcorſa la mano abbia arcuata la linea poſteriore, e di un D formato un O. Similmente ſi può dir della Sigla C. la quale ſebbene non è arcuata come l'altro G, pur non dimeno ſi dee legger per un C, quando ſi voglia aver riguardo al G del ſecondo IG, che in figura non ſolo ſe gli avvicina, ma quaſi ſembra eſſergli fratello. Dico adunque, che l'anno del Signore DCCIII. furono collocate, non il Corpo, ma le reliquie (poichè, come ho detto ancora, in sì picciol' Arca corpo d' uomo d' anni XLII. non può collocarſi) *in quell'* Arca; e che allora e non prima, minutamente conſiderandoſi i caratteri e le ſcorrezioni, formoſſi la lamina, traendo da altra anteriore notizia e la formola propria de' primi Secoli, e la individuazione dell'età, che non poteva, ſe non da contemporanei, ſaperſi.

Non eſſendo adunque poſſibile in tante tenebre fiſſar di queſti Martiri il tempo, rimane ch'io dica del luogo, che fu il campo, o 'l Teatro della loro fortezza. Nè fa d' uopo per queſta ricerca di molte parole. Imperciocchè ſe quell' *hic* delle lamine vuol dir *qui*, ſe il luogo della collocazione e della invenzione è Verona, vede chiunque da per ſe, che nella noſtra Città i SS. Kiberto e Vittoria diedero il Sangue e la vita per la fede di Gesù Criſto, al quale ſia gloria per tutti i Secoli.

DE' SANTI FELICE E NICETO MARTIRI

DI queſti due noſtri Santi Martiri Felice e Niceto parla il Fiorentini nelle Note al ſuo antichiſſimo Martirologio in cui ſtanno regiſtrati al ſecondo giorno di Agoſto, *IV. Nonas Auguſti. In Italia, Civitate Verona: Natalis Sancti Felicis, & Sancti Niceti.* Oltre al ſopraddetto Martirologio, ne fanno anche menzione il Martirologio di Notchero e i più antichi Codici ſe vogliam preſtar fede al ſopraccitato Autore, che dice *S. Felicem & Nicetum in urbe Italiæ Veronæ unanimes exhibent libri omnes MSS.* Da qui io argomento errore nel Martirologio attribuito a S. Girolamo, nel quale in vece di *Civitate Verona*, leggeſi *in Civitate Romana*. Da queſti errori, che non ſon pochi, è venuto l'interpretar per Romani tutti que' Santi, dei quali negli antichi Codici non appariva il luogo, in cui foſſe avvenuto il martirio; per queſta ragione, che ciaſcuno ſa Roma eſſere ſtata la più ricca di queſte ſacre ſpoglie, ſiccome atteſtano le Catacombe, e il luogo principale, dove a migliaja furono ſacrificate le vittime della noſtra ſanta Religione: in quella maniera che, avverte il dottiſſimo Cardinal Baronio, riſuonando negli orecchi di ognuno l'orrenda carneficina fatta d'ordine del crudel Maſſimiano, con molta facilità è ſucceduto, che tanti Martiri uccisi ſotto Maſſimino il Trace, a Maſſimiano Erculeo furono attribuiti. Vider l'errore anche i Bollandiſti, e conſiderata la ſopraccennata ragione, giudicarono di non poter togliere alla noſtra Città l'onore dei ſopraddetti Martiri, dicendo: *Ceterum ex actis etiam patet Martyres illos Veronenſibus adſcribendos eſſe.*

Un

Un altro rifleſſo fa maggiormente conoſcer l'errore, ed è; che ſegnandoſi Roma per luogo o Patria de' Martiri, ſempre ſi ſcrive *Romæ*, e non *in Civitate Romana*, ſiccome appariſce dal Martirologio Romano, e da tanti altri, che non è neceſſario di nominare. Oſſervo ancora, che in detto giorno cade il Natale di S. Felice II. Papa eſiliato, e morto in Cività Caſtellana nell' anno 365. Non è improbabile adunque, che ſia ſtato ſcambiato il noſtro Felice con queſto, e ſi ſia mutato *Verona* in *Romana*. In fatti nel Martirologio premeſſo al Carpſo, ch' era l' ordine della noſtra Cattedrale, ſi legge: *IIII. Kal. Auguſti Sancti Felicis Confeſſoris & Martyris*. Queſta mutazione di *IIII. Nonas in IIII. Kal.* mi perſuado che ſia avvenuta per non confondere un S. Felice con l' altro, cadendo ambidue in un' iſteſſa giornata. Che che ſia, l' autorità del Fiorentini atteſtante aver veduto in tutti i MSS. antichi attribuirſi a Verona i due Ss. Martiri, e 'l ſottoſcriver che fanno i Bollandiſti alla medeſima opinione, non laſcia luogo a dubitare, che non ſiano noſtri Concittadini i ſopra nominati Santi, ſebbene da tanto tempo è, che nella Chieſa noſtra non ſe ne fa particolar menzione.

Per quanto poi appartiene a S. Niceto riferiſce il Baronio, che gli Atti di queſto Martire ſi trovano nel Tomo *VI.* delle opere del noſtro Veſcovo Lipomano, e nel Tomo *V.* del Surio.

Ma già non ſi può far conto alcuno ſopra di queſti Atti, non ſapendoſi il fonte, dal quale diſceſero. Eſſi non ricordano di qual paeſe egli ſi foſſe: dicon ſolo che foſſe di nazion Goto. Per queſto alcuni vogliono, che foſſe martirizzato ſotto Atalarico. Eppure abbiamo da Suida, che regnò Amalaſiunta tutrice di Atalarico, e che fu Donna di giuſtizia e di pietà in tanto, che perciò non

fu molto ben veduta dalla ſua nazione. Meglio ſarebbe porlo ſotto di Teodorico, di cui ſappiamo eccesſiva eſſere ſtata la crudeltà contro dei Cattolici. Ma ci mancano i monumenti: tanto più che nel ſuddetto Martirologio vien egli meſſo ai 15. di Settembre *XVII. Kal. Octob.*. Laſciamo adunque da parte queſte coſe prive di lume, e atteniamci a quanto è deſcritto nel Martirologio del Fiorentini, nel quale ſta:

IIII. Nonas Auguſti. In Italia Civitate Verona. Natalis Sanctorum Felicis & Niceti.

DE' SANTI QUARANTA MARTIRI

VERONESI

La di cui Feſta ſi celebra nella Chieſa di S. Stefano ove ſono ſepolti il 3. di Dicembre: ſotto Teodorico Re d' Italia tra l' Anno 522, e 526.

TRa gli Eroi della Fede Criſtiana, che col proprio ſangue fregiarono di purpureo colore il veſtito della Chieſa, la quale al dir del Profeta è circondata di varietà, ben meritano d' eſſer diſtintamente pel loro numero commemorati queſti quaranta, de' quali ora parlo. Ma qual ne ſia ſtata la cagione, perduti gli Atti del loro Martirio, e ſpenta ogni altra ſpeziale memoria, appena ſi dice erroneamente che patirono in Verona nella perſecuzione di Diocleziano, e Maſſimiano, e che ſono ſepolti (1) nella Chieſa di S. Stefano. Che i me-

„ (1) Giovanni Diacono noſtro nella ſua Storia imperiale ma-
„ noſcritta dice, parlando della Chieſa di S. Stefano: *Heic ja-*
„ *cent corpora Sanctorum Quadraginta Martyrum, qui ſub Dio-*
„ *cletiano in eadem urbe (Verona) paſſi ſunt.* Ma queſto equi-
„ voco, viene da ciò, che tante volte ho detto altrove col Car-
„ dinal Baronio, che riſuonando alle orecchie d'ognuno l'orren-
„ da ſtrage fatta de' Criſtiani ſotto di Dioeleziano e di Maſſi-
„ miano, con ſomma facilità tanti Martiri, di cui ſi ſon forma-
„ ti gli atti, e notate nelle Chieſe memorie ne' ſecoli poſteriori,
„ ſi ſono attribuiti al tempo di queſta fiera perſecuzione. Non
„ poſſo dire con fondamento che così abbia fatto anche il noſtro
„ Diacono, mentre potrebbe aver tratta coteſta notizia da qual-
„ che antica memoria; ſta però la preſunzione, o almeno la pro-
„ ba-

deſimi poi ſiano ſtati per patria Veroneſi, da ognuno che abbia un po di diſcernimento mi par che ſi poſſa faciliſſimamente arguirlo.

La preziosa loro memoria ſi celebra in quella Baſilica addì 3. di Decembre, e ſe ne ſolennizza dal Clero di quella la Feſta, de' quali come di S. Arca-

---

„ babilità dell' inganno, trovandoſi ch' egli nota il martirio di „ queſti Santi al tempo ſuddetto: Ma è coſa certa che al tempo „ di Diocleziano, e di Maſſimiano non v' era per anche in piedi „ la Chieſa di S. Stefano dove codeſti Quaranta Martiri ſon col- „ locati, e dove furon ſepolti; ond' eſſi non poſſono in verun mo- „ do dirſi martirizzati a tal tempo. Non crederei perciò di andar „ lungi dal vero, ſe aſſegnaſſi l'epoca della loro paſſione a quella „ particolare, ma fieriſſima procella, che moſſer gli Arriani contro „ de' Cattolici in Verona nell' anno 522., e che durò ſino all' an- „ no 526., di cui parlerò in appreſſo, quando tratterò del Conceſſo „ Veſcovo S. Valente. Sappiamo che 'l Re Teodorico a iſtigazion „ di coſtoro nell' anno 522. comandò che foſſe atterrata la Chieſa „ di S. Stefano, e che foſſe roveſciato l' Altare ſu cui ſoleva il „ Veſcovo celebrare, ond' ei fu coſtretto a fuggire co' ſuoi fedeli, „ e a naſconderſi nelle caverne del monte di *S.* Pietro alzando „ colà la ſua Cattedra, e dove morendo vi fu ſepolto. In queſta „ occaſione crediamo noi, che ſenza effuſione di molto ſangue per „ il nome di Criſto da coſtoro ſacrilegamente vilipeſo, ſe ne paſ- „ ſaſſe la coſa? niente meno: e chi negaſſe la ſtrage e le morti „ violente di tanti innocenti, che in quella sì fiera procella rima- „ ſero vittime dell' Arriano furore, ſecondato, e protetto da un „ Monarca che qui riſiedeva, Arriano peggiore d' ogni altro, mo- „ ſtrerebbe di non preſtar fede agli Storici noſtri (1) che ce „ ne danno di queſti torbidi non picciol ſegno, e a tant' altri „ che delle perſecuzioni Arriane hanno trattato.

„ Il Notabile numero di quaranta che ci è reſtato per memo- „ rie certe, e per tradizione n' è un buon teſtimonio per creder „ cioè un faſcio di ſtragi e di uccisioni in queſto medeſimo luo- „ go, per opera di perſone fanatiche e crudeli; e chi ſa quant' al- „ tri mai in altre contrade di queſta Città medeſima hanno pa- „ tito nel medeſimo tempo, e rimaſero vittime illuſtri di quel „ cieco Arriano furore?

„ Io non ſon fuor di penſiero, che que' tanti Corpi, di cui ſi è „ notato di ſopra in S. Chiberto e Vittoria, qualcheduno, an-

„ zi

(1) Corte Iſto. Lib. II. p. 95. Moſcard. Iſto. Lib. IV.

Arcadio, ſpero che ſempre più ne vedremo ampliato il culto in queſta Città, alla quale per doppio affetto appartengono,

Ab Oriente habes primum Martyrem Stephanum, Florentem, Vindemialem, & Maurum Epiſcopum, Andronicum, Probum, cum Quadraginta Martyribus.

DI

,, zi buona parte di eſſi, le di cui oſſa moſtrano per la ricogni-
,, zione almeno diciotto parti di Corpi collocati inſieme alla
,, rinfuſa in quell' urna della Chieſa della Fratta, non poſſano
,, non eſſere Martiri di queſta perſecuzione. Certo, come non
,, poſſo affermarlo con fondamento come ho detto, per mancan-
,, za di più accertate memorie; così non avrei nè pur ardir di
,, aſſolutamente negarlo. Non mancano eſempj anche altrove in
,, queſto torno di tempo, del furor di Teodorico contro i Cat-
,, tolici; e nel Pontefice S. Giovanni, e in Simmaco, e in Boe-
,, zio, e in tant'altri. E peneraſſi poi a perſuaderſi, che ſpe-
,, cialmente in Verona (ove il crudele Monarca ſoleva per lo
,, più riſiedere; e dove ſi ſa che più che in altro luogo ivi ha
,, rallentato la briglia al cieco ſuo ſdegno, come abbiamo dall' A-
,, nonimo Valeſiano, e dal noſtro Gio: Diacono) vittime ci ſia-
,, no ſtate in buon numero della ſua ira, e della ſua crudeltà;
,, e che i noſtri Santi Quaranta ſpecialmente non ſiano da com-
,, putarſi tra queſti?

DI SAN PIETRO MARTIRE

Dell' Ordine de' Predicatori Secondo Protettore della noſtra Città, la di cui Feſta ora ſi celebra addì 29. del meſe d' Aprile.

1253.

SAN Pietro Martire, che Franceſco Corna Scrittor noſtro poco lontano da que' tempi lo dice della famiglia Roſina, nacque in Verona l'anno 1210. I ſuoi parenti aſſai facoltoſi erano della ſetta de' nuovi Manichei, che col nome di Patarini aſſai ſi diffuſero per la Città, e territorio noſtro ſul principio del Secolo decimoterzo. Ne' primi anni della ſua fanciullezza volle la Divina providenza che foſſe mandato alla ſcuola d'un maeſtro Cattolico, il quale in un con le lettere gl' iſtillaſſe il latte della religione Criſtiana. Giunto agli anni ſette nel tornar una volta dalla ſcuola alla caſa s' incontrò in un ſuo Zio paterno, dal quale interrogato coſa aveſſe appreſo quel giorno, *il Credo*, riſpoſe: e recitoglielo francamente dicendo: *Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem Creatorem Cœli & terræ*. Ripreſelo acremente il Zio, ſforzandoſi di fargli intendere; non doverſi dir *Creatore della terra*, poichè Iddio (ſecondo la dottrina della ſua ſetta) non era ſtato il Creatore delle viſibili coſe: rimanendo tuttavia il garzoncello fermo nel dire, come gli era ſtato inſegnato. Fattane da colui lamentanza col padre, acciocchè lo rimoveſſe da quella ſcuola, non permiſe Iddio che ciò avveniſſe, qualunque ne ſia ſtata la ſeconda cagione,

ne. Continuò pertanto il fanciullo ad imbeverſi della dottrina Criſtiana, finchè arrivato all'età di dieci anni, conoſcendoſi mal ſicuro nella caſa paterna, dove profeſſavanſi maſſime del tutto oppoſte alla ſua credenza, fuggì da quella, e rifugioſſi preſſo de' Padri dell'Ordine allora di freſco iſtituito de' Predicatori, e da loro accettato veſtì l'abito di S. Domenico nell'anno 1220.

Gli eſercizj di pietà, di mortificazione, e di religioſa oſſervanza, i quali in trenta e più anni di religione furono la ſua occupazione, non è mio peſo deſcrivervi, potendoſi agevolmente oſſervare da voi ne' Leggendarj de' Santi del voſtro Ordine, dove avrete da paſcer la voſtra divozione abbondantemente. Ivi troverete ciò ch'egli fece di prodigioſo, e di mirabile in varj incontri, e ſpezialmente ciò che gli occorſe nella diſputa ch'ebbe in Milano con un Veſcovo Ereſiarca; il cui fatto viene anche deſcritto dal noſtro Peretti, da Pier de' Natali Veſcovo Eſquilino, e da altri. Mi reſtringerò invece al termine della ſua glorioſa carriera.

Partito da Como per andar a Milano, non tanto per viſitar il ſuo Monaſtero, di cui era Priore, quanto per le incombenze (1) del ſuo miniſtero d'Inquiſitore contro l'Eretica pravità, fu per iſtra-

da

(1) Del zelo di lui per la S. Fede ne ſono rimaſti i ſegni anche in Verona ſua Patria; giacchè i Fedeli ad imitazione di lui volevano ſin ne' Sepolcri le parole del Simbolo, *Credo in Deum*; le quali o in iſcritto ſu tavole, o dipinte a cinabro ſi trovano ſulle volte delle pareti di queſte Cave, e Sepolcri; come è occorſo di riſcontrare tal verità nello ſcavare la noſtra *nuova* Sepoltura Canonicale nell'anno 1740.

da aſſalito da un mandatario (1) de' Patarini, il quale barbaramente gli ſcagliò ſulla teſta due gran colpi di ſciabla, per li quali caduto a terra così moribondo pronunciò il Simbolo della fede, ch' egli avea con virile coſtanza confeſſato fin da fanciullo: e di nuovo trapaſſato il petto con un coltello volò alla palma del martirio addì ſei d' Aprile dell' anno mille dugento cinquanta due. Sparſaſi la notizia della ſua morte, preſero i Religioſi del ſuo Ordine il Sacro Corpo, e portaronlo con gran venerazione in Milano, deponendolo nella Chieſa di S. Euſtorgio, dove ancor di preſente ſi ritrova. Tanti prodigj moſtrò Iddio alla ſua tomba, che moſſero il Sommo Pontefice Innocenzo IV. ad aſcriverlo l' anno ſeguente 1253. al ruolo de' Santi, eſſendo fiſſata la ſua Feſta nel dì ventinove d' Aprile, poichè quello della prezioſa ſua morte ſi trova ſovente occupato dalle Feſte ſolenni di Paſqua.

In Verona ſua Patria Chieſe ſi ereſſero ed Altari al ſuo nome; fu la prima (2) quella, che poi ſi diſſe di S. Giorgio, ed ora mantiene il primiero di S. Pietro martire vicino a Santa Anaſtaſia. Un' altra (3) fu eretta nella Caſa della ſua famiglia, dove nacque e fu allevato; ed è ne' limiti della Contra-

(1) Il Muratori negli annali all' anno 1252., dice che nel ſabbato in Albis dell' anno preſente nel venire da Como a Milano fu da Carino ſicario degli Eretici in vicinanza di Barlaſſina ſacrilegamente ucciſo, e poi nel ſeguente anno canonizzato e poſto nel Catalogo de' Martiri da Papa Innocenzo IV. Preſo il Sicario e meſſo nelle mani di Pietro Avvocato da Como, allora Podeſtà a Milano, dopo dieci giorni di prigionia, fu laſciato fuggire.

(2) Queſta dell' anno 1477., ſecondo che abbiamo da Franceſco Corna, non era ancor terminata.

(3) Queſta ſeconda, che ora ſi dice il ſuo Oratorio, fu ridotta a termine nell' anno 1457., come aſſeriſce il Peretti.

trada di S. Stefano. Abbiamo di lui un' insigne reliquia avuta da Milano, la quale si leva ogni anno dalla sua Chiesa, dove il giorno della sua festa sta esposta alla venerazion de' Fedeli, e si porta in processione (1) per antico Statuto della nostra Città, coll' intervento del Clero, de' Magistrati, e di tutte le arti, dalla Cattedrale partendo a S. Anastasia. Si riconosce finalmente da' Cittadini per Secondo lor Protettore, come si vede nello Stendardo publico, e in altre publiche cose, ove sta S. Zenone alla destra, e S. Pietro Martire alla Sinistra.

Fine della Prima Parte.

DE'

---

(1) Cotesta processione fu fatta la prima volta il dì 27. Gennaro dell'anno 1428. sotto il Vescovo Guidon Memo: ed io trovo nelle Parti di questo nostro Civico Consiglio nel seguente modo: *Festum S. Petri Martyris solemnizetur: & de eo fiat Processio, & describatur pro solemni in volumine Statutorum: 5. Februarii* 1427. Così ancora. *Ad processionem S. Petri Martyris invitetur Clerus, & illo genere quo ad tales Processiones ire consueverunt. 27. Januarii* 1428.

Di più: *Facies Ecclesiæ S. Petri Martyris, sive S. Anastasiæ, reformetur de lapide vivo.* 1427.

Michel Fossato nel suo Poema delle lodi di Verona, dato dal Peretti nella sua Istoria di S. Zenone, pag. 60 composto nell'anno 1482., di S. Pietro Martire dice così:

„ Qui fuit Orator Christi pro nomine Petrus
„ Proque fide voluit vulnera sæva pati.

„ Il Marchese Maffei, dietro agli Scrittori Domenicani, non „ dubita di annoverarlo tra gli Scrittori Veronesi, *per un' opera*, „ dice egli, *sopra il Simbolo della Fede, e Trattato contra gli* „ *Eretici di quel tempo*: quest' opera però fu ignota al Panvinio, „ che di lui parlando lo chiama bensì *vir & doctissimus & San-* „ *ctissimus*, ma non dice che abbia lasciato scritto di suo cosa „ alcuna.

„ Il medesimo nella Seconda Parte della Verona Illustr. nelle „ addende, novera tra li Scrittori Veronesi: *Di Gio. Battista* „ *Prianti: Vita di S. Pietro Martire.* pag. 528.

DE' TRENTASEI VESCOVI DI VERONA

PARTE SECONDA.

NOn crediate, Nipoti mie dilettiſſime, che avendo io terminato di ragionarvi de' Santi Martiri noſtri, ſia per allontanarmi gran fatto dalla bellezza della loro virtù nel rappreſentarvi le azioni de' noſtri Veſcovi Santi, maſſime de' primi otto che nelle dieci perſecuzioni della Chieſa, da Nerone a Diocleziano, fiorirono. Imperciocchè quantunque queſti non ſianſi affrontati in battaglia campale coi Tiranni, non abbiano otturato, come dice l' Apoſtolo, le fauci de' leoni, non eſtinto l' empito del fuoco, non rintuzzate le punte delle ſpade, non ſoſtenuta la grandine de' ſaſſi, non le manaje e la morte; nulla dimeno è molto probabile, ancorchè per la diſtanza de' tempi non ne ſiano giunte accertate e preciſe notizie, che la loro vita ſia ſtata quaſi come un continuo martirio, vivendo eſpoſti ai ludibrj, alle verghe, alle catene, e alle carceri, poveri, anguſtiati, afflitti, coſtretti bene ſpeſſo a cercarſi lo ſcampo nelle ſolitudini, ne' monti, nelle ſpelonche, e nelle caverne della terra, di fuori combattuti, di dentro intimoriti, oltre la ſollecitudine quotidiana di queſta Chieſa alla cura loro affidata. Quindi è che con tutta ragione il Poeta Anonimo Pipiniano ci rappreſenta i primi otto Veſcovi quai Torri Eccelſe che alle altre ſovraſtano; imperciocchè il merito loro d' aver diretta la navicella della noſtra Chieſa fra le tempeſte delle perſecuzioni dee preferirſi agli altri, che nel tranquillo della pace la governarono.

Ma

Ma per teſſervi con ordine la ſucceſſione de' noſtri Veſcovi, a me conviene far uſo del celebre Ritmo Pipiniano, e a voi è neceſſario per ben intendermi rammemorarvelo. Non vi diſpiaccia dunque, ch'io vi dica in compendio il fondamento della mia Storia, che in eſſo appunto conſiſte.

L' Anonimo autore del Ritmo, come ho provato nella verſione e ſpiegazione di quello, prende a deſcriver Verona, quale la vedeva effigiata nel prezioſo Velo da S. Annone offerto alla tomba de' Ss. Fermo e Ruſtico: e ciò con sì viva ancorchè rozza eſpreſſione, che ben può dirſi, *ut pictura poeſis*. tale eſſer cioè la pittura del Vvelo, quale la poeſia dell' Anonimo: poſta in quadro la Città noſtra, a ſomiglianza della nuova Geruſalemme veduta da S. Giovanni, per ſimboleggiar col quadrato la fermezza e la durazione: protetta dalla Mano onnipotente di Dio, cuſtodita dagli Angeli, raccomandata dal merito de' Ss. Martiri, difeſa da' ſuoi Veſcovi, che quai Torri fermiſſime la circondano, otto delle quali ſono le più eminenti, che ſono appunto i primi otto Veſcovi della noſtra Chieſa, de' quali ora prendo ordinatamente a parlarvi.

DI S. EUPREPIO I.

Anni di Criſto 72. al 112.

ABbiamo per tradizione antichiſſima, che S. Euprepio ſia ſtato il primo Veſcovo di Verona: e 'l primo appunto nel Velo di Claſſe egli appariſce all'occhio de' riſguardanti poſto a man deſtra. Queſta mirabile conſonanza tra 'l Velo e la Tradizione ſarà la prova più autentica della Serie de' noſtri Paſtori che ordiſco. Diconmi adunque gli antichi monumenti della Chieſa Veroneſe, che l'Apoſtolo S. Pietro mandò a queſta Città S. Euprepio, il quale nell'Anno 72. incirca di noſtra ſalute ſi fermò tra noi. Di queſta miſſione fa teſtimonianza, ſe ben ſi riflette, l'Anonimo Pipiniano dicendo, che 'l primo a predicar l'Evangelio in Verona fu Euprepio Veſcovo.

Primus Veronæ prædicavit Euprepius Episcopus: imperciocchè come poteva egli eſercitar queſto Apoſtolico miniſtero ſe da chi ne aveva legittima autorità non foſſe ſtato mandato? *Quomodo prædicabunt*, dimanda l'Apoſtolo, *niſi mittantur?* Quindi acora può arguirſi il merito e la virtù di queſto primo Paſtore, perchè ſcelto dal Principe degli Apoſtoli a piantar lo ſtendardo della Croce in una Città, che fu riputata ſempre delle più coſpicue dell'Italia. Anzi che Giovanni iſtorico inſigne e Diacono di queſta noſtra Chieſa nel principio del Secolo XIV. convenendo col predetto Poeta in queſto maſſimo punto, dice; che la fede di Criſto fu primieramente predicata in Verona da S. Euprepio, il quale fu un diſcepolo dell'Apoſtolo Pie-

tro;

Pietro: *Primus fuit B. Euprepius Diſcipulus Apoſtoli Petri, qui fidem Chriſti primo Veronæ prædicavit.* Delle ſue fatiche in piantare e coltivare la Vigna di Gesù Criſto niente altro in particolare fu tramandato alla poſterità, ſe non che pieno d' anni e di meriti volò agli eterni ripoſi dodici giorni avanti le calende di Settembre, ch' è il dì 21. d' Agoſto, e fu ſepolto nel ſotterraneo, che ora diceſi la Cripta, o ſia Confeſſion di S. Procolo, a quella parte che il mezzo giorno riguarda; dov' è probabile che faceſſe la più frequente ſua dimora in vita, ivi celebrando naſcoſtamente i divini miſteri, e ivi vivendo appiattato per timore degl' Idolatri. Or calcolando gli anni del ſuo miniſtero con una veriſimile deduzione, poſto che nell' anno 72. di Criſto abbia *egli* intrapreſo qui l' offizio del ſuo Apoſtolato, e ſia morto, come dice la tradizione, in eſtrema vecchiezza; rieſce probabile fiſſar la ſua morte circa l' anno 112; dopo quarant' anni circa di governo, e dopo d' aver ordinato per ſuo ſucceſſore con l' impoſizion delle mani il Santo Veſcovo Dimidriano, ſecondo che richiedeva il biſogno della Chieſa naſcente, e la diſciplina d' allora.

Guardatevi, ſorelle in Criſto e Nipoti Cariſſime, dal preſtar fede a certi racconti, che deono riputarſi bugiardi, perchè mancanti d' ogni antica memoria: e vi baſti ſaper con certezza, ch' egli fu il primo a ſparger tra noi la ſentenza dell' Evangelio, che è il più bell' elogio, che di lui poſſa farſi.

In mancanza però di più vecchie memorie con quella riverenza che deveſi ai fatti dell' antichità, non viene negato da' ſaggi di proporre le migliori, e più probabili conghietture fondate ſu principj certi, contro de' quali diſputare non ſi conviene. Tal' è

al caſo noſtro il punto d' onde arguiſcesi ragionevole e ben fondata la tradizion della Chieſa riguardo alla venuta del noſtro primo Paſtore, e la piantagione della ſua vigna al tempo Apoſtolico.

Due principj impertanto, quai dati certi, ſi ſtabiliſcono per prova delle conghietture; uno, la morte del quarto Veſcovo San Procolo nell' anno 239, ſotto di Maſſimino il Trace, ſecondo i migliori Codici; e l'intervento del decimo Veſcovo S. Lucio o Lucillo al Concilio di Sardica, come ho dimoſtrato nel mio libretto dell' Epoca di S. Zeno.

Dico perciò ch' eſſendo morto in età decrepita il quarto Veſcovo S. Procolo nell' anno 239. non può dargliſi di Veſcovato meno di anni ſettanta circa: perlochè iſtituiſco per ordine retrogado il ſeguente calcolo.

Primo dato.

Morte del quarto Veſcovo S. Procolo		239
Sottraggaſi di ſuo Veſcovato anni		71
Reſta l' anno	An.	168
ch' è il principio del Veſcovato di Procolo dopo la morte del terzo Veſcovo S. Simplicio.		
Morte di S. Simplicio terzo Veſcovo		168
Se gli diano ſoli anni 35. di governo, e ſi dibattano		35
Reſta l' anno 133.	An.	133
della reggenza di Simplicio dopo la morte del ſecondo Veſcovo S. Dimidriano.		
Morte di S. Dimidriano, ſecondo Veſcovo dopo di S. Euprepio		133
Dianſi di governo ſoli anni		21
Reſta il principio della ſucceſſione di Dimidriano dopo la morte di S. Euprepio	An.	112

Morte

Morte di S. Euprepio 112

Diaſi a queſto primo cultore della ſacra vigna ſoli anni 40. di governo, ch'è ben poco a un fondatore di Chieſa, reſta appunto l'anno 72. di noſtra ſalute, e dedotta la conſeguenza del dato nel propoſto Calcolo 40

An. 72.

L'anno adunque 72. del Signore è l'anno in cui colla più probabile ragione deducesi la miſſione del primo Veſcovo noſtro S. Euprepio, e la fondazione della ſua Chieſa, come ci venne tramandato dalla tradizione.

Per avvalorar il dato propoſto, ne porgo un altro ancor più certo, perchè fondato ſu di un monumento ſenza eccezione, cioè della Chieſa univerſale, ed è l'intervento al Concilio di Sardica dell'anno 345. del Veſcovo S. Lucio che nella regolata ſerie del Dittico di Claſſe è il decimo dopo di S. Euprepio.

Secondo dato.

Diciamo dunque così. An. 345

Intervento di S. Lucio al Concilio dopo la morte di S. Agabio, che non ebbe il governo che per un anno, poichè *morte repentina ſublatus*, ſecondo gli ſcrittori 1

Reſta, dibattuto, l'anno di S. Agabio. An. 344

Morte di S. Zeno 14. Aprile 344

Dianſeli anni 45. almeno di fatiche e travagli nel ridur la Città al culto di Dio colle ſue predicazioni. 45

Reſta il principio del ſuo governo, dopo del ſettimo Veſcovo S. Cricino, nell'anno 299

A S. Cricino il ſettimo dianſi anni 24. circa di governo, e queſti dibattanſi 24

Reſta il principio della reggenza di S. Lucillo il ſeſto. An. 275

A S. Lucillo dianſi pure di governo ſoli anni 14., e queſti dibattanſi 14

Reſta il principio del governo di S. Saturnino il quinto. An. 261

Finalmente a S. Saturnino dianſi anni circa 22. di reggenza ſino al quarto S. Procolo, e queſti dibattanſi. 22

Reſta An. 239

Ecco l' anno 239, in cui morì di novanta e più anni il quarto Veſcovo s. Procolo, come porta la tradizione, e gli Atti de' Ss. Fermo e Ruſtico; nè più mi ſi ricerchi in prova della miſſione Apoſtolica, perchè di più poch' altre Chieſe potranno eſibire altrettanto.

DI S. DIMIDRIANO II.

Anni di Criſto 112. al 133.

CHi ſapeſſe dire, quanto coſtaſſe in que' primi tempi l'eſſer Criſtiano; quando non ſi beveva la Religione col latte, ma biſognava trarla dalle verità predicate, ad onta della perverſa educazione, del culto ſuperſtizioſo già paſſato in coſtume, della profonda ignoranza, per cui non ſi conoſceva nè meno lo ſteſſo Dio, del favore del quale godevano gl' Idolatri, e dell' obbrobrio in cui giacevano i Criſtiani; potrebbe anche metter in viſta il merito e la virtù di quel picciol drappello, ch' era allora in Verona, di ſeguaci di Gesù Criſto; e inſieme le rare doti, onde doveva eſſer fornito S. Dimidriano, eſſendo ſtato ſcelto e ordinato fra tutti, come degno e capace di ſoſtener le veci di S. Euprepio.

Convien certo ch' egli ſia ſtato molto riguardevole nella perfezione Evangelica, ed abbia operato coſe maravigliose nell' eſercizio del ſuo miniſtero, giacchè ſi ſa per bocca della tradizione, ch' egli fu chiamato *uomo quaſi Divino*. Ebbe egli forſe, ceſſata un poco la terza perſecuzione ſotto Trajano, più libero il campo d' eſercitar il ſuo zelo nella converſione degl' infedeli, o ſi avanzò con franchezza per la via apertagli dal ſuo anteceſſore: imperciocchè diceſi, ch' egli dalla Cripta di S. Procolo ſi ſia aſcendendo inoltrato ne' ſotterranei del Teatro a piè di quel colle, ov' era ſituato il Campidoglio, ricetto de' falſi numi; e quindi ſia ſcorſo alle vicine campagne traendo e cittadini e pagani all' oſſequio di Gesù Criſto.

Tale fu il ſuo tenore di vita ſenza ſtancarſi mai ſinchè oppreſſo dagli anni più che dalle fatiche, paſsò alla gloria il dì 15. di Maggio nell' anno del Signore all' incirca 133. avendo tenuto la ſede Veſcovile circa trent' anni, laſciando per ſuo ſucceſſore da lui ordinato con l' impoſizion delle mani S. Simplicio. Fu depoſta la ſacra ſua ſpoglia nella Chieſa di S. Procolo, e gli fu dato nell' iſcrizione ſepolcrale il titolo di Confeſſore, oltre quello di Veſcovo. *Idibus Maii S. Dimidriani Confeſſoris, & Epiſcopi Veronenſis .*

DI S. SIMPLICIO. III.

Anni di Criſto 133. al 168.

IL terzo Veſcovo di Verona, ſecondo l' autorità dell' Anonimo, e di Giovanni Diacono mentovati di ſopra, fu S. Simplicio. E' regola generale inſegnata da S. Bernardino di Siena, (Serm. I. de S. Ioſeph.) che quando Dio elegge alcuno ad un qualche ſublime ſtato, non gli è ſcarſo de' doni ſuoi, ma gli dà inſieme grazie ed ajuti, onde poſſa in quello riuſcire. A queſta providenza, e beneficenza Divina dovendo corriſponder l' eletto con non porvi oſtacolo e col cooperarvi; quindi è che quello in una, e quello in un' altra virtù ſi diſtingue, ſecondo la maggiore o minore diſpoſizione o cooperazione ai favori del Cielo: fra i quali la dottrina nelle belle arti e nelle ſcienze, non dandoſi per ordinario da Dio infuſa, come a Salomone, ma ſolo i talenti neceſſarj per quella, ricerca lo ſtudio e la fatica di chi ne dee eſſer proveduto ſecondo i diſegni della divina providenza . Ciò ho vo-

voluto premettere, perchè abbiamo dalla tradizione, che queſto Veſcovo fu molto dotto e ſcienziato: onde ſi conoſca il merito ſuo nell'aver coltivato il dono dell'ingegno da Dio conferitogli in vantaggio del gregge. Si valſe pertanto della dottrina ſacra e profana, di cui era fornito a dovizia, per maneggiar con più forza la ſpada della parola di Dio, per diſcoprire i ſofiſmi de' nemici del Vangelo, per ripulire il ſuo Clero, (1) e per dar luſtro alla coltura del creſcente ſuo popolo. Viſſe in queſte arti preſſo a poco circa quarant'un anno, ed avendo ordinato col ſolito rito S. Procolo, paſsò dall'enigma e dallo ſpecchio de' ſuoi ſtudj a veder

(1) Qui pure i noſtri, come il Peretti, l'Ughelli ed altri, vogliono che ſia ſtato ſepolto in S. Stefano, perchè quivi realmente trovanſi le ſue oſſa. Ma per rilevare l'errore d'eſſi ch'equivocano da Traslazione a Depoſizione; biſogna ſapere, che a dì 21. d'Ottobre ſul fine del Secolo V. il corpo di S. Simplicio unitamente a quello di S. Placidia fu dalla Cripta di S. Procolo alla nuova Baſilica trasferito, che fu chiamata di S. Stefano, come chiamavaſi in Coſtantinopoli la Chieſa ad onore di quel Protomartire eretta, cioè *Eccleſia S. Stephani ad Placidam*; la quale, paſſate già le perſecuzioni, fu ſcelta per novella Cattedrale, eſſendo il luogo più opportuno e più nobile per la vicinanza delle regie fabbriche a maggior decoro della Città, e della medeſima religione; e fu decorata da' Sacri Corpi di S. Simplicio, e di S. Placidia, e con le reliquie di S. Stefano, col nome del quale la nuova Chieſa fu dedicata. Ciò avvenne probabilmente pochi anni dopo la prodigioſa invenzione in Geruſalemme del Corpo del Protomartire. La ſteſſa Chieſa poi chiamoſſi *di S. Stefano ai fonticelli*, per le ſorgenti del vicin Colle, poſcia *in Caſtello*, per la Contrada in cui era ſituata; e finalmente *ad Martyres* per li molti corpi de' Santi, e de' 40. Martiri ch'ivi eſiſtevano. Un'altra Traslazione fu fatta di S. Simplicio con S. Placidia nel 1550. a dì 20. Febbraro dalla baſſa Cripta, ch'era la Chieſa antica, al luogo di ſopra, dove ora ſi trovano nel loro Altare a ſiniſtra mano dell'Altar maggiore: tanto abbiamo dal Peretti, il quale trattando di coſa avvenuta al ſuo tempo merita tutta la fede. Di S. Placidia parleremo a ſuo luogo.

la faccia ſvelata del ſommo Vero il dì 20. Novembre dell' anno poco più poco meno 163., e fu ſepolto, come dice il Panvinio, nella ſteſſa Cripta de' ſuoi anteceſſori.

DI S. PROCOLO IV.

Anni di Criſto 163. al 239.

ESsendo ſtato ſcelto a regger la Chieſa Veroneſe S. Procolo uomo già maturo di età, di ſenno, e di dottrina; la prima ſua cura fu, diſpoſte ch' ebbe le coſe ſue paſtorali, d' andar in pellegrinaggio in compagnia d' alcuni ſuoi Preti, ed altri fedeli alla viſita de' luoghi Santi di Geruſalemme. Non vi maravigliate, Nipoti mie dilettiſſime, di tale impreſa; perchè, come abbiamo dalla *Storia* Eccleſiaſtica, queſto era un religioſo coſtume d'allora, continuato poſcia per lungo tempo a tal ſegno, che S. Girolamo ebbe a dire, la grotta di Betleme eſſere ſtata viſitata da tanti Veſcovi, e da tanti altri illuſtri perſonaggi, che ſcorrendo per tutta l'età dall' Aſcenſione di Criſto fino al ſuo tempo, era impoſſibile l' annoverarli. Queſta divozione proveniva da fuoco di carità, per cui vivendo i Paſtori della Chieſa ſempre diſpoſti al martirio, amavano di viſitar la Città conſacrata dal capo de' Martiri. Veniva ancora, cred' io, da divina providenza, acciocchè nelle ſtazioni di sì lungo cammino foſſero viſitati e conſolati i fedeli, e foſſe predicato, e confeſſato Gesù Criſto; come fece appunto S. Procolo, il quale giunto ai confini della Pannonia, che oggi comunemente diciamo Ungheria, e viſitando i Criſtiani che colà erano carcerati

in

in odio della Fede, ed eſortandoli a ſtar coſtanti nella confeſſione di Gesù Criſto, fu preſo egli ſteſſo dagl' Idolatri, e battuto con le verghe, e venduto ſchiavo. Commendabile fu dunque la ſua divozione, perchè animata dall' amor di Dio, perchè giuſtificata dall' eſempio di tanti altri illuſtri pellegrini, perchè utile alla Religione, e perchè finalmente protetta, e approvata da Dio Signore, il quale non laſciollo marcire nella miſeria della ſchiavitù, e volle operar de' prodigi in favore di lui. Imperciocchè riſcattato, non ſi ſa da chi, e di là ritornando co' ſuoi compagni, paſsò per una foreſta, dove mancandogli l'acqua era vicino a perir di ſete: ſe non che con fervoroſa preghiera a quel Dio rivolto, che ſa trar l'acqua dalle ſelci, ottenne che dall'arido terreno ſorgeſſe prontamente una fonte a riſtoro di sè, e de' ſuoi. Ritornò pertanto a Verona portando ſeco, oltre il merito di sì lungo e faticoſo pellegrinaggio, la conſolazione d'aver baciato i veſtigi de' piedi del Salvatore, il contento d'aver veduto e viſitato tanti buoni Criſtiani, tanti Confeſſori di Gesù Criſto, la gloria di aver lui pure confeſſato la verità della Fede, e molti documenti da dar al ſuo gregge per ciò che in ordine alla religione avea appreſo in quel viaggio.

Reſtituitoſi dunque alla ſua reſidenza con allegrezza indicibile del popolo ſuo, atteſe con premura al buon governo di quello: e giunto alla vecchiaja, quaſi nonagenario, udì eſſere ſtati da Milano a Verona condotti prigioni due nobili Bergamaſchi di nome Fermo e Ruſtico, e 'l giorno dietro dover eſſere martirizzati nel Circo per comando di Anolino Prefetto dell'Imperator Maſſimino. A tal novella riacceſoſi nel Santo Vecchio quel fervore di ſpirito, per cui altra volta nella Pannonia

era

era andato incontro al martirio: ed uſcendo dall' antro, o ſia dalla Cripta, uſato ricetto de' ſuoi Predeceſſori, andò alla prigione dov' erano i nobili perſonaggi deſtinati al ſupplicio, e fatte con loro le convenienze di fraterna carità: *Biſogna*, diſſe, *che voi degniate di ricevermi per compagno nel voſtro cimento. Il freddo dell' età non mi ſcema niente l' ardente deſiderio ch' ho ſempre avuto di patire per Gesù Criſto. Deh laſciate, che come ſiamo uniti e congionti nella Fede, così lo ſiamo ancor nella morte, ch' è momentanea, e nella gloria, che non finirà mai: onde abbiamo unitamente a benedire in eterno il nome Santo di Dio*. Accettarono eſſi con giubilo la magnanima offerta del Santo Paſtore; maravigliandoſi inſieme, ch' eſſendo lui cadente per la vecchiezza foſſe tanto robuſto nella Fede, che ſi prometteſſe di ſtar in piedi a fronte delle minaccie, e de' tormenti del crudele tiranno. Ma che non può la divina grazia? *io poſſo ogni coſa*, diceva S. Paolo, *in Dio che mi conforta*. E certo dobbiamo credere, che ſe Dio per altro conſiglio della ſua providenza non aveſſe diſpoſto, anche queſta volta, ch' egli qual altro Iſacco, *foſſe oſtia non di ſangue, ma di ſalute*, avremmo veduto in lui rinovato l' eſempio del Santo vecchio Eleazzaro.

Venuti adunque i miniſtri, volendo lui così, lo legarono, e lo preſentarono al tribunale. Dimandò allora Anolino, chi foſſe quel nuovo prigione, e perchè gli foſſe ſtato condotto dinanzi. I miniſtri riſpoſero, colui eſſer uno che diceva d' eſſer Criſtiano: che di ſua volontà s' era poſto inſieme con gli altri due, ed aveva fatto iſtanza d' eſſere incatenato, e preſentato eſſo pure, come reo della medeſima ſetta, a ricever la ſteſſa condanna. Udito queſto, Anolino adiroſſi: *E non vedete*, diſſe, *che per la troppa età coſtui ha perduto il ſenno? Scio-*

glie-

glietelo toſto; *e ſcacciatelo dalla mia preſenza*. Ubbidiron gli ſgherri; e con iſchiaffi e con villane parole lo coſtrinſero a ritornare d'onde s'era partito. In queſto modo egli dolente, non già per l'ingiurie ricevute, ma per aver perduto l'occaſione del martirio, ritornò a' ſuoi, raccontando loro con le lagrime agli occhi, che non gli era venuto fatto di ſparger il ſangue per la fede di Gesù Criſto. Quanto ſono ammirabili le diſpoſizioni del Signore! Sopravviſſe un anno ſolo a quel caſo: e pure per sì breve ſpazio di tempo volle Dio, togliendolo alla ſpada del carnefice, laſciarlo alla cura del gregge: quando agli occhi del mondo ſembrar poteva, che foſſe di maggior gloria di Dio il veder un vecchio quaſi decrepito ſoſtener con eroica coſtanza i più acerbi ſupplicj. Morì dunque in pace il giorno 23. di Marzo dell'anno 239. avendo prima impoſto le mani al ſuo ſucceſſore S. Saturnino; e fu ſepolto nella ſua Cripta con lamina di piombo entro la caſſa con queſte parole: *Corpus B. Proculi Epiſcopi*, cioè, il Corpo *del B. Veſcovo Procolo*, e col ſeguente Epitafio, fatto (diceſi) incider da' ſuoi Preti.

(1) *Hic cito conſenui*:
Jam me præcedet longior ætas,
Vivamque diu melioribus annis.

Che

(1) In oggi veggonſi le lettere di queſto Epitafio datoci dal Marcheſe Maffei ſul fine della prima parte della ſua Verona illuſtrata Iſcrizione XLII., e quelle anco della lamina, poſte ſul patto delle due ſcale d'incontro che portano nella Cripta, dove il S. Veſcovo fu ſepolto. Credo, che eſſendoſi aperta la caſſa per riconoſcer il Sacro depoſito nell'elevazione di eſſo, ſecondo l'antico rito, o nell'ampliazione di quella Chieſa, di due Iſcrizioni ſe ne ſia fatta una ſola, come ſi vede al preſente, e vi ſia aggiunto il novero delle altre reliquie inſieme con quel Sacro Cor-

Che in volgare ſignifica.

Invecchiai ben preſto qui.
Ma più lunga età m' aſpetta
Vivo ai rai di più bel dì.

DI

Corpo collocate ſecondo l' uſo di tali ricognizioni, in cui oltre i Corpi di que' Santi, in onor de quali facevaſi la ſolenne funzione, altre reliquie aggiungevanſi, e condivanſi con larga copia di balſami, e di odoroſi profumi. In fatti la prima Chieſa tra noi ampliata, e a miglior forma ridotta fu l' antica Cripta di S. Procolo, dove appunto molti Veſcovi noſtri operarono nel tempo delle perſecuzioni i divini miſteri. La funzione per ciò fatta aſſegnaſi ne' Calendarj più antichi al dì 9. di Decembre, e paſsò anche nel Calendario Romano col titolo di *Ordinazione*, come paſsò ſimilmente quella dell'Oratorio di S. Zenone, che anche oggidì celebriamo, con lo ſteſſo titolo di *Ordinazione*, regiſtrandoſi però l' una, e l' altra ne' più vecchi Calendarj con quello di dedicazione della Chieſa:

V. Idus Decembris: Dedicatio Eccleſiæ Sancti Proculi.
IV. Idus Decembris: Dedicatio Eccleſiæ Sancti Zenonis.

Abbiamo pure nell'Ordine Veroneſe (che conoſciamo ſotto il nome di *Carpſo*) alli primi di Maggio un' altra funzione: *Kal. Madii: Translatio S. Proculi Confeſſoris.*

DI S. SATURNINO V.

Anni di Criſto 239. al 258.

ECcovi, Nipoti mie dilettiſſime, un altro Prelato per divina providenza molto erudito nelle ſcienze ſacre e profane, e perciò riuſcito molto proficuo a queſta Chieſa, e molto ſtimato e onorato non ſolo per la ſantità de' ſuoi coſtumi, ma ancora per l'eccellenza del ſuo ſapere, come abbiamo dalla tradizione de' noſtri maggiori. Imperciocchè quantunque tutti i prepoſti al governo ſpirituale de' popoli eſſer debbano di ſufficiente ſcienza forniti all'officio lor neceſſaria, e tali ſiano ſtati certamente quelli che veneriamo per Santi; Dio però di quando in quando ne ha ſuſcitato di molto dotti ed eruditi a maggior profitto, e luſtro ancora e decoro del popol ſuo. Ma per commendar degnamente la ſcienza di queſto noſtro antico paſtore, e degli altri a lui ſimiglianti; biſogna diſtinguer con S. Zenone due ſpecie di Letterati: gli uni dotati dell'evangelica ſimplicità, per cui ſemplicemente credono a tutte le parole di Dio, e ſopra la baſe di queſta fede inalzano l'edifizio della loro dottrina: gli altri chiamati da lui *troppo acuti*, ed *aſtuti*; i quali *per troppa ſapienza*, dice egli, *infatuati*, con vane inquiſizioni *ſi confondono da ſe ſteſſi*. I primi s'attengono con gran cautela a ciò che inſegna il Savio con queſte parole: *E' meglio mancar di penetrazione temendo, che abbondar d'aſtuzia, e traſgredir la legge*. E a quelle ancora: *Non voler eſſere molto ſapiente, e non voler argomentare più del biſogno*. E ſimilmente al detto di S. Paolo: *Sfuggi l'al-*

l' alto ſapere è temi. I ſecondi gonfj e ſuperbi del loro ingegno danno del capo nel cielo, e pretendono che debba crederſi più alla novella lor tradizione, che all' antichità, che a Dio Signore dicente: *Rigettate il mandato di Dio, per ſtabilire le voſtre tradizioni*. Quelli ſi valgono, ſecondo l' inſegnamento di S. Pietro, *del profetico ſermone*, cioè della Sacra Scrittura, *come di lucerna ardente in caliginoſo luogo*: queſti ſi ſpengono inavvedutamente cotal lucerna volendo cozzare con la ſteſſa parola di Dio. Meritamente pertanto la ſcienza de' Paſtori della Chieſa Cattolica ſi chiama *divina*, perchè quantunque cinta dalle ſcienze umane, che quali damigelle la corteggiano, e l' accompagnano, non s' appoggia ſopra di eſſe, ma ſopra 'l diletto ſuo, che è la divina verità, da cui ſola deriva: e perciò dimandava Salomone: *Chi è coſtei, che aſcende dal deſerto, appoggiata ſopra 'l diletto?* In queſta ſcienza fu eccellente San Saturnino il quinto Veſcovo di Verona, e ſe ne valſe per eſortare nella dottrina ſana, e per arguire i contraddicenti aggirandoſi, finchè viſſe, ſopra della ſua Chieſa, come i cieli che enarrano la gloria di Dio, e riſplendendo come le ſtelle del firmamento, che annunziano le opere delle mani di lui. Morì il dì 7. d' Aprile dell' anno 261. in circa, e fu ſepolto nell' antica Cripta di S. Procolo dove giacque finchè fu trasferito alla nuova Chieſa di S. Stefano il dì 27. d' Aprile, in cui ſi trova la ſua commemorazione, probabilmente nel ſecolo V. La ſua memoria vedeſi inciſa nella lapida che ſta alla colonna di queſta Chieſa, che comincia: *In hac vetuſtiſſima Eccleſia* ecc. data dal Peretti e da altri.

DI

DI S. LUCILLO VI.

Anni di Criſto 261. al 275.

DOpo la morte di S. Saturnino ſucceſſe nell' Ordine, e nella giuriſdizione il Santo Veſcovo Luciilo, il quale nella ſerie de' Veſcovi noſtri viene ad eſſere il ſeſto, ſecondo l' autorità dell' Anonimo, di Giovanni Diacono, e del monumento di Claſſe. Queſto è quel Veſcovo, che da alcuni moderni noſtri ſcrittori è ſtato confuſo con S. Lucio, o Lucidio decimo noſtro Paſtore con totale ſconvolgimento della Cronologia, e della ſerie de' primi Veſcovi di queſta Chieſa; come ho moſtrato ad evidenza, per ciò che mi pare, nell' Epoca di S. Zenone. L' unica memoria rimaſtaci di queſto Prelato ſi è, che in tutta la ſua vita fu d' ammirabile Santità, perchè fornito delle più luminoſe virtù; avendolo Iddio fra gli altri diſtinto col dargli l' occaſione, e 'l potere di farle riſplendere. Imperciocchè quantunque un' anima, che ha una virtù, le abbia tutte; non ſempre però le riduce all' atto, ſe non ſecondo i modi a lei coſtituiti dalla Divina providenza. Davide, per eſempio, potè eſercitar la fortezza militare, perchè trovoſſi involto quaſi in continue guerre. Salomone il Re pacifico ebbe da Dio la ſapienza per l' arti della pace. Aſa, e Gioſafatte zelarono il culto del vero Dio eſterminando dal mondo gli effemminati, e lavando il regno da tutte le brutture degl' Idoli: ma che altro fecero eſſi di grande? Più ſi diſtinſe Ezechia, perchè s' incontrò il ſuo regno in coſtumi sì corrotti, e in tempi così calamitoſi, ch' ebbe tutto 'l campo di moſtrar

ſtrar la rettitudine del cuor ſuo col zelo per la religione, con la giuſtizia contro degli empj, con la coſtanza nelle calamità; con la moderazione nelle coſe proſpere, con la fiducia in Dio ne' pericoli fino ad impetrar da Dio ſtrepitoſi prodigi a ſuo ſcampo. Gioſia pure, l'ultimo Re di Giuda fedele a Dio, ſiccome nel ſalire al trono ritrovò le città della Giudea ricadute nella più profonda ignoranza della Legge, e nelle più nefande abbominazioni dell' Idolatria; così per atteſtato dello Spirito Santo non fu nè innanzi di lui, nè dopo di lui altro Re, che faceſſe coſe maggiori per l'iſtruzione de' popoli, e per l'eſterminio degl' Idoli. Il breve dunque, ma ſuccoſo elogio fatto da' noſtri maggiori a S. Lucillo col dire, lui eſſere ſtato riguardevole nelle Criſtiane virtù, ſignifica aver Iddio collocato il ſuo governo in tali tempi, e in tali circoſtanze, ch' egli ebbe l'opportunità d' eſercitarle a maggior eſaltazione della gloria di Dio, e della Religione. Paſsò dalle fatiche della Chieſa terrena al ripoſo del Cielo il dì 30. d' Ottobre dell' anno preſſo a poco 275; e fu ſepolto preſſo de' ſuoi anteceſſori nel ſotterraneo di S. Procolo, di dove trovo in una memoria che fu trasferito alla nuova Baſilica di S. Zenone il dì 27. di Marzo l'anno, probabilmente parlando, 1040. aſſieme con S. Lupicino altro Veſcovo noſtro, e colle reliquie di S. Creſcenziano Martire; di che ancora nella vita di S. Lupicino mi converrà favellare.

DI

DI S. CRICINO VII.

Anni di Criſto 275. al 299.

DUe ſpeziali notizie abbiamo di queſto ſettimo Veſcovo di Verona; la prima, che dall' Anonimo Pipiniano è chiamato Dottore e Veſcovo: *Doctor & Epiſcopus*: e da Andrea Dandolo nella ſua Cronica preſſo il Muratori Dottore egregio: *Doctor egregius*. La ſeconda che in un MS. tra noſtri Codici Capitolari, il quale contiene il libro *de viris illuſtribus* di S. Girolamo e di Gennadio, egli pure ſi vede aggiunto da mano ignota del ſecolo XIII. agli Scrittori Eccleſiaſtici in queſto modo.

S. Theodorus Epiſcopus qui ſcripſit paſſionem Quirici & Julitæ.

S. GRICINUS EPISCOPUS.

Iſidorus Epiſcopus de ortu & vita Ss. Patrum.

e'l ſopraccitato Croniſta afferma di lui che molti, e molto belli opuſcoli ſcriſſe: *Bricinus Venerabilis Epiſcopus Veronenſis Urbis in Venetia, ac Doctor egregius, qui plura præclara ſcripſit opuſcula.*

Quanto al titolo di Dottore, non crediate ch' egli ſia ſtato licenziato in qualche Univerſità, come s' uſa al preſente, ma dovete nobilitarne l' idea col riputarlo maeſtro nella ſcienza de' Santi. Dice l' Apoſtolo (Cap. 15. v. 4.) ai Romani: che *tutto ciò che è ſcritto nella Legge, ne' Profeti, e ne' Salmi, è ſtato ſcritto per noſtro ammaeſtramento: affinchè conſolati nell' eſercizio della pazienza coi detti delle Scritture ci fortifichiamo nella ſperanza de' beni eterni, che in quelle ci ſon promeſſi da Dio.* E a Ti-

moteo (II. ad Timoth. 3. 16.): *Ogni ſcrittura divinamente iſpirata è utile ad inſegnare, ad arguire, a riprendere, ad erudire nella giuſtizia, acciocchè l'uomo di Dio ſia perfetto, ad ogni buona opera iſtrutto*. Ecco qual era il fondamento della dottrina de' Letterati Criſtiani, e principalmente de' prepoſti alla cura del gregge, detti perciò dall' Apoſtolo indiſtintamente *Paſtori* e *Dottori*: dipendendo dal paſcolo della dottrina il buon uſo del paſcolo de' Sacramenti. In ciò ſi diſtinſe il Santo noſtro Cricino: e forſe eſercitoſſi con lode nell' iſtruire e catechizzare prima d' eſſere aſcritto alla dignità Veſcovile, giacchè l' Anonimo pare lo dica prima Dottore, e poi Veſcovo, *Doctor & Epiſcopus*; e forſe ancora da quel tempo trovavaſi iſtituita nella Chieſa noſtra quella ſcelta particolare di Preti, che ſecondo l' Auliſio ebbe in Oriente il principio fin dai primi ſecoli della Chieſa, la quale in ſeguito poi ſi diſſe la ſcuola de' Sacerdoti, cui un Maeſtro o Dottore era dal Veſcovo deſtinato a preſiedervi per *l' iſtruzione* de' Chierici, e degli altri fedeli non tanto nelle coſe della religione, quanto in quelle della diſciplina. Checchè ſia però, la tradizione dagli altri Veſcovi lo diſtingue, dicendo che fu chiamato Dottore per l' eſimia ſua ſapienza: *ob eximiam pulcherrimarum rerum ſcientiam Doctor appellatus*. Quanto poi agli opuſculi da lui ſcritti, queſti ſi ſono perduti, o paſſano ſotto 'l nome di altro autore, come ad altri antichi ſcrittori è avvenuto. Lunga vita gli diede Dio, e perciò potè attender lungamente a riempir la ſua Dioceſi della ſcienza del Signore, per cui, al dir d' Iſaia, (Cap. XI.) ſi vede il bel prodigio del fanciullino ſlattato appena, che ſi diletta di ſcherzar ſopra 'l forame dell' aſpide, e di ſtender la tenera mano nella caverna del regolo ſenza riceverne nocumento: ciò che ſignifica, che

al

al Criſtiano bene iſtruito nella ſua legge non nuoce il veleno dell' eretico, nè la crudeltà dello ſcandaloſo: eſſendo vero veriſſimo che le maggiori corruttele della fede, e della morale naſcono dall' ignoranza di quella ſcienza che fu, e ſarà ſempre la ſcienza del Signore. Chiamollo finalmente Iddio dalla Cattedra al premio dovutogli il dì 28. di Dicembre dell' anno in circa 399. Il Sacro ſuo Corpo fu ſepolto nella Cripta di S. Procolo preſſo de' ſuoi anteceſſori; e nella ſua elevazione diceſi collocato ſotto l' altar eretto ad onore di lui, e di S. Euprepio circa l' anno 450. Nell' anno poi 1493. il dì 18. di Febbraro fu trasferito cogli altri ſuoi compagni dalla Cripta di ſotterra alla Chieſa di ſopra, ove tutt' ora ſi venera. Da una lapida di quella Baſilica ſi ha queſta iſcrizione.

Hic requieſcit in pace corpora Sanctorum Euprepii & Cricini Epiſcopi.

La ſua memoria ſi ha in più calendarj, e ſpecialmente nel Carpſo col titolo di Natale: *III. Kal. Januarias; Nat. Sancti Cricini Epiſcopi.* In coteſt' altra lapida bonariamente fu ſcritto in aggiunta dell'anno 1499 *Cricino laborum ſocio, & comiti*, per farcelo creder ſucceſſo al Santo noſtro primo Veſcovo Euprepio; come in fatti ſi vede nella ſregolata ſerie del Peretti: ma non occorre ch'io mi fermi qui a rifiutar queſt' errore ſcoperto già dal Velo di Claſſe, dal Ritmo dell' Anonimo, e da Giovanni Diacono, monumenti tutti i più certi ed irrefragabili che poſſano deſiderarſi.

DI S. ZENONE VIII.

Anni di Criſto 299. al 344.

Siam giunti all' Ottavo Paſtore, al glorioſo Protettor noſtro S. Zenone, il quale per fama di ſantità e di dottrina ſuperò di gran lunga gli altri Veſcovi di Verona; eſſendoſi diffuſo e ſparſo il culto di lui non ſolo per l' Italia, ma ancora per la Germania, per l' Elvezia, e per la Francia, e per la Spagna con erezione di Chieſe, di Monaſterj, e d' infiniti Altari, con litanie, proceſſioni, meſſa, e lezioni proprie, con averlo finalmente molti contadi, e città eletto in loro ſpezial Protettore. Del tempo in cui egli fiorì ne ho trattato diffuſamente nell' Opuſcolo intitolato: *dell' Epoca di S. Zenone*: onde guarderommi dal ridir quel che ho detto e provato per ſoſtener (1) la Tradizione di queſta Chie-

(1) Non ſanno certi moderni comprendere, come Seſto Vittore ci conſervi la memoria, che dall' Imperator Claudio Gotico Zio materno di Q. Julio Salonino Gallieno ſia ſtato ſalvato queſto ſuo nipote dalla ſtrage della famiglia Auguſtale, e che queſti per fuggir l' odio di Roma ſi ſia rifugiato qui preſſo di noi colla ſua diſcendenza, e pur quell' Iſtorico parla chiaro della miſericordia di Claudio in ſalvar la vita a certuni che volevanſi eſtinti della razza di Gallieno; come ſette o dieci anni dopo ritiraronſi medeſimamente ſcanſando qui del pari l' invidia di Roma i parenti e la famiglia dell' Imperator Probo. Le medaglie ancora, e le Iſcrizioni ci danno il nome di *Q. Julio Salonino Gallieno*; e dell' unica ſua figlia *Julia* che fu liberata dal noſtro Santo, come dice la tradizione. Se queſta poi non è quella che ci reca l' Iſcrizione di Seſſa, cioè *Julia* figlia di Gallieno *Juniore* e di Salonina ſua moglie, poco importa ſoſtenerlo, come ho creduto nel ſuindicato libretto; eſſendo che, come mi nota eruditamen-

Chieſa, venerabile per l'età di ben quindici ſecoli, e pur da certi ſcrittori moderni non ſolo abbandonata, ma anco deriſa. In ſeguito dunque di quanto ho ſoſtenuto in quel libro, ſtabiliſco la ſua elezione in Veſcovo di Verona, ſeguita la morte di San Cricino, ſul principio dell'anno 301. eſſendoſi però differita la ſua Ordinazione, o ſia Conſecrazione fino agli 8. giorno di Domenica del Dicembre del medeſimo anno. Indovinar non ſaprei qual ſia ſtata la cagione d'un tal ritardo, ſe non ſe forſe il romore della meditata perſecuzione di Diocleziano; che ſebbene cominciata ſolo alli 23. di Febbrajo dell'anno 303. nulla dimeno, come abbiam da Lattanzio, aveva già quell'Imperator cominciato a far tremare la Chieſa e i ſuoi Veſcovi fin dall'anno 298., e perciò ſtette vacante anche la Sede di S. Pietro dopo la morte di Marcellino da circa tre anni. Lo ſteſſo giorno della ſettima-

---

tamente il Ch. Sig. Abate D. Jacopo Coleti, non potrà mai negarſi, che Q. Julio Gallieno figlio dell'Imperatore, oltre la ſorella *Julia*, non poteſſe avere anche una figlia dello ſteſſo nome; e che queſta e non l'altra foſſe quella che da Coronato diceſi per opera del S. Veſcovo dal maligno ſpirito liberata. *Gli Storici Latini*, mi dice egli, *non hanno laſciata memoria di tutti i figliuoli, e di tutte le figliuole degl'Imperatori: molto meno doveano laſciarla delle figliuole di uno, che naſceva bensì da Padre Auguſto, ma ch'ei non fu nè Imperatore nè Auguſto ſe non di nome per adulazione.* Non doveaſi dunque tacciar Coronato, come quello che ci ha laſciato una memoria così preciſa da niun altro notata fuorchè da lui: e il negare che fanno sì oſtinatamente i noſtri moderni la ſua aſſerzione, riguardo ſpezialmente a queſta figlia di Ceſare Gallieno, e alla ſua origine *de Gallieni genere*; *non ha*, come dice il Sig. Coletti, *certamente forza veruna*. M'è piacciuto di riferir queſto tratto di sì dotto e giudizioſo ſoggetto non tanto per avvalorar maggiormente le coſe da me prodotte nel mio Libro dell'Epoca, quanto per publicar la ſtima che gli profeſſo.

na, e 'l medeſimo giorno del Meſe, cioè gli 8. di Decembre, fu ſcelto dal S. Veſcovo nell' anno 314. per dedicar la nuova Baſilica da lui eretta, e magnificamente celebrata nel Sermone XIV. del libro primo delle ſue opere. Quindi è che di tal ſolennità ſi fa memoria ne' calendarj più antichi con queſto titolo: *Conſecratio Eccleſiæ S. Zenonis. Dedicatio Eccleſiæ S. Zenonis*; la dove al preſente non facciamo in tal giorno che la memoria della ſua Ordinazione a queſta Chieſa. *Conſecratio S. Zenonis Epiſcopi & Confeſſoris. Ordinatio S. Zenonis Epiſcopi* ſecondo che variatamente ſi nota ne' poſteriori calendarj. Aſſunto ch' egli ebbe l' officio Epiſcopale, atteſe con gran diligenza a promover la felicità, e l' aumento del gregge con la predicazione della parola di Dio; la quale acciocchè riuſciſſe più fruttuoſa non commetteyala egli ad una eſtemporanea eloquenza, che per felice che ſia moſtraſi bene ſpeſſo ſpogliata de' ſuoi ornamenti nelle parole, e ſtrana talvolta nelle ſentenze; ma raccomandavala con ſeria meditazione allo ſcritto, come ſi può arguire da que' pochi Sermoni di lui che interi ci ſono rimaſti, ai quali nulla manca nè di vivezza, nè di eleganza, perchè ſiano dilettevoli e fruttuoſi. Ciò però non tanto provenne dalla ſua diligenza, quanto dalla facilità del ſuo ingegno, e dall' ubertà della ſua eloquenza. E certo che tra gli antichi Padri della Chieſa, le opere de' quali ſon giunte fino a noi, pochiſſimi ſon quelli che agli uomini dotti egualmente piacciano, come il noſtro Santo, e per facondia, e per eleganza di lingua, e per vivezza di fantaſia. Oh ſe guſtar poteſte i Sermoni di lui! ammireresſte in quelli, Nipoti mie dilettiſſime, oltre il depoſito della fede in eſſi fedelmente rinchiuſo, la forza ben maneggiata delle ragioni, la proprietà delle parole, l' armonia della elocuzione,

ne, la deſtrezza, e, dirò così, la delicatezza di non offender i vizioſi, e maſſime gli eretici, nel tempo ſteſſo che con tutta la forza combatte il vizio e l'infedeltà, e la grazia finalmente di addolcire a tempo e luogo il ſuo popolo ſenza luſinga, e ſenza affettazione. Dal martirio di S. Arcadio da me tradotto voi potete capir alcun poco della vivace eloquenza del noſtro Santo: or udite con che bella maniera, dopo d'aver declamato contro dell'avarizia, ei rivolga a' ſuoi fedeli il diſcorſo: *Ma io non agli avari, ma degli avari ho parlato, o fratelli: altrimenti coi ſoli paſſi delle Sacre Scritture avrei dovuto perorare, ſe alcuno qui foſſe tale: Ma perchè in voi vive e ſi gloria la fede e la pietà, ch'è nata fatta per diſcacciar l'avarizia, tutti ſiete degni non tanto d'aver l'oro e l'argento, che d'eſſerlo; imperciocchè voi ſiete l'oro vivo di Dio, voi l'argento di Criſto, voi le ricchezze dello Spirito Santo, voi, dico, il teſoro della voſtra più lunga vita.* Del pari nel Sermone ſecondo dell'avarizia così conchiude! *Ma queſti rimproveri non ſono per voi, o fratelli, la larghezza de' quali a tutte le Provincie è paleſe, la di cui carità in certo modo è ſeminata e ſparſa per tutte le parti della terra. Molti da voi redenti, molti da editti ferali liberati, molti da dure condizioni diſciolti vi ringraziano. Le voſtre caſe a tutti i pellegrini ſtanno aperte: ſotto di voi niuno mai nè vivo nè morto fu a lungo veduto ignudo. Già i noſtri poveri non ſanno che ſia mendicar gli alimenti. Già le vedove, e i meſchini fan teſtamento. Potrei dir di più in lode di queſta voſtra beatitudine, ſe non foſte miei. Una ſol coſa non poſſo tacere per l'allegrezza; che inveſtendo voi i voſtri denari ne' poverelli, tutti i teſori del mondo togliendoli all'avarizia li trasferite ſenza invidia nel voſtro cenſo. Imperciocchè chi può eſſer più ricco di colui, del quale*

Dio ſteſſo ſi profeſſi d' eſſer debitore? Anche nel Sermone della pudicizia ſi vede un bel tratto di ſimile artifizio valevole col dolce dell' encomio a raſſodar gli uditori nella virtù, perchè tolto dal vero, e non ricercato dall' adulazione. *Se la Chieſa*, dice egli, *per ciò è Sposa di Criſto, perchè è pudica, per ciò del giogo onorata del talamo celeſte, perchè dopo le nozze ancora continua ad eſſer perpetua la ſua virginità; noi, che naſciamo di sì gran matrimonio, in ogni maniera sforzarci dobbiamo, acciocchè la nobiltà della noſtra proſapia da noi ſi comprovi non colla relazione ſol tanto, ma col teſtimonio ancora della ſimiglianza. Quindi è, fratelli dilettiſſimi, ch' io mi pregio cotanto, che queſta prova riluce in voi molto nitida e bella: imperciocchè voi dimoſtrate d' aver e di poſſeder Iddio per padre, quando la pudicizia, nella quale Iddio abita, non ſolo vi è cara, ma la illuſtrate con lo ſplendore de' voſtri coſtumi. Grande per tanto è la gloria di chi adorna ciò, da cui egli è adornato: protegge quello, da cui egli ſteſſo è protetto. Finalmente la voſtra lode gareggia del pari con la lode della pudicizia: imperciocchè ella fa che voi ſiate Santi, voi ch' ella ſia amata. Per mezzo di queſta voi vi unite con Criſto: anzi ella per mezzo di voi ſtringe Criſto nelle ſue braccia inſieme con voi. Per mezzo di queſta impetrate voi da Dio Padre ciò che chiedete: anzi ella per mezzo di voi impetra, per la quale ſollecitamente vi affatieate; acciocchè, quand' ella alcuna coſa dimanda, non arroſſiſca.* Vedete che bella grazia di ragionare, che bell' artificio per inſinuarſi nel cuore degli aſcoltanti? Non è perciò maraviglia, ſe riſplendendo il ſuo popolo, mercè l' efficacia della ſua eloquenza col fulgore delle ſopraddette luminoſe virtù, la miſericordia, e la pudicizia, rendevaſi riguardevole, come Città poſta ſopra d' un monte, agli occhi degl' Idolatri, i quali

abba-

abbagliati dalla luce di sì bei costumi, incappavano più facilmente nelle reti, che tendeva loro il saggio pescatore con l'eloquenti sue prediche. È forse principalmente per questo, perch'egli sapeva l'arte di pescar gli uomini, fu espresso da' nostri maggiori con la canna pescheroccia e 'l pesce da quella pendente: volendo con tal simbolo significare, ch'egli, come abbiamo dalla tradizione, con la mansuetudine, con l'ilarità, con la dolcezza della sua voce allettava e traeva i cultori degl'Idoli a Gesù Cristo. Quindi è, che i nostri antichi volendo al vivo questa giocondità e letizia del Santo, e, dirò così, piacevolezza di discorso e di tratto a' posteri rappresentare, lo effigiaron ridente; come si vede nell'antica statua in S. Zen maggiore: con che, senza togliergli niente della gravità dovuta al sacro suo ministero, questo solo significarono; ch'egli con la pulitezza, e bella grazia del suo trattare e ragionare, e forse ancora, come leggesi di S. Romualdo, con la santa letizia che riluceva dalla sua fronte esilarava tutti quelli che avevano a fare con lui. Che per altro sapesse egli mantenere il peso e la forza dell'orazione, basta dar un'occhiata alle sue opere per accertarsene. Udite una delle sue sentenze: *D'ogni misero è più miserabile chi delle altrui miserie arricchisce*. Uditene un'altra: *Chi cerca di toglier l'altrui pudore, ha prima fatto getto del suo*. E, per darvene un pezzo intero, dopo d'aver provato in un suo Sermone (Lib. 1. Trat. 12.) che la carne cozza contro lo spirito, e lo spirito contro la carne, senza che vi sia mai nè pace nè tregua, dimanda, perchè lo spirito si dia talora per vinto. *Perchè*, risponde, *il genere umano più facilmente al molle del piacere acconsente, che alla rigidezza della virtù: e perchè è più portato alle delizie, che alla fatica. S'aggiunge, che i beni*

della

della carne li trova ſenza cercarli; e vuol più toſto goder per poco de' beni preſenti, ancorchè meſchini, che de' beni ſovraggrandi, ma tardi a venire; dall' altra parte i beni dello ſpirito non tanto ſono inviſibili, tardi, e naſcoſti, ma anche in troppo alto giogo coſtituiti ſicchè ſenza ſomma difficoltà, ſenza ſommo ſtento e pericolo niuno poſſa montarvi. Aggiungaſi, che la carne ſtanzia in terreno natio: e lo ſpirito è qui pellegrino. Quella ſenza riguardo di meriti getta a faſcio a chi vuole i ſuoi doni, maſſimamente agl' indegni, per far gente: quello non mai rimunera alcuno, ſe prima, pagato il tributo alla morte, non ſia rimaſto vincitore. Quindi è, che o per mancanza di coraggio, o per mancanza di fede ſi antepongono le coſe preſenti alle future, le malvagie alle buone, le fragili alle ſolide, le falſe alle vere, le terrene alle celeſti, le temporali alle ſempiterne. Oh cieca mente degli uomini! perchè ti laſci tu beffare dalla fugace luſinga del piacer preſente carnale? perchè coſtringi tu la ſoſtanza migliore giacer ſotto i piedi della peggiore? Quando già tu ſai eſſere ſcritto: Ogni carne è fieno, e la gloria di quella, come il fiore del fieno? *Della quale ſe tu prendi cura, ti conoſci allora beſtiale. Ami tu forſe la gagliardezza di quella? O la bellezza? quanto lieve e volubile coſa ella è, che per una febretta, o qualſivoglia altra ingiuria faciliſſimamente ſvaniſce. Ecco gli occhi, che ſono i procuratori o i governatori di quella, da qualche colpo eſtinti ſi poſano: non è ella allora un vivo cadavere? Ecco il polmone ulcerato e da pingui ſputi corroſo con deteſtabile magrezza ſpolpa le oſſa di chi l' ha in petto: non avrà orrore fin di ſe ſteſſa quella, per dir così, ſcarnificata ombra del tatto? E' coſa lunga parlar di tutto. Ecco una qualche malattia deciſiva diſtende ſul letto tutta la macchina: ecco la tempeſta della morte,*

che da ogni parte ſovraſta: non diventa ſubito quella, ch' era la donna dei piaceri, la preda delle putredini? Alla fine degli avanzi che giacciono s' impoſſeſſa la morte, per prepararle in aggiunta le pene del fuoco eterno. Allora quel mimo della carne finiſce la ſcena, e a lui eſangue non giovan più niente tutti quelli ornamenti, che gli eran cari, ſe non che prima d' eſalar l' ultimo fiato ſe li vede rapire da chi fa viſta di piangere. Laonde, o fratelli, ſiccome veri Criſtiani quaſi oſpiti e pellegrini, aſtenetevi dai carnali deſiderj, che militano contro dell'anima, *nè vi perdiate di cuore, perchè non ſapete il ſecreto e la figura di quella: che ſe per queſto non la curate, perchè non la vedete, potrete del pari non curar nemmen Dio, ch' è inviſibile: giacchè è molto facile, che chi non ama la di lui imagine, non abbia affetto per l' eſemplare. Da ciò proviene, che gli ſtolti antepongono il corpo all' anima, l' Idolo a Dio.* Ma non era biſogno di tali prove perchè non ſo che Gajo Gelio ai tempi antichi, o S. Franceſco di Sales ai moderni ſiano ſtati incolpati mai d' aver mancato alla gravità, e al decoro dovuto al loro carattere, per eſſer ſtati così imperturbabili, e gioviali, e puliti, come li decanta la fama.

Tornando dunque al propoſito: a lui viene attribuita dall' Anonimo Pipiniano la converſione di tutta Verona: *Qui Veronam prædicando reduxit ad Baptiſmum*: ed è molto veriſimile, che concorrendo in eſſo, oltre le belle doti ſopraddette, la ſantità della vita, la venuſtà dell' eloquenza, e 'l dono de' miracoli, non ſia rimaſto pur uno, che oſtinato non abbia ceduto alla virtù, alla grazia, alle meraviglie di sì gran Veſcovo. Imperciocchè abbiamo dagli ſcritti dell'antichità, e dalla viva voce del popolo, molti e ſtupendi prodigj aver Dio operato per mezzo di lui: alcuni de' quali ſe anche, come

avvie-

avviene, ſono ſtati alterati, o ſe non ſon tutti veri, rimane però ſempre per vetuſti monumenti, e per fama di tanti ſecoli continuata, che Dio ſia concorſo coi miracoli ad autenticar la dottrina dalla facondia promulgata di S. Zenone. Nè ſolo in vita, ma anche dopo la morte Iddio volle renderſi in lui glorioſo con le maraviglie. San Gregorio Magno nel libro terzo de' ſuoi Dialoghi al Cap. 19. racconta quel famoſo dell' Adige, come gli era ſtato narrato da Giovanni Tribuno, il quale col Conte Pronulfo di queſta noſtra Città n'era ſtato teſtimonio di viſta nell' anno 589. *Appreſſo Verona*, dice, *gonfiatoſi il fiume Adige fino alla Chieſa giunſe di S. Zenone Veſcovo e Martire. Le porte della quale trovandoſi aperte, l'acqua invece di entrarvi andò a poco a poco creſcendo al di fuori, finchè giunſe alle feneſtre della Chieſa, ch' erano vicine al tetto. E quivi ſtando ritta l' acqua, come ſe quel liquido elemento cangiato ſi foſſe in ſoda parete, chiuſe le porte della Chieſa. Or eſſendoſi molti ritrovati dentro, nè avendo, per eſſer cinta tutta la Chieſa dalla moltitudine dell' acque, d'onde poteſſero uſcire, e temendo di dover ivi perire di ſete e di fame, venivano alla porta della Chieſa: attingevano l' acqua da berne, la quale, come ho detto, era ſormontata fino alle feneſtre, e pure in niun modo ſcorreva entro la Chieſa. Potevaſi dunque attinger come acqua, ma ſcorrere come acqua non poteva. Stando perciò dinanzi la porta in prova a tutti del merito del S. Martire, ed era acqua per riſtorare, e quaſi non era acqua per invader il luogo.*

E prima di queſto Pontefice il noſtro Veſcovo S. Petronio circa l'anno 412. in un Sermone da lui recitato nel celebrarſi l'ampliazione dell' Oratorio di S. Zenone, altamente magnifica i prodigj che vedevanſi alla tomba del Santo, dicendo in queſto modo:

do: *L'egregio Pontefice di Criſto S. Zenone riguardevole per la virtù de' miracoli, quel ch' egli fece nel Sacerdozio, or lo moltiplica nel ſepolcro. Imperciocchè procedono dalla ſacra ſua tomba varie guarigioni: e l'eſangue ſua ſpoglia vivifica gli ammorbati, è di medicina agl' infermi, qual fonte perenne di ſantità ſpargendo puro e ſalubre liquore lava i peccatori, e infonde col gaudio la ſalute: e quante volte quell' umile arca abbia ricevuto le preci de' ſupplicanti, tante volte gli opportuni rimedj largamente comparte in molte, e varie maniere: ſicchè le maraviglie che 'l Santiſſimo Veſcovo potè ancor vivente operare, or vie più le dimoſtra nella ſua tomba. Imperciocchè vigila lo ſpirito del Santo nelle vivaci faville.* Ma il prodigio a mio parere più grande è quello della converſion di Verona: cioè che l'opera da S. Euprepio incominciata, e da ſei altri Veſcovi proſeguita, l' abbia egli felicemente compiuta, di ridur tutti i cittadini alla ſequela di Gesù Criſto; giacchè non è poſſibile che ciò ſia avvenuto ſenza un ajuto ſpeziale ed eſtraordinario della potente mano di Dio, ancorchè ſia ſtato egli fornito dalla natura, dallo ſtudio, e dalla grazia di maniere amabili, di coſtume virtuoſo, e di eloquenza molto atta a rapir i cuori, come abbiam detto. Lunga per più di quarant' anni, ſecondo'l mio computo, fu la di lui miſſione, piena perciò di fatiche, e di meriti, atteſo il zelo grande ch' egli dimoſtra ne' ſuoi Sermoni, di ſantificar il ſuo popolo, e la meſſe ubertoſa da lui raccolta dalla converſione dell' intera Città a Gesù Criſto, come dalle antiche memorie ricavaſi, e dalla fervoroſa divozione de' Cittadini, che dopo tanti ſecoli ſi mantiene verſo di lui, riguardato da tutti come padre e ſoſtegno della noſtra Chieſa. Quel ch' egli abbia patito di travagli e di perſecuzioni, maſſimamente avanti della pace data alla Chieſa per

Co-

Coſtantino, s' ignora; ma che molto abbia egli ſofferto nel miniſtero ſuo paſtorale, e nella confeſſion della fede, ſi può facilmente arguire dal titolo di Martire, che i martirologi gli danno, e dalla meſſa, e dall'officio, con cui per decreto di Siſto V. come tale ſi onora. Seguì la prezioſa ſua morte a dì 12. Aprile dell'anno circa 344. feſteggiata dal concorſo de' popoli, ed illuſtrata dai prodigj del cielo nella chieſa già eretta da luì e conſecrata, dove fu onorevolmente ſepolto, comunemente detta *l' oratorio di S. Zeno*, e S. Zeno nell'oratorio. Qui fu dove avvenne il miracolo raccontato di ſopra da S. Gregorio: e qui giacque il ſacro corpo di lui fino a che dal buon Re d'Italia Pipino, e dal Veſcovo Ratoldo nuova e più ampia chieſa edificata, ch'è la Baſilica ſotterranea in cui tutt'ora conſervaſi, a quella per opera de' Ss. Benigno e Caro, che ſoli levarne poterono la ſacra ſpoglia, perchè un ſacro orrore ſpaventava gli altri, dal detto Re e Veſcovo, e numeroſiſſimo popolo con ſolenne pompa fu trasferito il dì 20. di Maggio dell' anno ottocento e ſette. Finalmente nel ſecolo XII. con le regali obblazioni fatte al Santo dal Re Pipino, e con le offerte de' fedeli divoti fu terminato il magnifico Tempio: che in sè contiene la ſotterranea Baſilica ſopraddetta: nella dedica della quale, ſecondo 'l rito di que' tempi, dalla vicina Cripta di S. Procolo levaronſi i corpi dei due Santi Veſcovi noſtri Lucillo, e Lupicino, e con buona parte del corpo del S. Martire Creſcenziano collocaronſi in arca in una cappella alla ſiniſtra dell'altar maggiore di queſta ſuperiore Baſilica, dove anche al dì d'oggi ripoſano: di queſta traslazione parlerò più diffuſamente a ſuo luogo.

DI

DI S. AGAPITO IX.

Anni di Criſto 344. al 345.

TOrna in grande onore di Agapito, o Agabio, come corrottamente ſi dice, l'eſſere ſtato eletto dal popolo, dal Clero, e da' Veſcovi della Provincia in ſucceſſore di S. Zenone. Imperciocchè cercandoſi dagli Elettori di riempiere la Sede laſciata vuota da un Prelato per eccellenza di Santità, per vaſtità di dottrina, per moltiplicità di miracoli così grande, ed eſſendo finalmente caduta l'elezione ſopra di lui, convien certo dire, ch'egli ſia ſtato di molto rare doti fornito, onde veniſſe a tanto onore, e a tanto peſo preſcelto fra tutti. Corriſpoſe egli ottimamente all'aſpettazione univerſale, e ſi diſtinſe con la profuſione delle ſue ſoſtanze a ſollievo de' poveri: virtù, che non potè molto rilucere in S. Zenone, per eſſere lui viſſiuto, come ſi ha da' ſuoi ſcritti, negli anguſti confini della povertà. Or S. Agapito fornito da Dio a tal uopo di grandi ricchezze, atteſe ad intendere ſopra l'egente ed il povero, e ciò con tanta dolcezza di tratto, con tanta umanità di diſcorſo, che riguardavanlo i biſognoſi come loro fratello. E forſe per queſto gli fu dalla noſtra Chieſa il nome di Agapito attributo, che *fratello* appunto ſignifica. Da tal uno però ſi pretende, ch'egli foſſe nativo di Ceſarea nella Paleſtina, e che prima d'eſſer Veſcovo di Verona ſia ſtato Veſcovo di quella città: ma perchè manca una tal opinione di fondamento, perciò vien rifiutata dal Padre Solerio Geſuita nel ſuo Martirologio alli 4. d'Agoſto. Nel qual giorno, compiuto il breve giro

ro d'un anno, terminò il corſo del ſuo miniſtero, avendo forſe in sì breve ſpazio di tempo dato fondo al ricco ſuo patrimonio. Diſperſe pertanto le ſue riechezze nel pietoſo offizio di raſciugar il pianto dagli occhi degl'infelici; e per queſto la ſua giuſtizia vive nel ſecolo del ſecolo, e la grandezza dell'amoroſo ſuo cuore ſarà eſaltata nella gloria. Il ſacro ſuo Corpo con dolore univerſale fu depoſto nella Cripta di S. Procolo vicino a' ſanti ſuoi anteceſſori, ſecondo il coſtume: e fu poi ſcoperto nell'anno 1492. il 27. di Marzo in un'arca ſotto l'Altare ſei o ſette piedi ſotterra, unito alle reliquie d'altri Santi Veſcovi noſtri, come aſſeriſce il Peretti. Merita d'eſſer notata, e a mio parere corretta una coſa; che cadendo la memoria di queſto noſtro Santo Paſtore addì 4. d'Agoſto, giorno della prezioſa ſua morte, ſe ne ſia trasferita la Feſta per dar luogo a quella di S. Domenico. Di ſimile abuſo introdotto nella Chieſa pure di Napoli ſi lamenta *il* celebre Sig. Canonico Mazzocchi ne' ſuoi *Veſcovi* Napolitani.

DI S. LUCIO X.

Anni di Criſto 345. al 365.

L'Unico ma incontraſtabile monumento per aſſerire, che S. Lucio, o Lucidio, come più comunemente ſi chiama, ſia ſtato il ſucceſſore immediato di S. Agapito, e per conſeguenza il decimo noſtro Paſtore, l'abbiamo da Girolamo Roſſi ſcrittor di Ravenna, il quale in un pezzo, ch'or più non eſiſte, della famoſa Pianeta di Claſſe vi-

de

de con gli occhi proprj (1) effigiato e ſcritto nel decimo luogo S. Lucio. Dalla qual coſa non bene oſſervata è avvenuto, che certi Letterati moderni abbiano ſconvolta la Serie, e la Cronologia de' Veſcovi noſtri. Imperciocchè trovandoſi intervenuto al Concilio di Sardica *Lucius ab Italia de Verona*, e leggendoſi ne' frammenti di S. Ilario, e nelle lettere di S. Atanaſio alle Chieſe Mareotiche: *Lucius de Verona ſubſcripſi*; pretendono eſſi, che queſti ſia ſtato *S. Lucillo* riconoſciuto anche da loro per veſto Veſcovo di Verona: con che vengono ad abbaſſare di troppo l'Epoca di S. Zenone. Io però non dipartendomi da quello che altrove ho dimoſtrato, ſoſtengo che S. Lucio, e non S. Lucillo intervenne nel medeſimo anno della ſua elezione a quel concilio, che fu celebrato nell' anno 345 (2).

(1) Hierony. Rub. in indice Hiſtor. Ravenn.

Tranſverſim vero, dice egli, *Siabrinus Epiſcopus*, *Lucius Epiſcopus*, *Agapitus Epiſcopus*: Vedi anche il Padre Sarti. *De Caſulæ Diptbycæ* pg. 63. Cap. IV. il quale dice: *è coſa manifeſta che* Agapito *non può ſtaccarſi da* Zenone, *mentre lo vediamo unito, e coerente a* Zenone *nell' altra faſcia della Caſula Claſſenſe. Ad* Agapito *poi deveſi attaçar ſotto* Lucio, *come abbiamo dal Roſſi, il quale appunto nella ſua iſtoria, vi fa ſucceder toſto* Siagrio *o* Siabrino *come ei dice*.

(2) Che 'l Concilio di Sardica (*) ſi ſia celebrato l'anno 345. non già 347. ſecondo l'errore di Socrate e Sozomeno, ſi comprova abbaſtanza da ciò che S. Atanagio fece alla ſua Chieſa ritorno dieci meſi dopo la morte dell' invaſore Gregorio, come leggeſi nella ſua lettera a' Solitarj; *decimo ab hinc menſe defunctus eſt Gregorius*; come anche dal frammento d' Iſtoria nel noſtro Capitolar MS. al num. 57. dato dal Marcheſe Maffei nel Tom. II. delle Offervazioni Letterarie pag. 60. in cui ſi vede che eſſendoſi tenuto il Concilio di Sardica prima della liberazion di S. Atanaſio e ſuo ritorno alla Chieſa d' Aleſſandria, ed eſſendo egli ſtato richiamato da Coſtante dopo la morte dell' Invaſor Gregorio nell' anno 346. nel Meſe di Luglio, ne viene in conſeguenza che il Concilio predetto non fu tenuto che nell' anno 345. dieci meſi

Con che dimoſtrò egli il ſuo zelo per la Santa Fede, eſſendoſi portato da Verona a Sardica con tanto ſuo incomodo affine di ſoſtener colà il gran difenſore della cattolica religione S. Atanaſio, il quale era perciò dagli Eretici Ariani con ogni sforzo di malizia, e di furor combattuto. Ritornato quindi alla ſua reſidenza atteſe indefeſſamente a far le parti di buon paſtore, tenendo difeſa la ſua greggia dall' Ariana Ereſia, la quale qual biſcia peſtifera andava ſerpeggiando per le contrade dell' Italia, fortificando a tal fine ſe ſteſſo con le mani validiſſime della lezione, e dell' orazione. Ne' quali eſercizj occupato finì ſantamente la ſua vita, come abbiamo per tradizione de' noſtri maggiori: *lectioni & orationi deditus ſanctiſſime occubuit*. Paſsò dalle fatiche del ſacro ſuo miniſtero al ripoſo della gloria celeleſte il dì 26. del meſe di Aprile circa l' anno 365. Fu ſepolto nella Cripta de' ſuoi anteceſſori, di dove fu trasferito, probabilmente nel ſecolo quinto, nella Baſilica di S. Stefano, come metterò più in chiaro in altro luogo.

DI

---

meſi avanti la morte di Gregorio, vale a dire alli 21. del meſe di Ottobre del detto 345. e non più avanti: *& factum eſt*, dice il frammento del noſtro Codice, *poſt Gregorii mortem Athanaſius reverſus eſt Alexandriam phaophi XXIV. Conſulibus Conſtantio IV. Conſtante III.; hoc eſt poſt annos VI. & remanſit quietus apud Alexandriam annis XVI. & men. VI.* e 'l Dottor maſſimo nel Cronico all' anno X. di Coſtante ſoggiunge: *Athanaſius ad Conſtantis Litteras Alexandriam ingreditur*: l' anno decimo di Coſtante cadde appunto nell' anno 346. l' anno dopo il Concilio di Sardica, in cui fu pronunciato a favor di Atanagio.

(*) *Sardica* è una città della Tracia tra la Miſia e la Macedonia che oggi diceſi *Traidiza*.

DI SIAGRIO XI.

Anni di Criſto 365 al 378.

A S. Lucio ſucceſſe Siagrio per elezione del Clero, e del popolo nell' anno preſſo a poco 365. e fu conſecrato dall' Arciveſcovo di Milano, al quale, come Metropolita, era in que' tempi ſoggetta la noſtra Chieſa. Riuſcì egli per atteſtato del Panvinio, e degli altri Iſtorici noſtri un Veſcovo dotto, zelante, ſoſtenitore della ſana dottrina al pari de' ſuoi anteceſſori: e pur non fu riputato degno, come *quelli*, dell' onor degli altari. Or qui mi piace cercarne il perchè. Eſaminata pertanto la coſa, non trovo da allegar in riſpoſta, che la ſomma circoſpezione della noſtra Chieſa nell' innalzar alcuno de' ſuoi agli onori de' Santi, ne' quali le virtù non ſolo devono eſſere ſcevre da ogni ombra di vizio, ma devono campeggiar luminoſe ſopra quelle degli altri. E per particolarizzarne la cagione, ſcemò a queſto Veſcovo molto del pregio ſuo l' eſſerſi laſciato preoccupare dall' accuſatore d' una Vergine per nome Indicia, la quale molti anni avanti era ſtata velata da S. Zenone, e ſantificata dalla benedizione di lui; per la quale ſiniſtra prevenzione cadde egli nel fallo di far un decreto che pregiudicava molto la cauſa di eſſa Vergine; onde avendo eſſa fatto ricorſo al Metropolitano, ch' era allora S. Ambrogio, ne fu il Veſcovo acremente ripreſo. Nel qual fatto però Siagrio noſtro ſi diportò con quella dipendenza ch' egli doveva a quel Santo Arciveſcovo, e mantenne quella concordia di carità, ch' è tanto commendabile in tutti, e maſſime ne'

Paſtori della Chieſa. Il ſuo traſcorſo pertanto provenne da troppo zelo, che allora appunto rieſce tale, quando non è interamente diretto dalla circoſpezione, e dalla prudenza. Queſto ſteſſo, che offuſcò i maggiori ſuoi pregi, involſe nelle tenebre dell' oblio il ſuo ſepolcro, non ſapendoſi il luogo della ſepoltura; ancorchè ſia probabile che ſia ſtato ſepolto preſſo de' ſuoi anteceſſori in S. Procolo. Morì circa l'anno 378. (1)

DI

(1) Il Marcheſe Maffei nell' Addenda alla pag. 491. della Prima Parte della V. Illuſt. di Siagrio così ſcriſſe.

Nono Veſcovo adunque ſappiam di certo che fu Siagrio, imparandoſi da un' Epiſtola ſcrittagli da S. Ambrogio, com' ei ſuccedette a S. Zenone. *Che dalla Lettera di S. Ambrogio s' impari che Siagrio, ſia ſtato dopo di S. Zenone lo vedo; ma che da eſſa s' impari che foſſe il* nono, *e poi* (*come par voglia dire*) immediato *ſuo ſucceſſore; non credo che alcuno poſſa impararlo: è compatibile però quì il Maffei, perchè al ſuo tempo non s' era ancora ben eſaminata la ſcoperta del Velo di Claſſe. Sue Lettere nomina il Santo in eſſa, che ſe ſi aveſſero, lo farebbero aver luogo tra gli Scrittori, e dovrebbe forſe averlo anche per Sermoni, mentovati dal Panvinio con tal particolarità, che può crederſi le traeſſe da Giovanni Diacono, a tempo del quale forſe ſi conſervavano. Un Siagrio a queſta età regiſtra Gennadio* come Scrittore.

DI S. LUPICINO XII.

Anni di Criſto 378 al 380.

DOpo la morte di Siagrio dovendo il Clero, e'l popolo deliberare d'un ſucceſſore, il quale non ſolo nella pietà, e nella dottrina riluceſſe alla città, e alla dioceſi, ma con la prudenza ancora l'una e l'altra ſantamente reggeſſe, ſtette vacante la Sede per alcuni meſi probabilmente conſunti in ricercare chi all' atto di cotanto officio, e all' onore di cotanta dignità ſi doveſſe preporre. Dopo di che piacque alla divina providenza che foſſe eletto S. Lupicino nell'anno 378 in circa. La ſcarſezza delle antiche memorie della noſtra Chieſa fa che noi ſiamo totalmente all' oſcuro de' fatti particolari di queſto Veſcovo, ſe non che ſi fa, dice il Peretti, da teſti a penna antichiſſimi lui eſſere ſtato di ottima e ſantiſſima vita: *Proditum eſt ex vetuſtis MSS. libris fuiſſe virum optimum atque ſanctiſſimum*. Ciò ne baſti dunque per mantenergli quella riverenza e quel culto, che fino ad ora gli è ſtato preſtato, laſciando di cercare quel ch'è impoſſibile a rinvenire. Corto fu il tempo del ſuo Veſcovato, giacchè ſecondo i miei computi non viſſe nel grado ſuo che due anni; ciò che pure accrebbe nel popolo il dolore per la privazione di lui. Paſsò agli eterni ripoſi il dì 22. di Maggio nell'anno 380, e fu con magnifica pompa ſepolto nella Cripta di S. Procolo.

Il ſuo nome, che ſcritto nel Dittico, paſsò poi ne' Martirologj, e ne' Calendarj, ſi vede nel Carpſo, ch'era propriamente l'ordine de' divini Officj per la noſtra Cattedrale, in cui ſi nota il giorno

del ſuo tranſito al Cielo col vocabolo aſſai ſpezioſo e particolare di aſſunzione: *XI. KT. Junii Aſſumptio Sancti Lupicini Epiſcopi*. Che voleſſe con ciò intender la Chieſa noſtra nel tempo, in cui il Carpſo fu ſcritto, cioè nel Secolo XI. non è sì facile ad imaginarſi. Ma io inchino a creder, ch' eſſa con tal voce abbia voluto indicare quel ſolenne giorno, in cui queſto Santo fu elevato dalla tomba, e meſſo all' onor degli Altari: e che per notare appunto la celebrità dell' atto, e la feſta di quel dì l' abbia chiamato aſſunzione: non già ch' egli col corpo ſia ſtato aſſunto al Cielo, come della Vergine piamente ſi crede.

Avvenne poi circa l' anno 1040. che terminata la ſuperiore Baſilica di S. Zenone, volendoſi dall' Abbate, e da' Monaci di quel luogo condecorarla, oltre il ſacro depoſito del noſtro Santo Protettore e di altri corpi di Santi Martiri e Confeſſori, come ſi uſava nella dedicazione delle inſigni Baſiliche; ſi levò dalla Cripta di S. Procolo il corpo di S. Lupicino con quello di S. Lucillo altro Veſcovo noſtro, e con le reliquie di S. Creſcenziano Martire tolte dal Cimiterio di Priſcilla di Roma, tutto aſſieme fu poſto in una caſſa di piombo, rinchiuſa da un' arca belliſſima di pietra lavorata a baſſi rilievi, e collocato entro una cupola, o Ciborio preſſo all' altar maggiore nel ſiniſtro lato di eſſo Altare, come tutt' ora ſi vede. E' ben vero però, che l' arca in quel tempo fu ſituata al lungo della cappella: ma i Monaci de' tempi a noi più vicini rivoltaronla e poſerla a traverſo, coprendo l' apertura della cupola con una pala, e l' arca ſteſſa con un parapetto di legno.

In queſto modo ſi valſero del luogo, e dell' arca ad uſo d' altare per celebrarvi la Santa Meſſa; eſſendoſi già ſul finire del ſecolo XIII, ſecondo

ch' io

ch' io ſtimo, introdotto il coſtume di celebrare più meſſe in una medeſima Chieſa, com' anche rilevaſi da tanti altari e cappelle aggiunte circa quel tempo alla noſtra Cattedrale. Quindi ancora, naſcoſta in tal modo quell' arca, ſi diminuì a poco a poco, e ſi ſpenſe finalmente del tutto la divozione del popolo a quelle ſacre reliquie, fino a perderſi la traccia che ivi foſſero ſtate quali mai collocate.

Accadde però che volendo io accertarmi del ſito preciſo, dove foſſero le reliquie di detti Santi, mi portai ſul luogo aſſieme col Padre D. Girolamo da Prato dell' Oratorio, e quivi fatte levar le tavole d' intorno all' altare ſi vide comparir nuda e chiara la belliſſima arca, e quindi ſi ſparſe nel volgo il rumore come di nuova invenzione. Avviſato da noi Monſignor Commiſſario dell' Eminentiſſimo Signor Cardinale Commendatario ordinò, che foſſe ſubito ripulita e ſgombra queſt' arca ſicchè appariſſe agli occhi de' fedeli divoti; e che foſſe aperto un angolo della Cupola, onde penetrar comodamente nella cappelletta per riconoſcer da preſſo la medeſima arca. Ciò fatto trovoſſi ch' era poſta a traverſo come ſi è detto, e che la parte più nobile di detta arca, dove ſono cioè le teſte de' Santi, era ed è tuttavia liſcia, e ſenza lavori o figure; perchè volendo i divoti con ferri, o coltelli raſchiar la pietra, come ſoleaſi, per portarſene a caſa la polvere, il faceſſero ſenza guaſtar gli ornati ch' erano nelle altre parti. Vedeſi ancora la divozione a dette reliquie ne' tempi andati dalle candele che appendevanſi acceſe là dentro da' fedeli nel tempo dell' orazione, come s' ebbe a diſcerner per la cera ſtrutta rimaſtavi, e per le pareti annerite dal fumo.

L'Iſcrizione è queſta.

Hic Creſcentiani Martyris oſſa quieſcunt
Et cum Lucillo tu Lupicine ſimul.
Cæleſtis Patriæ conſortes, atque Sepulchri.
Veronam præſul dicit uterque ſuam.

Ed inoltre il Peretti ne accenna queſt' altra, amendue nel Libretto intitolato *Ss. Epiſcoporum Veronenſium antiqua monumenta*.

Corpora Sanctorum Creſcentiani Martyris, Lucilli, & Lupicini Confeſſorum Epiſcoporum Veronenſium.

con la ſeguente orazione preceduta da antifona, e verſetti.

ORATIO.

DEus qui nos in tantis periculis conſtitutos pro humana ſcis fragilitate non poſſe ſubſiſtere, da nobis per interceſſionem Sanctorum Confeſſorum tuorum, atque Pontificum Lucilli, & Lupicini, nec non glorioſiſſimi Martyris Creſcentiani, quorum Corpora hic in præſenti tumulo requieſcunt, ſalutem mentis, & corporis, ut ea quæ pro peccatis patimur, te adjuvante vincamus. Per Chriſtum Dominum Noſtrum. Amen.

DI S. MASSIMO XIII.

Anni di Criſto 380 al 384.

QUantunque fin dal principio di queſta operetta io v' abbia promeſſo, Nipoti mie cariſſime, di tenermi lontano, con voi parlando, dalle queſtioni, qui però non poſſo laſciar di dirvi alcune mie conghietture, per le quali parrebbe che queſto noſtro Prelato, dopo d' eſſere ſtato eletto dal Clero e dal popolo, come ſoleaſi, ed aver governato per alcun tempo la noſtra Chieſa, foſſe paſſato ad Emona, dove piantata la fede di Gesù Criſto aveſſe terminato felicemente i ſuoi giorni. Già non ſarà lunga queſta ricerca: uditemi dunque. Il primo Veſcovo di Emona, ſecondo l' Abbate Ughelli, è S. Maſſimo, la cui feſta ſi celebra il dì 29 di Maggio. Noi pure abbiamo S. Maſſimo da noi feſteggiato nel medeſimo giorno dello ſteſſo meſe. Queſto che può parer uno ſcontro caſuale, ſembra a me che ſia tolto dall' Annotator dell' Ughelli, che aſſeriſce il S. Maſſimo di Emona non già Veſcovo, *ma uomo ſecolare della plebe Criſtiana*, e martire. Trovaſi inoltre un Maſſimo intervenuto come Veſcovo al Concilio d' Aquileja nell' anno appunto 381. Or coſa è più probabile, che queſti ſia il noſtro, che ne aveva il carattere, o quegli ch' era uomo del ſecolo? Ma diraſſi in contrario che quel Maſſimo, il quale intervenne al Concilio, non può eſſere il noſtro, perchè trovaſi ſottoſcritto così: *Maximus Emonenſis*, cioè *Maſſimo di Emona*. Non mi sgomenta punto coteſta obbjezione giacchè nel ſuppoſto che il noſtro Veſcovo di qui partendo ſi ſia portato a quella Città per

regger-

reggerla come Paſtore, poteva, e doveva dal nome di quella denominarſi Emoneſe, non già Veroneſe dal nome della prima ſua Sede. Che egli in fatti non ſia morto in Verona, ſi deduce ragionevolmente da queſto che s' ignora preſſo di noi il ſuo ſepolcro, quando nella noſtra Città è glorioſo quello d' ogn' altro Veſcovo Veroneſe venerato per Santo; eſſendo l' onor della ſepoltura uno de' primi oſſequj preſtati a' noſtri Santi, di cui ſempre mai s' è mantenuta la ricordanza. Di S. Maſſimo al contrario, dice il Peretti, dove le ſue oſſa ripoſino non ſi ha memoria di ſorte: *Ubi autem nunc quieſcat, nos ex antiquis monumentis invenire non potuimus*. Potrebbe anche forſe ſervire al punto di cui ſi tratta, il chiamarſi *natale* il giorno feſtivo di queſto Santo. *IV. Kal-Junii. Natale Sancti Maximi Epiſcopi, & Confeſſoris*: Sapendoſi già che la voce *Natale* parlando d' un Veſcovo vuol dir più toſto il giorno del di lui ingreſſo alla Cattedra, che quel del ſuo paſſaggio alla gloria. Comunque però a fronte di tali oſſervazioni ſia veramente la coſa, ebbero i Veroneſi per queſto Veſcovo una ſtima grandiſſima, avendogli eretta in ſuo onore una Chieſa a parte nel borgo più rinomato, qual era in allora quel di San Procolo, che ora ſi dice comunemente S. Maſſimo. Alla cuſtodia di queſto oratorio un monaſtero fu deſtinato di Sacre Vergini col titolo di Eremite di cui trovo l' eſiſtenza ancora nell' anno 1207. *Domina Sophia Heremita Sancti Maximi*. Ma ſiccome dell' anno 1518 fu ſpianato generalmente ogni borgo della Città; così anche la Chieſa e 'l Monaſtero fu demolito fino a non ſaperſene più in adeſſo la ſituazione. Nuova chieſa però ne' tempi ſuſſeguenti fu eretta, che tutt' ora eſiſte, la quale il titolo, e 'l culto mantiene di queſto Veſcovo, ma nulla più. Fu egli inſigne nella dottrina, e molto riguardevole nel coſtume;

ſtume; ch' è tutto l'elogio che di lui fa la tradizione de' noſtri maggiori: *Vir eximiæ doctrinæ & ſpectatæ virtutis*; ed è quel che baſta per giuſtificare, ch' egli abbia avuto le doti neceſſarie per regger ſantamente la noſtra Chieſa, ed anco per fondar, ſecondo le conghietture ſopra dette, la nuova Chieſa di Emona.

Morì dunque in Emona li 24. del Meſe di Maggio di qual anno non ſi ſa nè men dall' Ughelli; ma dopo il paſſaggio felice, ſe ne fece dalla Chieſa noſtra immantinente il regiſtro nel ſacro Dittico come ſi vede nel Velo di claſſe: *Sanctus Maſſimus Epiſcopus*.

DI S. LUPERIO XIV.

Anni di Criſto 384. al 399.

PAſſato agli eterni ripoſi, o per dir meglio prima alla nuova Chieſa di Emona, S. Maſſimo, cadde la ſoſtituzione alla Cattedra ſopra S. Luperio: e ciò avvenne nell' anno predetto 384. Egli fu conſacrato dall' Arciveſcovo di Milano, ch' era in allora S. Ambrogio, e ſi diſtinſe nelle opere della carità del proſſimo, maſſimamente verſo de' poveri, in favor de' quali profuſe, non che le proprie ſoſtanze, quelle ancor della Chieſa. La ſua caſa faceva le veci degli oſpitali non per anco iſtituiti per gli orfani, per le povere vedove, per gl' infermi deſtituiti dell' umano ſoccorſo, cui ſtudiavaſi di provedere con una cura più che paterna: degno veramente d' eſſer chiamato padre e protettore de' miſerabili, e di ſervir d' eſempio a chiunque voglia aver la premura di farſi degli amici, da' quali eſſer ricevuto negli eterni tabernacoli. Reſſe la noſtra

ſtra Chieſa per il corſo di circa cinque anni, adempiendo le parti di amoroſiſſimo, e vigilantiſſimo Paſtore. Morì conſunto piuttoſto dalle fiamme della ſua carità, che dalle fatiche, e pieno di meriti volò al cielo ai 15 di Novembre nell' anno della noſtra riparata ſalute in circa 399. Il ſuo corpo fu depoſto nella Cripta di S. Procolo preſſo de' ſuoi Anteceſſori, decorato dalla frequenza del popolo, e dalle ſincere lagrime de' poverelli, che ne deploravan la perdita. Le ſue ceneri ripoſano per anco intatte, non eſſendoſi fatta traslazione alcuna, nè tratta reliquia di ſorte. La Chieſa Veroneſe fa la ſua feſta ai 15 di Novembre, giorno della prezioſa ſua morte: e in tal giorno pure ſi trova deſcritto nei Martirologj: *XVII Kal: Decembris Sancti Luperii Confeſſoris, & Epiſcopi Veronenſis.*

DI S. SERVOLO XV.

Anni di Criſto 400. al 410.

NOn vi dovete maravigliare, Nipoti mie dilettiſſime, ſe S. Servolo occupa il decimo quinto luogo dopo di S. Euprepio, eletto anch' eſſo con l' approvazione univerſale del Clero, e del popolo a ſoſtener le veci di S. Luperio nella Cattedra di Verona. Il Roſſi nella ſua deſcrizione della Pianeta di Claſſe niente dice di queſto Veſcovo, come nè pur di S. Biagio, e di S. Annone; perchè avendoſi voluto, da non ſo chi, ridurre il Velo, ch' era quadro, a figura ovale per farne uſo di Pianeta, ne fu levato l' angolo, nel quale erano eſſi dipinti. Po-

trete

trete di ciò aſſicurarvi nella mia illuſtrazione del Ritmo Pipiniano, in cui vedrete poſti in ordine e ſerie regolatiſſima tutti i Veſcovi noſtri.

Cadde la ſua elezione nell' anno 400 in circa, tenne la Sede fino all' anno 410. Pochiſſime notizie ne abbiamo, ma però ſufficienti a rappreſentarcelo un buon Paſtore; giacchè diceſi di lui per voce de' noſtri maggiori, che ſia ſtato un buon ſervo di Dio, fornito di coſtumi ſantiſſimi, e riguardevole in adoperarſi per la ſalute del popolo: *bonus Dei ſervus, eximia ſanctitate, & pro populi ſui ſalute conſpicuus*. Delle ſue virtù in particolare, e in quali occaſioni ſingolarmente ſi ſia impiegato per la ſalvezza della ſua greggia, non ſi sa niente. Paſsò a ricever la corona della giuſtizia ai 26 di Febbrajo: e in tal giorno appunto ſe ne celebra dalla noſtra Chieſa la glorioſa memoria. Fu ſepolto preſſo de' Santi ſuoi Anteceſſori, non come volgarmente ſi crede nella Chieſa di S. Stefano, che allora per anco non eſiſteva, ma nella Cripta di S. Procolo.

DI S. PETRONIO XVI.

Anni di Criſto 410 al 429.

DIce S. Bernardo, che vi ſon di quelli, che deſiderano di ſapere per edificare, ed è carità: e di quelli che ciò bramano per eſſere edificati, ed è prudenza. Gli uni e gli altri ſtudioſi ſono commendati dal Santo, perchè non abuſano della ſcienza, ma cercanla per far del bene. San Girolamo poi mette per neceſſario il ſapere, dicendo: che la fede ſolitaria è una ſanta ruſticità, che quanto giova al merito della vita, tanto nuoce per non poter reſiſtere

ſiſtere agli avverſarj . Di queſta ſcienza che edifica fu mirabilmente adorno S. Petronio ſucceſſor di S. Servolo, aſſunto alla Chieſa noſtra dal Clero, e dal popolo con l' approvazion de' Veſcovi della Provincia l' anno 410.

Appena fu egli conſacrato dal Metropolitano, che allegro entrò nella paſtorale carriera ſenza piegare nè a deſtra nè a ſiniſtra , laſciandoſi traſportare ovunque 'l traeva l' impeto dello ſpirito, ch' avealo eletto principalmente a ripulire i coſtumi del Clero , e del popolo; e a rimettere in luſtro la Chieſa a lui affidata . Riformò pertanto prima ſe ſteſſo , ſapendo beniſſimo, che la dignità ſerve di luminoſo doppiere a diſcoprire i difetti , e che 'l ſacro Paſtore eſſer dee la forma del gregge di tutto buon cuore. Paſsò poi alla riforma degli altri , e l' ottenne , premeſſa la rettitudine della vita, con la forza dell' eloquenza, o, per dir meglio, con la virtù della divina parola da lui eloquentemente enunziata, e col dono de' miracoli, ch' egli ebbe dall' alto per compiere più felicemente il ſuo miniſtero. Fu molto amante dell' eſattezza nelle funzioni Eccleſiaſtiche, dell' eleganza negli arredi ſacri, e nella nitidezza de' luoghi al culto di Dio dedicati. Rivolſe perciò la ſua cura a riſtaurare le fabbriche o per la vetuſtà cadute, o per la barbarie diroccate, onde meritò d' eſſer chiamato l' ampiatore della Chieſa Veroneſe: *Eccleſiæ Veronenſis amplificator*.

Fra le opere degne della ſua attenzione la prima fu l' ampliazione dell' Oratorio di S. Zenone ſuo anteceſſore, ch' egli riduſſe ad un' eleganza e maeſtà per que' tempi ſingolare. Del qual fatto ci reſta un teſtimonio irrefragabile, ch' è il ſermone ſteſſo (1) ch' egli

(1) Queſto Sermone fu la prima volta pubblicato dal Marcheſe Maffei nelle ſue oſſervazioni Letter. Tom. VI. pag. 232. e poi riprodotto con alcune ottime correzioni dal Sig. D. Bortolamio Perazzini Arciprete di Soave nel ſuo apparato a S. Zeno .

ch' egli recitò nel giorno della dedicazion di quel tempio. Ne abbiamo da queſto Sermone indicato il tempo, che fu, com' ei dice, dopo le procelle nella ſerenità della pace; indicando così le paſſate incurſioni di Alarico, di Radagiſio, e di Coſtantino, che infeſtarono tutta l' Italia, e particolarmente queſte noſtre Contrade.

La ſeconda è l' erezione d' una nuova Baſilica incominciata probabilmente ne' primi anni del ſuo Veſcovato, e a compimento ridotta verſo l' anno 428. ajutato opportunamente dalla legge imperiale di Onorio, promulgata da quel Sovrano l' anno 413; con la quale i Veroneſi ſollevati dalle gravoſe contribuzioni a ſoſtentamento dell' Imperio, ebbero campo di moſtrar la loro pietà, e di ſecondar le mire ſantiſſime del lor Paſtore. Il luogo della Baſilica era ſtato forſe diſegnato nel ſobborgo; ma egli per maggior ſicurezza e decoro penſò di edificarla dentro alle mura, e preſſo al Palazzo reale. Dedicolla al glorioſo Protomartire S. Stefano, tratto dalla prodigioſa invenzione delle ſue reliquie preſſo Geruſaleme nell' anno 415, e dalla particolar ſua divozione e premura di propagarne il culto, e la venerazione, non che dall' eſempio di tanti altri Veſcovi (1) che in que' tempi nuove chieſe dedicarono a queſto Levita ſantiſſimo. Di tal dedicazione alcun barlume traſpira dal ſuo ſermone medeſimo là dove dice; ch' alla fine è pur lecito rinovar lo ſplendore de' venerabili templi: indicando così che altri antichi

(1) In Milano S. Martiniano dedicò a S. Stefano la ſua Chieſa l'anno circa 423: e in quella volle eſſer ſepolto. Medeſimamente S. Petronio in Bologna, e altri altrove. In queſto torno de' tempi e non prima Chieſe furono dedicate a S. Stefano, onde chiaro appariſce l'errore di quelli, ch'hanno creduto, che in S. Stefano fiano ſtati ſepolti i Santi Veſcovi anteceſſori di S. Petronio, Dimidriano, Simplicio, e Servolo, de' quali ho parlato a ſuo luogo.

chi Oratorj abbiano avuto dalla ſua pietà il fondamento.

Morì li 6. di Settembre dell'anno incirca 429, ed il ſuo Corpo fu depoſto, come avea ordinato, nella nuova ſua Chieſa, e perciò egli è il primo de' noſtri Veſcovi, che foſſe in quella ſepolto, ſiccome egli fu il primo a trasferirvi la Sede. Ove giace in un' arca dietro all'altar maggiore inſieme coi corpi de' Ss. Senatore, Gaudenzio, Probo ed Andronico; come ſi vede in un antico monumento di quell' Archivio, che dice. *Item Corpus Petronii, Senatoris, Gaudentii, Probi, & Andronici in arca poſita poſt ipſum Altare.* La Tradizione in queſte parole *multa etiam edidit miracula*, ci ha conſervato la ricordanza, che Dio manifeſtò la gloria di queſto ſuo Servo con molti miracoli, per li quali, e principalmente per le ſue virtù, fu dalla noſtra Chieſa poſto nel numero de' Santi il giorno decimo quinto di Settembre, come ſi legge nell' anzidetto Catalogo: *S. Petronii Epiſcopi Veronæ 15 Septembris.* Non rimanendoci di queſto Santo, che il ſoprallodato Sermone, ſtimo bene di darvelo qui tradotto per ſaggio della ſua eloquenza.

SERMONE DI S. PETRONIO.

MI maraviglio, ſacratiſſimi e cariſſimi fratelli, e voi beata plebe del Signore, che aſpettiate gli aridi rivoli del picciolo animo mio, mentre dai proprj fonti potete attingere con maggior affluenza. Perchè cercate la gocciola voi, à quali arride la vena de' pieni torrenti? quantunque il più delle volte ſia ſolito il ricco dopo la moltiplicità delle vivande alleviar, con alcuna vivanda della menſa del povero, la ſvogliatezza e 'l faſtidio; e chi ha per uſo di far lautiſſima tavola, di pomi ſelvatici ſi di-

letti.

letti. Pur pure orate, acciocchè io meriti di aſpergere la religioſa eſpettazione del voſtro petto con un po' di rugiada d' eloquenza.

Qualunque volta le cerulee nubi verſarono ſulla terra il gravoſo elemento, ed offuſcataſi l' aria ottenebroſſi la bella faccia del cielo, ſquallide allora appajono per deforme colore le coſe, e coperta la bellezza della mondana varietà, tutto ciò ch'è d'umano diritto intriſtiſce. Ma dopo che ſpuntando i raggi del ſole i nebuloſi oſtacoli dileguaronſi, riede nell' ordin ſuo tutto 'l luſtro del per poco diſſimulato nitore, e s' allegra la diverſità degli animanti rilucendo 'l mondo della conſueta chiarezza. Queſte coſe, fratelli cariſſimi, ho creduto bene ridirle per queſto appunto che col potente braccio dell'altiſſimo Salvatore diſgombrate le procelle de' mali, la quiete già reſtituita, ormai godiamo del candore della libertà, e rinovar poſſiam lo ſplendore de' venerabili templi. Eccovi in prova l' ampliata ſublimità di queſto edifizio, il quale mentre nel ſuo grembo ſoſtiene il ſacratiſſimo confeſſore la fragranza della ſoavità di lui lungamente e largamente diffonde: imperciocchè quando le virtù ſono grandi non ponno tenerſi entro anguſti confini; penetrano ancora gli ultimi termini della terra, e giungono con la pernicità dell' ali a toccar le maggiori altezze del cielo. Così l'egregio Pontefice di Criſto Zenone riguardevole per la virtù de' miracoli, quel ch' egli fece nel Sacerdozio, or lo moltiplica nel ſepolcro. Imperciocchè procedono dalla ſacra ſua Tomba varie guarigioni; e la ſua ſpoglia in funebre luogo depoſta vivifica gli ammorbati, è di medicina agli infermi; qual puro e ſalubre liquore dal fonte perenne della ſantità derivando, lava i peccatori, e infonde col gaudio la ſalute: e quante volte quell'umile arca abbia ricevuto le preci de' ſupplicanti, tan-

te volte gli opportuni rimedj in molte e varie maniere largamente comparte: ſicchè le maraviglie che 'l ſantiſſimo Vate potè ancor vivente operare, or vie più le dimoſtra nella ſua tomba. Imperciocchè vigila lo ſpirito di Dio nelle vivaci faville, e quindi ſi prende la vita di molti, dove ſi crede giacere il corpo diſanimato. Or via onoriamo la Chieſa di Dio con l'officio del Sermone con le vocali cantilene: e per illuminare la faccia della ſpoſa aſpettiam la venuta dello ſpoſo celeſte, che vive e regna preſſo l' eterno Padre aſſieme con lo Spirito Santo ne' ſecoli de' ſecoli. Così ſia.

DI S. INNOCENZO XVII.

Anni di Criſto 429 al 446.

L'Anno di noſtra ſalute 429, congregoſſi ſecondo 'l coſtume il Clero, e 'l popolo per elegger chi occupaſſe degnamente la Cattedra tenuta con tanto onore dalla ſanta memoria di Petronio, ch' era paſſato a ricever da Dio il premio delle ſue virtuoſe fatiche. Dopo varie conſulte cadde l' elezione ſopra di S. Innocenzo, coſpirando in lui il conſenſo univerſale, e l' approvazione de' Comprovinciali. Corriſpoſe egli mirabilmente alla comune eſpettazione, creſcendo anzi nella ſtima del popolo con l' innocenza della vita, con la pratica delle più luminoſe virtù, ſpargendo fragranza di buon odore di Criſto, che riempiendo la Città e la Dioceſe, difondeaſi per tutta l' Italia. Era egli indefeſſo nel ſuo miniſtero, irreprenſibile, ſobrio, prudente, manieroſo, pudico, oſpitale, modeſto, tale in ſomma quale deve eſſere il diſpenſatore de' miſterj di Dio. Non perdo-

perdonando a fatiche intraprendeva con alacrità tutto quello che poteva eſſer utile al bene ſpirituale del gregge. Il tempo poi, che gli ſopravanzava dalle cure paſtorali, lo dava tutto all' orazione: e ſoleva dire quella eſſer lume all' intelletto, e forza alla volontà per ben apprendere ed eſeguire tutto ciò che può eſſervi di più perfetto. Quindi poſſedette egli un ottimo capitale di ſcienza, e virtù Criſtiana, ſicchè abbiamo dalla Tradizione, che fu inſigne nell' innocenza, nella giuſtizia, e nelle più rare doti, che ricercanſi in Paſtor d' anime, e che nella perizia di molte ſcienze non fu punto inferiore ad alcuno di quelli, che prima di lui furono Veſcovi di queſta Chieſa. *Innocentia, juſtitia, & eximiis virtutibus, quæ in Paſtore animarum requiruntur, magnopere excelluit, multarum enim rerum ſcientia nemine eorum, qui ante ipſum fuere Eccleſiæ ipſius Epiſcopi, inferior extitit.*

Paſsò a vivere eternamente con Gesù Criſto, che ſempre portava nel cuore, e ſulla lingua il giorno quartodecimo di Marzo dell' anno incirca 446. Fu ſepolto nella Chieſa di S. Stefano nella quale tutt' ora ripoſa unito al corpo di S. Gaudenzio in un' arca nell' Altare di S. Andrea; eſſendovi ſtato collocato nella ſua elevazione, come ſi ha da un' antica memoria di quella Chieſa, nella quale ſi legge: *Item Corpora Innocentii, & Gaudentii in arca Altaris S. Andrææ Apoſtoli.* La ſua feſta cade appunto il giorno del felice ſuo tranſito, cioè alli 14. di Marzo: *II Idus Martii Sancti Innocentii Confeſſoris, & Epiſcopi Veronenſis.*

DI MONTANO XVIII.

Anni di Criſto 446 al 454.

ECcovi, Nipoti dilettiſſime, in queſto Prelato eletto pure dal Clero e dal Popolo per eſercitare le veci di S. Innocenzo, un ſecondo Veſcovo non decorato dell'onor degli altari. Io non ho ſaputo trovar memoria delle geſta di lui, e nemmeno il luogo della ſua ſepoltura. Tutto quello che può dirſene con certezza ſi è, che fu Veſcovo noſtro, perchè ſi trova deſcritto nel Dittico (1) inſieme con gli altri ſuoi Anteceſſori e Succeſſori: del reſto non ſe ne ha notizia veruna. Io ſuppongo che ſarà ſtato ſepolto in S. Stefano, ch' era in allora la Cattedrale, e che per mancanza di culto ſia avvenuta la ſoppreſſione del ſuo ſepolcro. Tenne la ſede da otto anni e morì nel 454. Avrei qui finito di parlarvi di lui, ſe non foſſer due coſe, che m' invitano a prolungar un poco il racconto: mi ſpiccierò tuttavia come meglio potrò, memore della promeſſa fattavi fin da principio di laſciar le queſtioni.

Im-

(1) Vedete l' Ab. Sarti: *De veteri caſula diptycha*: ove ſu quelle faſcie a chiare note ſi legge: *MONTANUS EPISCOPUS*. Io pure di eſſe conſervo una fedeliſſima copia pervenutami dalla corteſia del Ch. Monſignor Caliſto Marini, uno de' Prefetti degli Archivj di Caſtel S. Angelo, e del Vaticano; ed ora Secretario delle Lettere Latine di N. S.

Immaginoſſi taluno (1) di veder in queſto Veſcovo rappreſentato il nome di *Maſſimo*, cioè del S. Veſcovo del quale ho parlato a ſuo luogo, per non riſcontrar il nome di queſto Santo nella deſcrizione del Roſſi della Pianeta di Claſſe; e perciò credeva egli un ſinonimo *Montano* e *Maſſimo*; ma ch' egli tale non ſia l' abbiamo veduto in S. Maſſimo che è poſto nel decimo terzo luogo nella Serie de' noſtri Veſcovi, e Montano ſi regiſtra qui nel decimo ottavo. Ciò baſta per manifeſtar l' inganno provenuto da una troppo fervida immaginazione, e per terminar inſieme una delle due coſe, che mi ſpinſero a intertenermi con voi un poco più di quello, che aveva diviſato. Paſſiamo dunque alla ſeconda, ed è d' inveſtigar, ſe m' è lecito, la ragione probabile, per la quale il noſtro Montano non è da noi onorato per Santo. Laſciando da parte quel ch' ho detto in generale in una ſimil ricerca nella vita di Siagrio; oſſervo ſecondo la Storia Eccleſiaſtica, che appunto in queſto ſecolo ſparſe Eutichete i ſuoi

(1) L' Abbate Signor D. Domenico Vallarſi laſciò alcune memorie MSS. ſopra la Pianeta di Claſſe, ch' io vidi preſſo Monſignor Giuſtiniani Veſcovo di Padova, allorchè era ancora in Verona. Non ho ben alla mente tutto quel ch' ei diceſſe in quel MS. (che non ſo ora dove ſi ſia) a queſto propoſito: ma mi ricordo bene ch' ei ſi ſtudiava a tutta poſſa di ſtorpiare il nome di *MONTANUS* (che così ſi legge su quelle faſcie di Ravenna) in quello di *MAXIMUS*.

Ciò provenne in quel grand' uomo dal non aver inteſo il quadrato del Velo, ove nelle faſcie perpendicolari, invece di dodeci Ovati, non ne computava che dieci, facendo così non un quadrato perfetto, ma un quadrilatero, e così reſtavano eſcluſi quattro Veſcovi, due per faſcia; cioè *S. Lupo S. Probo S. Maſſimo*, e *S. Luperio*. Ora che facea egli? A *S. Probo* ſoſtituiva *Pietro*. A *S. Maſſimo* Montano, a *S. Luperio Sigisberto* ch' ei ſtiracchiava in *Suxipertus*: *S. Lupo* finalmente lo credeva lo ſteſſo che *S. Lupicino* come in diminutiva maniera di parlare.

errori, tra i quali uno era che Gesù Criſto foſſe ſtato veramente concetto e nutrito da Maria nel ſeno ſuo Virginale, ma che non foſſe nato da eſſa per la via comune del parto, contro le veraci parole dell' Arcangelo Gabriele: *Concepirai nell' utero, e partorirai un figlio*: e che, come acqua paſſa per doccia, o per altro canale, così egli era paſſato per Maria. Queſto Ereſiarca fu condannato co' ſuoi errori l' anno 448 dal Sinodo di Coſtantinopoli tenuto da S. Flaviano. Appelloſſi egli al Pontefice S. Leone, e quindi all' Imperatore, e l' anno ſeguente aſſiſtito da Dioſcoro Veſcovo d' Aleſſandria tenne un Conciliabolo in Effeſo col favore dell' Imperator Teodoſio il giovine, dove fu proſcritta la fede Ortodoſſa, anullati gli Atti del Concilio Coſtantinopolitano, e approvati tutti i ſuoi errori. L' Anno poi 451 nel Concilio Generale di Calcedonia fu nuovamente condannato Eutichete col ſuo partigiano Dioſcoro, e anatematizzata la ſua dottrina. Una tal peſte era già paſſata nella noſtra Italia, e molti n' erano infetti.

Non poſſo nè devo dire, ch' anche il noſtro Montano foſſe contaminato di quegli errori, avvegnachè aveſſer trovato la via di penetrare nella Città e Dioceſe di lui; perchè certo ſarebbe ſtato levato dal Sacro Dittico, e ſarebbeſi ſpenta, non che del Sepolcro di lui, del nome ancora la rimembranza: potrebbe eſſer però, ch' egli non aveſſe uſata tutta quella diligenza che doveva e poteva per tenerli lontani, o ſcacciarli. Non ſi ſa, ch' egli ſia intervenuto al Concilio di Calcedonia, e nemmeno ſia andato incontro a S. Leone allorchè venne fino a Governolo (luogo allora, come ſi crede, della Dioceſe di Verona,) quando il Santo Pontefice oppoſe ſe ſteſſo al furore di Atila per ſalvar Roma, e l' Italia dalla barbarie di quel Re ſitibondo d' umano ſangue. Chi

ſa, ch' ei non abbia ſtuggito 'l Concilio, e 'l Pontefice, per non ſentirſi rimproverare di negligenza? I motivi d' un tal ſoſpetto ſon lievi, il conoſco; ma pur aggiungerovvi un' altra mia congettura, ed è, che abbiano avuto origine nella noſtra Città fin dai tempi d' allora quelle ſacre immagini e baſſi rilievi, ne' quali ſi vede figurata la naſcita di Gesù Criſto con la Vergine a letto: per atteggiare bensì con *modeſtia* e *decoro* (1) (come dice un dotto Scrittore de' noſtri tempi) *un vero parto, ed un real naſcimento*, e per imprimer nella mente de' Criſtiani avverſione alla contraria dottrina; ma per pugner ancora modeſtamente la negligenza del Veſcovo Montano, che non ſeppe tenerla lontana nel ſuo principio, nè reprimerla nel ſuo avanzamento.

(1) Il Signor Dottore Pietro Paolo Scudellini, prima degniſſimo Arciprete della Chieſa di SS. Fermo e Ruſtico al Ponte, ed ora paſſato a quella di Rivoltella dioceſi Veroneſe, in Territorio Breſciano, nella Diſſertazione: *Dei vantaggi che può trarre un Teologo dalle Criſtiane Antichità*: Verona preſſo i Fratelli Carattoni 1774. in Ottavo.

DI S. GAUDENZIO XIX.

Anni di Criſto 454 al 466.

BEnedetto ſia Dio, Padre delle miſericordie, e Dio dell' intera e perfetta conſolazione, il quale conſolò la Chieſa Veroneſe, diſponendo che dopo la morte di Montano radunatoſi ſecondo l' uſo il Clero, e 'l popolo, foſſe eletto in luogo di quello S. Gaudenzio, acciocchè queſti con la ſua attenzione al Veſcovato quell' allegrezza le recaſſe, ch' eſprimeva col nome.

Tripartito elogio gli attribuiſce la Tradizione, di Carità cioè, di Santità, e di efficacia nel perſuadere. *Charitatis & Sanctitatis ſplendore inflammatus, efficacia divini Sermonis in perſuadendo excelluit*. Queſte tre virtù, che quali gemme prezioſe rilucevano nel Santo Paſtore, erano ben troppo neceſſarie in que' tempi calamitoſi, ne' quali era ſtata bensì poco prima anatematizzata nel Concilio Generale di Calcedonia l' Ereſia d' Eutichete, ma non divelta affatto dalle menti, e dagli animi de' ſedotti. Ebbe però molto da travagliare per eſtirparla: ma la divina parola riuſcì nella voce di lui più penetrabile d' una ſpada a due tagli per giungere a divider le fallacie di quella ſetta dalla Cattolica verità, e a ſegregar i penſieri e le intenzioni del cuore affaſcinato dalla ſimplicità e candidezza della credenza Criſtiana.

Fu invitato dal Pontefice S. Ilario al Concilio Palmare congregato l' anno 465, dove diede prove della ſua fede incorrotta, e del ſuo celeſte ſapere, e ſi vede ſottoſcritto agli Atti di quello dopo Filippo

Veſ-

Veſcovo di Numana con queſte parole: (1) *Gaudentio Veronenſi*. Ritornato alla ſua Dioceſe atteſe con tutto 'l fervore alla maggior ſantificazione del gregge, e prevenuto da Dio, che volle accelerargli la corona della giuſtizia, morì li 12. di Febbraro dell' anno dopo 466. Fu ſepolto con grandi onori nella Chieſa di S. Stefano, avvegnachè diſcordino gl' Iſtorici noſtri nell' aſſegnare il vero ſito dell' arca. Il fatto ſta, che fu elevato da quel luogo li 2. di Marzo dello ſteſſo anno; e all' occaſione di muover l' Altare di S. Andrea nell' anno 1543. trovaronſi in quello oſſa di queſto Santo.

DI S. GERMANO XX.

Anni di Criſto 466 al 476.

COmpiuti con doglia univerſale i funebri Offici di S. Gaudenzio ſi unì al ſolito il Clero e 'l Popolo per eleggere un ſucceſſore, che richiamaſſe ſul volto de' Cittadini la ſmarrita allegrezza. La difficoltà di trovare un altro Gaudenzio, il biſogno della Chieſa ch' era ancora in pericolo per l' Eretica pravità, ſiccome teneva ſoſpeſi e ſolleciti gli animi degli elettori, così era di ſprone ad ognuno per fare una diligente ricerca, e non contentarſi di uno, che

(1) Così ſi legge nel MS. Vaticano preſſo il Padre Lupo nelle ſue Lettere ſtampate a Lovanio 1682. Appariſce perciò l'errore nelle Edizioni dei Concilj del P. Labbè, e del MS. di Luca preſſo il P. Manſi, dove hanno *Veconenſi*, invece di dir *Veronenſi*: giacchè in fatto di queſta ſorte l' autorità del MS. Vaticano è al diſopra di qualunque altro monumento.

che foſſe mezzanamente dotato delle rare qualità convenienti ad un vero Paſtore. Ricorſero pertanto alle più fervoroſe preghiere, ſeguendo in queſto il divino Maeſtro del qual ſi legge in S. Luca, che paſsò tutta la notte in una perfetta orazione, volendo elegger nel ſeguente mattino gli Apoſtoli. Iddio adunque eſaudì e conſolò anche queſta volta la noſtra Chieſa, facendo cader l' elezione in S. Germano, degno veramente di ſalir a sì alto poſto per le ſue rare virtù, e per la ſua buona converſazione nella caſa del Signore. Appena eletto, fu anche approvato da' Veſcovi Comprovinciali, e conſecrato dal Metropolitano. Non vi poſſo tutto rappreſentare il giubilo della noſtra Città nel ſuo primo ingreſſo alla Cattedra. Ma che sì, che voi m' interrogate di qual Veſcovo e di qual Città io vi parli? V' intendo beniſſimo: queſta volta la queſtione me la fate voi; giacchè volete dirmi, che S. Germano non lo trovate voi ne' Veſcovi di Verona. Or bene aſcoltatemi, che rimarrete ſoddisfatte.

Teſtimonj maggiori d' ogni eccezione, che ſono il Velo di Claſſe, e i teſti a penna della noſtra Biblioteca, confermano che S. Germano ſia ſtato Veſcovo noſtro. Nel Velo leggeſi apertamente dopo di S. Gaudenzio, e prima di S. Felice GERMANUS EPISCOPUS. Tre Codici noſtri (1) uno del Secolo ottavo, (2) un altro del ſecolo nono, (3) l' altro del ſecolo decimo terzo in circa, ſegnano S. Germano ai 29 di Ottobre, leggendoſi in uno di quelli anche la Meſſa propria con le orazioni corriſpondenti al giorno ſteſſo, e al medeſimo Santo. Dunque S. Germano è noſtro, e in niuna maniera confondibile nè con

(1) MS. Num. 99.
(2) MS. Num. 98.
(3) MS. Num. 96.

con S. Germano Veſcovo di Auxerres, nè con S. Germano di Capua, ai quali non fu mai dato, ch' io ſappia, dalla noſtra Chieſa un culto così particolare, qual è quello di Meſſa, e orazioni proprie: tanto più che la feſta de' prelodati Santi non conviene col giorno ſegnato a S. Germano di Verona, ch' è li 29 di Ottobre. Quanto a S. Cerbonio, i dotti Fratelli Ballerini, e 'l Biancolini confeſſano, che S. Cerbonio non ſia mai ſtato Veſcovo di Verona, ma bensì di Populonia. Secondo poi l' autorità del gran Pontefice S. Gregorio (1) e del celelebre Bertano (2) fiorì S. Cerbonio circa l' anno 546, laddove il noſtro S. Germano non viſſe che fino all' anno 476; e perciò fu maggiore d' un ſecolo. Reſta perciò che queſti ſia ſtato il vero ſucceſſore di S. Gaudenzio, e che 'l nome ſuo ſia ſtato mutato in Cerbonio ne' ſecoli poſteriori.

Ma come mai, direte voi, una tal mutazione? Riſpondo, che può averne avuto parte l' analogia, e la ſimiglianza del nome per cui, come dice Plutarco nella vita di Romolo, anche 'l luogo dove dal ſervo d' Amulio fu poſto il parto di Rea, ch' era detto *Cermono*, chiamavaſi da prima *Germano*: *Quem nunc locum Cermonum vocant; ſed pridem Germano nomen fuerat*. Può eſſer anche che ciò ſia provenuto dal tempo della ſua elevazione: giacchè io ſon di parere, che non ſubito dopo la ſua morte, ma un ſecolo dopo e forſe più, ſia ſtato canonizzato per Santo, e che ciò ſia avvenuto il giorno decimo di Ottobre, giorno pure aſſegnato a S. Cerbonio Vecovo di Populonia. Ma 'l primo motivo mi ſembra più veriſimile, e può eſſere anche e l' uno, e l' altro inſieme. Tutto queſto l' ho detto per riſponder alla

(1) Lib. III. Dial. Cap. II.
(2) Epitome ad ann. 546.

alla voſtra queſtione, e dimoſtrarvi che S. Cerbonio, del quale faciamo l'officio ai 10 di Ottobre, è lo ſteſſo che S. Germano, il quale morì ai 29 di Ottobre dell' anno circa 476.

Il ſuo Corpo fu depoſto nell' antica Cripta di S. Procolo. Il perchè non ſi ſa; quando non vi ſi foſſe egli ritirato negli ultimi anni della ſua vita per fuggir le imminenti incurſioni de' Barbari, e particolarmente quella di Odoacre venuto fin dalla Pannonia a' danni dell' ultimo Imperatore di Roma, non ſi tenendo ſicuro in S. Stefano: e che avendo finito i ſuoi giorni nella medeſima Cripta, ſia ſtato collocato preſſo i primi ſuoi Anteceſſori. Le Orazioni proprie del Santo tratte dal MS. Capitolare ſon le ſeguenti.

ORATIO.

MAjeſtatem tuam, Domine Omnipotens, Sanctus Germanus Confeſſor tuus, atque Pontifex, cujus hodie depoſitionem celebramus, pro nobis quæſumus apud te exoret, ut qui noſtris meritis impetrare non valemus, ejus qui tibi placuit precibus conſequamur.

Altaribus tuis, Domine Deus, munera terrena pro commemoratione Sancti Germani Confeſſoris tui, atque Pontificis offerimus; præſta quæſumus, ut per ea cæleſtia conſequamur; & quæ temporalia damus ſumamus æterna. Per &c.

Sumpta ſacrificia, Domine, Sancti Germani Confeſſoris tui, atque Pontificis piis nos interceſſionibus proſequamur; ut cujus ſolemnia recenſemus, ſentiamus optata præſidia. Per &c.

DI S. FELICE XXI.

Anni di Criſto 476 al 490.

SE ne' tre primi ſecoli della Chieſa la vita de' Criſtiani, e particolarmente de' Veſcovi, era come una continua morte, atteſa la fierezza delle perſecuzioni; fate conto che ſimigliante ſia ſtata quella di S. Felice il vigeſimo primo Paſtore della noſtra Città'. Due generi de' nemici molto crudeli infeſtavano allora la miſera Italia, gli Eretici, e i Barbari loro fautori. I primi gonfi di quella ſcienza, ch' è tutta degli amatori del mondo, con maniere inſidioſe cercavano di far penetrar nelle menti degli uomini il veleno delle più eſecrande dottrine: i ſecondi abbattendo e diſtruggendo e Chieſe e Altari, e paeſi e contrade, non di altro ſitibondi che di ſangue, e d' oro, mettevano la mano ſacrilega principalmente nei cedri del Libano per atterrarli. In tempi così lagrimoſi di falſa dottrina, e d' inumana barbarie fu eletto dal Clero, e dal popolo S. Felice, che in qualche Calendario ſi nomina ancor *Felicino*. Dovette incontanente dopo la ſua conſecrazione dalla ſua Sede di S. Stefano ritirarſi, ed appiattarſi nelle caverne del monte, ed ivi rinchiuſo eſercitare come poteva il ſacro ſuo miniſtero. Quelle grotte o caverne ſono nel monte, ſul quale al preſente vediamo fabbricati i due Caſtelli di S. Pietro, e di S. Felice; e ne fa menzione la carta topografica di Raterio con queſti verſi

De ſummo montis Caſtrum proſpectat in Urbem
Dedalea factum arte, viiſque tetris.

Ge-

Gerolamo pur dalla Corte (1) Scrittor delle Iſtorie di Verona racconta che i Cittadini in quegli antri, e nei boſchi, e nelle caverne dei monti ſi aſcoſero per ſottrarſi al furor degli Ariani. Medeſimamente il Co: Moſcardo (3) altro più recente Scrittore dice, che *il popolo principiò ad accomodarſi intorno a queſto monte e Caſtello ſervendoſi delle caverne, che naturalmente vi ſi trovavano aſſerendo il noſtro Saraina d' aver veduto nel tempo, che furono cavate le foſſe dalla parte del Caſtello di S. Felice, che è tutta montuoſa, molte ſpelonche accomodate all' uſo umano*. In queſti ſiti ricettacolo piuttoſto di fiere ſelvagge, che d' uomini ragionevoli, ſtette ritirato il Santo Veſcovo Felice pregando il Signore che liberaſſe il ſuo popolo da quella miſeria, predicando la divina parola, facendo cuore ai puſillanimi, lodando i valoroſi, inculcando la perſeveranza nella Confeſſione della Fede Cattolica, la quale da tanti pericoli combattuta parer potea vacillante. Così paſsò i primi anni del ſuo Veſcovato in mezzo alle tribolazioni, alle anguſtie, agli ſtenti, agli affanni, deſtituto dell' umano ſoccorſo, aſſiſtito per altro dalla grazia di Dio, che perfeziona la virtù nella debolezza, finchè diſſipate le nebbie di quelle perſecuzioni i raggi ſpuntarono della primiera tranquillità.

Recatoſi pertanto alla ſua Sede di S. Stefano cominciò a ripulire la ſua ſcontraffatta Baſilica, purgandola dalle profanazioni, e riſtorandola dalle ruine. Quindi rivolto a celebrar con decenza i divini miſterj e a predicar con forza la parola di Dio, è maraviglioſa coſa da dirſi, quante fatiche abbia divorato, quanti ſudori abbia ſparſo per conſolar, per iſtru-

(1) Lib. II. pag. 95. della vecchia edizione Veroneſe.
(3) Lib. I. pag. 3.

iſtruir, per riprender, per indirizzar tutti nel ſentiero della ſalute. Nel che gli fu tanto favorevole la poſſente mano di Dio, che, qual altro Gioſia, ebbe la conſolazione di veder ripurgata, e riſtorata la Chieſa e 'l popolo dall' immondezza dell' Ereſia e dalle deſolazioni della barbarie. Ma queſta tranquillità fu di poca durata, e per nuova inſorta procella fu coſtretto il Santo Veſcovo ritornare alle prime caverne. Permiſe Iddio che Odoacre calaſſe con eſercito formidabile dalla Pannonia nell' Italia, come s' è detto; e che paſſando quella furia diſtruggitrice per le noſtre contrade metteſſe ſotto ſopra tutte le coſe umane e divine. Fu tirato coſtui non tanto dal deſio di toglier la corona all' ultimo degli Imperatori Romani, com' egli fece dopo l' intiera disfatta d' Oreſte preſſo Pavia; quanto dall' odio contro la catolica Religione, di cui ſi profeſſava nemico. Non ſi ſanno in particolare le crudeltà da lui eſercitate in Verona: ſi ſa bene, che furon coſtretti gl' infelici abitanti a ritornar in quelle cave medeſime, dalle quali erano poco prima partiti. Allora probabilmente fu che San Felice conſecrò un picciolo Oratorio, (1) il quale poi, com' anche il monte, e 'l Caſtello-

(1) Il Bagatta e Peretti ne' lor monumenti fanno menzione di queſto Oratorio fabbricato non molto lungi da un Monaſtero che dicevaſi di S. Angelo. Dal nome dell' Oratorio detto di S. Felice, chiamoſſi poſcia il moderno Caſtello, ch' ora ſi vede: ma la Chieſa che in eſſo eſiſte non è l' antica. Io nel mio Libro de *Aldone & Notingo* ho dato un monumento dell' anno 947; nel quale ſi riſcontra la vera ſituazione del detto Oratorio: *non multum longe a prædicto Caſtro Veronenſi prope Eccleſiam S. Felicis*. Altro pure ne conſervo nella mia raccolta MS. dell' anno 1064. che dice: *Foris Porta S. Stefani foris Urbium Veronenſium non longe ab Eccleſia S. Felicis*. E un' altro dell' anno 1053 22 Marzo. *In ſupraſcripto loco Montis S. Felicis non moltum longe de prædicta Eccleſia S. Felicis*. Ne' ſecoli poſteriori vi ſi fondò inſieme anche un Monaſtero d' uomini e donne, di cui per non allungarmi oltra il dovere, vi rimetto al Biancollini al Lib. I. delle ſue Chieſe di Verona, ove di eſſo ne tratta ſufficientemente

lo ne' moderni tempi fabbricato, da lui preſe il nome.

Or quivi appunto ritiratoſi il Santo Veſcovo, conoſcendo vicina la depoſizione del ſuo tabernacolo, atteſe con calore alla perfezione delle virtù paſtorali, finatanto che piacque all' Altiſſimo di tirarlo da tante miſerie, e chiamarlo a ricever la corona del regno dovuto alli perſeguitati per la giuſtizia il giorno 19 di Luglio dell' anno preſſo a poco 490. Fu ſepolto nel medeſimo luogo del ſuo ritiro, e alcuni anni dopo fu traſportato dal ſuo ſucceſſore nella Baſilica di S. Stefano ai 29 dello ſteſſo Meſe, nel qual giorno negli antichi Calendari ſi celebra la memoria della ſua depoſizione, e ſi nota la Feſta inſieme, e l' officio.

DI S. SILVINO XXII.

Anni di Criſto 490 al 502.

DEpoſto che fu S. Felice nell' Oratorio ful monte, pensò la Chieſa a dargli un ſucceſſore degno di lui. Congregatoſi pertanto il Clero, e 'l popolo fu eletto S. Silvino. Queſto Santo ſi trova diverſamente notato negli antichi Calendarj, chiamandoſi in alcuni Silvino, e in alcuni altri Salvino, dal che ingannati taluni credettero che foſſero due Veſcovi diverſi, e non un ſolo diverſamente notato. Ciò ſi deduce con certezza e dal Dittico di Claſſe che altri di queſto nome non porta, e da monumenti antichiſſimi, onde non reſta luogo a dubitarne.

Entrato al poſſeſſo della ſua Sede incominciò ſubitamente dalla traslazione del corpo di S. Felice

ſuo

ſuo anteceſſore, riportandolo dall' Oratorio del monte alla Cattedrale, ch' era in allora S. Stefano, nella quale tutt' ora ripoſa. Compiuta la ſolennità diedeſi tutto alla buona opera, come la dice l' Apoſtolo, del ſuo miniſtero.

Trovavaſi allora l' Italia ſozzamente infetta dagli errori di Ario trapiantativi dai Barbari: e non pochi già della noſtra Città e Dioceſe erano ſtati ſedotti dalla perverſa dottrina. S' oppoſe con tutto 'l zelo il Santo Veſcovo Silvino, o Salvino e cercò d' eſtirpar da' fedeli la mala ſemente, ora con la dolcezza di Padre, ora con l' autorità di Dottore ſollevando i depreſſi, umiliando i ſuperbi, confutando gli Eretici, e ſpargendo così una ſemente celeſte, che ritornavagli in fiori, e frutti di bellezza e di pregio ineſtimabile. A migliaja dunque eran gli erranti che pendevan ſull' orlo dell' eterna ruina, richiamati in dietro e poſti nella via retta del Signore ricuperaron la grazia perduta, e all' ovile ond' eran miſeramente partiti, lieti e tranquilli ſe ne ritornarono. Meritoſſi pertanto l'elogio, che di lui ſi ſparſe per tutta l' Italia, d' eſſere ſtato il riſtoratore della Fede di Gesù Criſto nelle noſtre contrade contro l' infezione dell' Arianiſmo. Alla qual fama ſalì egli non tanto col predicar la divinità combattuta del Figlio di Dio, quanto coll' eſſerne vero divoto e ſeguace nella ſantità della vita. Memore della ſentenza del medeſimo divin Maeſtro: *Chi avrà inſegnato, e avrà operato ſarà grande nel regno de' Cieli*. Finalmente eſtenuato dalle lunghe fatiche, e dalle volontarie mortificazioni, nelle quali quotidianamente eſercitavaſi, paſsò da queſta vita tranſitoria all' eterna per un colpo d' apopleſſia; che lo fece improviſamente morire: *morte repentina vocatus a Domino* li 12 del meſe di Settembre dell' anno 502 in circa; regnando in Verona Teodorico Amalo. La ſua mor-

te fu compianta universalmente da tutta la Città, e videsi ogni ordine di persone accompagnarlo al luogo del suo sepolcro; che fu, forse perchè egli l' avesse ordinato da prima, nell' Oratorio del Santo suo antecessore Felice sul monte. Ivi giacque finchè dal suo successore fu trasferito nella Basilica di S. Stefano li 12 d' Ottobre, ma non si sa di qual anno. Quivi presentemente riposa, come rilevasi da un' antica lapida, in cui leggesi inciso il suo nome.

DI S. TEODORO XXIII.

Anni di Cristo 502 al 510.

IO vorrei, Nipoti Carissime, nel darvi le vite de' nostri Santi tenermi lontano dagl' imbrogli delle questioni, giacchè voi non cercate altro che una lezione che edifichi con l' esempio della perfezione de' Vescovi, per animarvi sempre più a quella, alla quale tendete voi, di Spose di Gesù Cristo.

Ma pur siccome a chi lunghi viaggi intraprende non sempre riesce d' aver la via piana e spedita; così a chi scrive i fatti di molti non è possibile che ogni cosa gli proceda con chiarezza, e con ordine senza alcuna contesa. Ciò dico, affinchè non vi maravigliate, se in questo Santo vi paja ch' io non v' attenda la promessa fatta e rifatta di non questionare. Vedrete già mossa la briga per quel solo che basti a dilucidare e giustificare il racconto.

Unitosi adunque, secondo l' antico costume, il Clero, e 'l Popolo per eleggere un successore a S. Silvino, di comune consenso fu eletto S. Teodoro, approvato poscia dai Comprovinciali, e consecrato dall'

Arcivo-

Arciveſcovo di Milano, cui la Chieſa era ancora ſoggetta. Egli fu che trasferì dall' Oratorio di S. Felice alla Cattedrale di S. Stefano le oſſa di S. Silvino ſuo anteceſſore ai 12. d' Ottobre, ma di qual anno s' ignora. Incontroſſi il ſuo Veſcovato in un tempo molto calamitoſo: imperciocchè regnava allora in Italia l'empio Re Teodorico di ſetta Ariano e gran fautor degli Ariani, che riſiedeva in Verona, Città da lui eletta non tanto per l' amenità del ſito, quanto per la ſicurezza de' ripari contro le ſcorrerie de' nemici. Moſſo coſtui dall' odio ſuo contro de' Cattolici, e da quegli Ariani, che continuamente iſtigavanlo, volle metter le mani nella tiara Sacerdotale, ed aver parte nell'elezione de Veſcovi, coſtringendo il Clero e 'l Popolo, cui aveva laſciato l'ombra della libertà, ad elegger il Veſcovo, che foſſe Ariano. Venne egli a capo del ſacrilego ſuo deſiderio, e ſi vider le Cattedre di molte Città del ſuo Regno occupate da Veſcovi Eretici con danno grave della religione, e con iſcandalo della Chieſa di Dio. Tentava d' effettuarlo anche nella noſtra Città; e ne ſarebbe riuſcito, ſe non foſſe ſtata la prudenza di S. Teodoro, che lo deluſe. Piangeva il Santo Prelato amaramente l'abbominazione introdotta nel Santuario, e prevedendo che dopo la ſua morte ſarebbe deformato con un capo Ariano il corpo miſtico della ſua Chieſa, convocò il Clero, e 'l Popolo, iſtrullo dell'affare che ſi trattava, moſtrò la neceſſità del provedimento, e dichiarò per ſuo ſucceſſore S. Verecondo dimandandone a' convocati l'approvazione. Concorſero tutti nel prudente conſiglio del Santo Veſcovo, ed approvato con acclamazioni di giubilo il propoſto ſucceſſore, di cui era nota a tutti la probità e la fede, proteſtaronſi di voler piuttoſto la morte, che riconoſcer per loro Paſtore un Ariano.

Mentre ſi agitavano queſte coſe in Verona, eraſi già congregato da S. Simmaco Papa il Concilio Palmare contro l' Antipapa Lorenzo. A queſto Concilio non intervenne il noſtro S. Teodoro; e perchè quindi han preſo occaſione taluni di calunniarlo come contrario di Simmaco, e fautore dell' Antipapa, e a me conviene neceſſariamente difenderlo; eccovi, Nipoti dilettiſſime, il luogo della queſtione, di cui vi ho fatto motto nel principio di queſta vita. Fondavanſi ſull' autorità d' un certo Anonimo ſcrittore Veroneſe (1) della vita di Simmaco, da' detti del quale appariſce, che ſe la Chieſa Veroneſe non s'era dichiarata contro 'l Pontefice, nè anco lo favoriva. Non nomina però coſtui il Santo Veſcovo in conto alcuno: quando però non ſi voglia, ch'ei l'abbia inteſo ſotto il nome di Chieſa. Laonde tutto 'l proceſſo ſi riduce a queſti due punti, che S. Teodoro non ſia intervenuto al Concilio, e che poſſa eſſere ſtato dubbioſo e ſoſpeſo nel dichiararſi in favor del Pontefice.

Or quanto al primo, mille accidenti ponno aver trattenuto il noſtro Veſcovo da quella gita, quantunque egli aveſſe avuto tutta la voglia di farla; e' poteva eſſer beniſſimo, ſtante la perverſità di que' tempi, che 'l dipartirſi dalla ſua greggia foſſe lo ſteſſo, che laſciarla in bocca al lupo: nella qual circoſtanza ognun vede, quanto foſſe miglior conſiglio il rimanerſene. Ma già in tali fatti non è facile l' indovinare, nè ſi deve, come dice (2) Benedetto

(1) Queſto frammento, che ſi trovò fra i Codici del noſtro Capitolo fu pubblicato dal Canonico noſtro Giuſeppe Bianchini e dal Muratori nel Tom. III. Pag. II. *Rerum Italicarum Scrip.* pag. 45

(2) Nella ſua Enciclica premeſſa al nuovo Martirologio Romano: *Non enim caeco modo de rebus a noſtra aetate adeo diſcitis judicium ferendum eſt.*

nedetto XIV. così alla cieca giudicar di coſe tanto da noi lontane. Ciò che vale anche per la ſeconda obbjezione affinchè non precipitiamo il giudizio ſu l' ambigua eſpreſſione ed autorità dell' Anonimo in diſcapito di S. Teodoro, il quale è in poſſeſſo della ſtima e venerazione che ebbe ed ha preſſo di noi. Chi ſa che lo ſcrittore non ſia ſtato uno degli appaſſionati del partito contrario, e che per ciò abbia calcato un po troppo la penna? Ma quand' anche foſſe vero, che 'l Santo foſſe ſtato non ſolamente lento a favorir il Pontefice, ma ſi foſſe anche dichiarato con qualche parola in diſvantaggio di lui, potrebbe ciò eſſer provenuto da tutt' altro, che da mancanza di carità. Vaglia per eſempio la durezza e amarezza dell' eſpreſſione che trovaſi nella lettera di S. Girolamo a Pammachio, nella quale ſi vuole ch' ei parli del S. Papa Siricio: *Audio Pontificis & Populi voluntatem congruere. Minus eſt tenere Sacerdotium, quam mereri.* Benedetto XIV. (1) eſamina queſte parole, e decide, che quand' anche ſi doveſſe intenderle dal Santo Dottore dirette contro di S. Siricio, non ſi dee giudicare che ne venga leſa la carità dell' uno, o dell' altro: mentre poteva, dice il prelodato Pontefice, eſſer accaduto che S. Girolamo mal impreſſo da' falſi rumori (ciò che intraviene facilmente a chi è lontano) aveſſe conceputo benſſimo alcuna contraria opinione di S. Siricio, e quindi per troppo fervido zelo s' aveſſe laſciato cader dalla penna quell' eſpreſſione. Tanto è vero, che illuminato poſcia il S. Dottore e ſincerato mutò parere, e tutto rivoltoſſi a favorir quel Santo Pontefice, fino ad annoverarlo tra i Beati; che in tal ſenſo ſpiega Benedetto XIV. quelle parole;

(1) Nella Enciclica predetta.

Siricii jam in Domino morientis &c. alla quale interpretazione aderisce anche il P. Antonio Pagi. Ciò che si è detto in difesa di S. Girolamo, vale intieramente per S. Teodoro, supposta per vera qualche sua dubieta o ripugnanza in dichiararsi in favor del Pontefice: e ciò vale ancora per iscusarlo meglio di quel ch' altri faccia, (1) del non esser lui andato al Concilio, dato anche per certo, che a bella posta egli non vi sia intervenuto; essendo verisimilissimo che ne sia stato cagione l'abbaglio della mente, non la discrepanza del cuore. Ma lasciamo questa contesa ch' è disciolta abbastanza della Santità della vita, che non va mai disgiunta dalla carità.

Tenne la sedia Episcopale per ben venti anni, e morì li 19. Settembre dell' anno 522, lasciando il successore da lui eletto, come abbiam detto, in possesso della Cattedra, e deludendo così Teodorico, che vide già occupato quel luogo, nel quale disegnava di

(1) L' Abbate Vallarsi nella sua opera MS. sopra i Vescovi di Verona, che non giunge che a S. Zeno, da me, come ho detto anche altrove, nella Biblioteca Capitolare collocata tra' MSS. propone molti curiosi Capitoli in certe sparse cartuccie, per provare che S. Teodoro si chiamasse col nome di *Servo di Dio*, cioè *Servus Dei*, e vuole che sia il *Servus Dei* sottoscritto al Concilio Palmare. Egli però prende un granchio molto grande, perchè il Vescovo, qualunque si fosse, si sottoscrive: *Servus Dei Ferenensis*, che vuol dire di *S. Oreste*, o di *Pietra Santa* in Toscana, o secondo alcuni altri di *Fiano* città tutte del Lazio chiamate in latino *Feronia*, siccome *Feronensis* il lor Territorio. Così la intende anche il P. de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa d' Acquileja, appoggiato all' autorità de' Codici del Baluzio che portano la lezione di *Feronensis*. L' error del Vallarsi procede dall' asserzion del Peretti nel Catalogo ch' egli dà de' Vescovi di Verona dedicato al Cardinal Valerio in fine della sua Istoria di S. Zeno. Per altro S. Teodoro non può esser nemmeno *S. Servolo*, del quale ho parlato a suo luogo, avvegnachè tanto significhi il nome Teodoro; giacchè nella Serie dedotta dal Velo di Classe egli è più antico di un Secolo.

di collocarvi un Veſcovo partigiano della ſua ſetta. Il ſuo corpo fu ſolennemente depoſto nella Chieſa di S. Stefano in luogo eminente: ed avendo Iddio manifeſtato la gloria di queſto degno Prelato con molti prodigj, fu ben toſto dalla Chieſa ſcritto nel Catalogo de' Santi, e gli fu eretto un magnifico Altare.

L' anno poi 780. in circa alli 5. di Decembre fu con molta ſolennità traſportato da S. Annone dalla Chieſa di S. Stefano ove fu collocato e depoſto nella nuova Cattedrale, in cui fino al giorno d' oggi ripoſa, collocato in un Arca ch' era di Giulio Apollonio gentile, e che ſi vede rinſerrata ora dentro il nuovo altare della Cappella della Madonna del Popolo. Egli fu riconoſciuto per uno de' Santi più inſigni che abbiano decorato la noſtra Chieſa; giacchè abbiamo di lui in un MS. a parte la Meſſa, e l' Officio a differenza di altri Veſcovi, e molte rubriche intorno alla ſua Feſta ſi leggono nel Carpſo, ch' è l' ordine antico degli Offici della Cattedrale. Invocavaſi ancora il ſuo nome, come quello di S. Procolo, e di S. Zenone, nelle pubbliche preci, e nel Canone della Meſſa. Tali ſingolarità eccitar devono la noſtra divozione verſo di queſto Santo nel tempo ſteſſo che ne dimoſtrano il culto ſpeziale con cui fu da' noſtri maggiori onorato.

DI CONCESSO I.

CH' E' S. VALENTE XXIV.

Anni di Criſto 522 al 531.

SE avvenga, com' è probabile, che vi maraviglia-te, Nipoti dilettiſſime, che avendo io nel teſſer la vita di S. Teodoro raccontato, ch' egli ancor vivente abbiaſi eletto con approvazione del ſuo Clero, e del Popolo il ſucceſſore; come ora mutato l' ordine eſca fuori con un altro Veſcovo, il quale occupa il poſto di S. Verecondo, ſicchè quello ch' eſſer doveva il XXIV. diventi il XXV. favorite d' intender la ragione del mio diviſamento, che, ſpero, rimarrete ſoddisfatte. Imperciocchè avendomi io propoſto di ſcriver le geſta de' noſtri Veſcovi principalmente ſeguendo la ſerie per me incontraſtabile dedotta dalle faſcie di Claſſe, ogni ragion vuole, che di quello io parli in prima, il quale nella ſerie medeſima occupa il primo luogo. Per la qual coſa leggendoſi nella predetta Serie il nome di *Conceſſo* tra S. Teodoro, e S. Verecondo, di queſto convien ch' io ſcriva, ſebbene non fu immediato ſucceſſore di quello; dovendovi da me ſpiegare chi ſia queſto Conceſſo; per qual cagione ſia ſtato aſſunto: perchè anteceda a S. Verecondo, che fu l' eletto da S. Teodoro; e perchè col nome di Conceſſo ſi vegga deſcritto nel Velo di Claſſe.

In primo luogo ſuppongo fuor d' ogni dubbio che quel *Conceſſo* deſcritto nelle tante volte lodate faſcie, o Velo di Claſſe, ſia un Veſcovo Veroneſe vedendoſi nominato e dipinto tra gli altri Veſcovi di Verona.

Sup-

Suppongo ancora che *Conceſſus* non ſia il ſuo nome proprio, come ſu *verbigratia*: *Projectus*, *Adeodatus*, *Deogratias* e ſimili; perchè ne ſarebbe rimaſta memoria in alcun monumento della noſtra Chieſa, e non ſolamente in quel Velo; tanto più che in eſſo un altro *Conceſſus* ſi vede che fu il XXXII. de' noſtri Paſtori, di cui medeſimamente niuna menzione in altra parte ſi trova. Rimane adunque che *Conceſſus* ſia nome aggiunto al proprio, che ſignifica *conceduto*, *permeſſo*, *accordato*, come ognun vede. Premeſſe queſte coſe paſſo a dichiarar il primo mio aſſunto, cioè, chi ſia queſto Veſcovo *Conceſſo*. L' Ughelli nella ſua Italja Sacra (1) dice: *Veretundo in Epiſcopatu Veronenſi omnium votis VIII. Idus Novembris ejuſdem anni* 522. *ſuffectus eſt S. Valens*. Quindi ſi vede, che nel medeſimo anno, in cui ſucceſſe S. Verecondo a S. Teodoro, a quello fu ſoſtituito, *ſuffectus eſt*, S. Valente. Abbiam già veduto, che S. Teodoro morì li 19 di Settembre dell'anno 522; cui immediatamente ſucceſſe S. Verecondo, il quale fu eletto mentre quegli era ancora in vita: or due meſi dopo per li motivi che diremo a ſuo luogo, a queſto ſurrogato fu S. Valente, non come immediato ſucceſſore, ma come compagno. Ecco dunque il nome proprio del Veſcovo *Conceſſo*, che è Valente, di cui celebriamo anche a' tempi noſtri la ſantità della vita con onorevole rimembranza. Con ciò che dice l' Ughelli s' accorda perfettamente l' Iſcrizione della lapida Sepolcrale, ch' è la ſeguente:

HIC

(1) Tom. V.

HIC REQUIES
CIT IN PACE SCS
VALENS EPS QUI
VIXIT ANN PLM
LXXXV. ET SEDIT EPIS
COPATUM, ANNOS
VIII. MENSES VIII.
ET DIES XVIIII. ET
RECESSIT SUBD
VIIII. KAL AUGUSTAS
PC LAMPADI ET O
RESTIS VVCC IND
VIIII.

✠ RIPOSA. QUI. IN. PACE. IL VESCOVO. S. VALENTE, IL QUALE VISSE. CIRCA. OTTANTA CINQUE. ANNI. E SEDETTE. L' EPISCOPATO. OTTO. ANNI. MESI. OTTO. GIORNI. DIECI. NOVE: PARTI'. DI QUA'. NEL GIORNO. DE' QUATTORDECI. PRIMA. DELLE. CALENDE. DI AGOSTO. DOPO. IL CONSOLATO. DI. LAMPADIO. E DI. ORESTE, PERSONAGGI. CHIARISSIMI CORRENDO. LA NONA. INDIZIONE.

Imperciocchè eſſendo egli mancato ai 24 di Luglio nel Conſolato di Lampadio e di Oreſte, correndo la IX. Indizione, ciò cade appunto nell' anno 531; ed avendo tenuto la ſede per anni otto, meſi otto, e giorni dieci nove, la ſua elezione fu nell' anno 522. li 6. di Novembre, ch' è il giorno preciſo dall' Ughelli notato. S' accorda ancora con ciò che ſi è detto di ſopra la fraſe, che s' incontra nella lapida, *Sedit Epiſcopatum*, la quale è una eſpreſſione particolare, di cui non trovo eſempio nè in Anaſtagio, nè in Agnello, nè anco nel Libro Pontificale,

nè

nè in altri Autori, preſſo de' quali parlandoſi dell' ordinaria elezione e ſucceſſione de' Veſcovi uſaſi la ſemplice formula di *Sedit* ſolo, ovvero ſia *rexit Eccleſiam*: laddove quel *ſedit Epiſcopatum* a mio credere ſignifica qualche coſa di più di una ordinaria elezione; ſicchè voglia dire non tanto ch' egli fu Veſcovo, a diſegnare il che ſarebbe baſtato il dire *ſedit* (ſecondo la comune) quanto che fu eletto alla ſede in modo ſtraordinario, per privilegio, accedendo alla medeſima Cattedra in tempo ancora che ſedeva il Principale.

Ma come, direte voi, due Veſcovi in una Sede? Non vè ne maravigliate, giacchè varj eſempi ce ne ſomminiſtra l' Iſtoria Eccleſiaſtica: ma per voi baſti il ſapere, che Valerio Veſcovo d' Ippona ſi aſſunſe per collega nel Veſcovato S. Agoſtino. Là onde a quel modo, che la Chieſa d'Ippona ebbe ad un tempo due Veſcovi, gli ebbe ancora la Chieſa Veroneſe: e ſiccome quel Santo Dottore, ſecondo 'l detto di S. Paolino, (1) non ſuccedette a Valerio nella Cattedra, ma gli accedette; così S. Valente non fu ſucceſſore di S. Verecondo, ma gli fu acceſſore. E per qual fine, dimanderete voi, o per qual motivo sì grande, fu fatta queſta coſa, la quale par tanto aliena dal buon reggimento Eccleſiaſtico? *Per niun' altra mira*, vi riſponde S. Pier Damiani (2) *ſi laſcia in alcune circoſtanze l' ordine dell' autorità de' Sacri Canoni, ſe non che unicamente per provedere alla ſalute del popolo*. Il fine dunque, per cui concedette S. Ve-

re-

(1) *Novo more provectus, ita conſecratus eſt, ut non ſuccederet in Cathedra Epiſcopo, ſed accederet.*

(2) Contraſto Sinodale Opuſc. IV. *in quibus ob nil aliud Canonicæ auctoritatis ordo deſcritur, niſi duntaxat ut ſaluti Populi conſulatur.*

ſecondo al ſuo popolo l' altro Veſcovo S. Valente, per ciò chiamato *Conceſſo*, fu di provedere con tal conceſſione, come buon Paſtore, alla ſalute del gregge, *ut ſaluti populi conſuleret*, ſiccome di lui parlando ſcriſſe pure il Bagatta. Per qual motivo poi, o biſogno particolare ſi ſia egli moſſo a far queſto, il cercheremo adeſſo, eſſendo queſta la ſeconda coſa, che mi ſon propoſta da dichiarare.

Nella ſcarſezza delle noſtre memorie Eccleſiaſtiche mi convien peſcarne la cagione dal tempo che correva allora del regno di Teodorico, e della Eresia Ariana; eſſendo io perſuaſo che non d' altronde ſia venuto un tal fatto, come ciaſcuno potrà vedere dalla narrativa delle circoſtanze di que' tempi, e de' caſi in allora ſeguiti. Ci fa pertanto ſapere l' Anonimo Valeſiano, che gli Ariani avevano ottenuto di porre in tutte le Città della Lombardia un Veſcovo della lor ſetta; e che già le Cattedre delle Chieſe erano da due Veſcovi occupate uno Cattolico, e l' altro Ariano: *Per omnes Civitates Lombardiæ duo erant Epiſcopi unus Catholicus, & alter Arianus.* La ſola Città di Verona non era ſtata per anco imbrattata da cotale abbominazione: giacchè coloro ne avevan bensì ordito la trama fin ſotto alla Santa memoria di Teodoro; ma n' eran rimaſti deluſi dalla prudenza del Santo, il quale prevedendo l' infelicità, provide, come abbiamo veduto, ai biſogni della ſua Chieſa con la ſoſtituzione di S. Verecondo, ſicchè quand' eſſi credettero di por mano nell' elezione, comparve il novello Veſcovo ſoſtituito a far le veci del defonto ſuo Anteceſſore. Deluſi di queſta ſperanza, in luogo di riconoſcer da Dio la vanità del loro attentato ſi reſero più ſagaci a cercare per altra via l' effetto del loro deſiderio perverſo. Avvenne per mala ſorte che ſollevatoſi il popolo di Ravenna contro gli Ebrei, i quali avevano gettato via

più

più volte le *oblate*, (ſignificano queſte il pane da conſacrarſi, e talora pure il conſacrato) corſe immediatamente ad incendiar le lor ſinagoghe, ſenza aver riguardo nè ad Eutarico Cilica genero di Teodorico e ſuo Prefetto del Pretorio, nè al Veſcovo Pietro, che ſenza lui conſultare, tentarono di reprimere un tal furore. Queſto fatto, come racconta Giovanni Diacono Iſtorico noſtro, valſe a far sì che Teodorico ſi traſſe dal volto la maſchera, e divenne contro de' Catolici un aperto Tiranno. Imperciocchè eſſendo ricorſi i Giudei di Ravenna a lui, che faceva la ſua reſidenza ordinaria in Verona, (1) (*propter metum gentium*) comandò egli che cadauno indiſtintamente contribuiſſe una ſomma di danaro, che foſſe baſtante a riedificar le ſinagoghe incendiate; e in diſetto che alcuno non aveſſe pagato la taglia impoſta foſſe fruſtato publicamente. L' ordine fu aſſoluto, e ſecondo 'l Sig. Girardini e 'l Muratori, fu ſpedito ad Eutarico, e al Veſcovo Pietro, i quali dovettero farlo neceſſariamente eſeguire. Come s' avvidero gli Ariani del mal animo del Re dichiarato contro i Catolici, incominciarono ad iſtigarlo ſempre più, dipingendogli come un diſprezzo della Real Maeſtà la providenza di S. Teodoro di laſciar in piedi un Veſcovo Cattolico per ſuo ſucceſſore. Ma ſiccome nol videro inclinato a romperla così preſto anche in Verona, gli perſuaſero di mandar S. Verecondo a Ravenna per aſſiſtere al Concilio, che volea convocare in quella Città, e che non ebbe il ſuo effet-

(1) Anonimo Valeſiano preſſo il Muratori, e Giovanni diacono noſtro nella ſtoria Imperiale Manoſcritta, che conſervaſi nel numero de' Codici noſtri al Num. 49.

effetto per l' oppoſizione del Papa S. Giovanni a fine d' allontanarlo con apparenza onorevole dalla ſua Chieſa, e ſoſtituirgli poſcia un Veſcovo Ariano, che ne faceſſe le veci.

Conobbe il Santo Prelato da lungi le inſidie degli avverſarj, e l' eſilio per lui inevitabile dal diletto ſuo gregge: laonde moſſo dal zelo dell' onore di Criſto dagli Eretici combattuto, pria di partire volle raſſodar la Cattedra ſua vacillante, eleggendo in ſua vece, e ordinando col conſenſo del Clero, del Popolo, e de' Veſcovi comprovinciali San Valente li 6 di Novembre, giorno di Domenica dell' anno 522. Queſti era di ſperimentata virtù in età di ſettanta ſette e più anni, e preſe o gli fu dato dagli Elettori e dal ſuo concedente, il nome di *Conceſſo*.

Eſſendo partito per Ravenna S. Verecondo credetter gli Ariani d' aver tutta la liberta di compiere i loro diſegni, e già s' accingevano all' opera; quando ſi videro comparir dinanzi il Veſcovo *Conceſſo* S. Valente per far le veci dell' aſſente Paſtore, e per opporſi animoſamente a i loro conſiglj. Laonde pieni coſtoro di mal talento, vedendoſi anche queſta volta deluſi, portaronſi a Teodorico, e gli dipinſero la coſa in modo, ch' egli infuriatoſi comandò; che foſſe demolita dai fondamenti la Baſilica di S. Stefano, ch' era in allora la reſidenza ordinaria de' Veſcovi. Spaventato il *Conceſſo* da tale ruina, la quale fu accompagnata da fieriſſima perſecuzione contro i Cattolici, che ſi diſteſe per tutto 'l Regno di quel Principe furibondo, fu coſtretto naſconderſi co' ſuoi Fedeli nelle caverne molto difficili da penetrarſi, le quali ſcavate dalla natura e dall' arte nel tufo ſotto il monte di S. Pietro con moltiplice giro e rigiro ſalivano fino ſul monte iſteſſo, dov' era un Oratorio in quei terrori opportuno a celebrarvi di naſcoſto i divini miſterj.

Nel

Nel tempo medeſimo che Teodorico, come dice 'l Muratori, *era dietro a cacciar dalle lor Chieſe i Sacerdoti, cioè i* Veſcovi, *per darle agli Ariani*, teneva la Sede di S. Pietro il Santo Papa Giovanni, il quale zelante dell' onor di Dio, e della ſalute de' Fedeli ſi oppoſe al Tiranno, cercando a tutto potere di mantener incorrotta la Fede, e di toglier agli Ariani le Chieſe ſacrilegamente occupate. Con le premure del Papa ſi congiunſe l' Imperatore Giuſtino, che regnava in Oriente, e promulgò un Decreto nell' anno 524 (1) e ſeſto del ſuo Imperio, col quale eſpreſſamente ordinava, che ſi toglieſſero agli Ariani tutte le Chieſe poſſedute, e non ſi permetteſſe che poteſſero averne di nuove. Allora Teodorico ebbro di ſdegno cominciò a minacciare il Papa, e l' Imperatore medeſimo con la diſtruzione di Roma, e di tutta l' Italia, quando non foſſe rivocato il Decreto: e già in molti luoghi vedevaſi cader la grandine preſagita da sì fatti tuoni. Moſſo per tanto a compaſſione il Pontefice di tante vittime ch' erano per eſſer ſacrificate allo ſdegno dell' incitato Monarca, ſi riſolſe di portarſi egli ſteſſo ad iſtanza di lui a Coſtantinopoli, per far sì che l' Imperatore mitigaſſe quel Decreto, ch' era cagione innocente di tanti mali. Partì adunque il Santo Pontefice ſeco conducendo Simmaco, e Boezio, ed altri Senatori. L' Agnello, che ſcrive la vita di S. Eccleſio di Ravenna, dice, che vi andò anche S. Eccleſio con altri Veſcovi tacendone il nome: e 'l Muratori li fa aſcendere al numero di cinque dicendo, *che andò Papa Giovanni ſeco conducendo altri Veſcovi*

cioè

(1) Così l' Autore della Miſcella; ſebbene il Muratori, e altri inſieme con lui facciano cadere un tal decreto nell' anno 526, pochi giorni avanti la morte di Teodorico.

cioe Ecclesio di Ravenna, Eusebio di Fano, Sabino di Capua, e due altri parimenti Vescovi: tra i quali non sarà fuori di tutta probabilità, che vi fosse anche il nostro S. Verecondo, che si trovava allora in Ravenna speditovi da Teodorico, come abbiam detto. Cosa ottenesse il Papa dall' Imperatore, non si può dire di certo. Altri dicono che tanto maneggiò l'affare, finchè ottenne la rivocazione di quel decreto: altri scrivono in contrario, che anzi fece che Giustino si metesse all' ordine per opporsi a Teodorico, e che ritornato in Italia, scrisse ai Vescovi di quella Provincia, che dovessero consacrar le Chiese degli Ariani ad uso Cattolico, siccome anch' egli aveva fatto in Costantinopoli. Quel ch' è certo si è, che dopo il ritorno del Papa non divenne più umano Teodorico, ma anzi peggiorò in maniera, che'l Papa istesso incappato incautamente nelle sue mani morì in prigione a Ravenna, quindi onorato come Martire dalla Chiesa. Ma perchè meglio appaja il merito di questo Santo Pontefice, e de' Santi Vescovi nostri, che nella calamità del Regno di Teodorico incontraronsi, dirò alcuna cosa degli altri dolorosi fatti di costui.

Gli offici principali della Corte erano in mano di persone venali, e crudeli, il diritto de' quali era la forza; e'l motivo le sostanze de' miseri oppressi. Quante volte io, dice Boezio (1), assalendo Conigasto

(1) Lib. I. de Consol. pars 4 *Quoties ego Conigastum in imbecillis cujusque fortunas impetum facientem, obvius excepi? Quoties Triguillam regiæ præpositum domus, ab incepta & perpetrata jam prorsus injuria dejeci? Quoties miseros, quos infinitis calumniis impunita barbarorum semper avaritia vexabat, objecta periculis auctoritate protexi?*

nigaſto le fortune degli imbecilli, me gli ſon fatto incontro, e l' ho fermato tra le mie braccia? *Quante volte ho fatto ſmontar Triguilla Prepoſto della caſa reale dall' intrapreſa, ed anche del tutto eſeguita ingiuſtizia? Quante volte mettendo a riſchio la mia autorità gl' infelici ho protetto che con infinite calunnie eran veſſati dalla ſempre impunita avarizia degli inumani?* In tempo di graviſſima careſtia, per cui, ſecondo che dice Giovanni Diacono, periron molti di fame, il Prefetto del Pretorio fu si avaro e crudele che fece un editto, in forza del quale tutto 'l grano doveva eſſer a lui venduto perchè ognuno poi lo comperaſſe da' ſuoi magazzini a quel prezzo che voleva la ſua ingordigia. Queſto monopolio ſarebbe ſtata la rovina d' intere provincie, ſe la providenza di Dio non aveſſe moſſo Boezio (1) ad opporſi per la premura del publico bene all' avaro Pretore, e a trattarne la cauſa dinanzi allo ſteſſo Re, il quale quantunque aveſſe dianzi permeſſo o diſſimulato un tanto male, pur coſtretto dalle forze della verità finalmente impedillo.

Alle miſerie della Corte aggiungevanſi le accuſe de' delatori, i quali ben accolti dal Principe, accarezzati e premiati ſpargevano ovunque il terrore riferendo il vero, il falſo, alterandolo, e ſiniſtramente interpretandolo, come più loro piaceva, o come più andava a genio del ſoſpettoſo e crudele Monarca. Un certo delatore chiamato Cipriano dal Re elevato ad eſſer Conte delle Sacre Largizioni, uo-

(1) *Ibid. Cum acerbæ famis tempore gravis atque inexplicabilis indicta coemptio profligatura inopia Campaniam videretur, certamen adverſus Præfectum Prætorii, communis commodi ratione ſuſcepi, Rege cognoſcente contendi, & ne coemptio exigeretur, evici.*

mo perverſo e maligno, e nato fatto ſecondo 'l guſto del ſuo Padrone, accusò il Senatore Albino di ſpedite lettere a Coſtantinopoli all' Imperatore Giuſtino contro del Principe: queſto baſtò perchè Teodorico di tanto ſdegno accendeſſeſi, onde voleſse privar di vita tutti i Senatori. Seppe Boezio la mala inclinazione di lui, e toſto partitoſi da Verona andò a Roma, dove conſigliatoſi col ſuocero Simmaco, gli oppoſero l' autorità del Senato, acciocchè non foſſe condannato Albino ſenza difeſa, e non ne patiſſe quell' Ordine. Il fatto è racontato dal noſtro Giovanni Diacono con queſte parole. *Udita queſta coſa* (cioè l' imminente condanna di tutto l' ordine Senatorio) *il Patrizio Boezio andò a Roma, e conſultato Simmaco Aurelio ſuo Suocero, oppoſero l' autorità del Senato al Re Teodorico dicendo, non eſſere coſa giuſta che doveſſe patire un Ordine così coſpicuo de' Senatori; e che il Re non doveſſe far coſa alcuna ſenza un decreto del Senato.* Ma ſe altre volte l' interpoſizion di Boezio aveva giovato per tener in dovere il Re, queſta volta non valſe che ad inaſprirlo. Conobbe Teodorico, che Boezio aveva petto e direzione per attraverſargli i diſegni, onde fieramente ſdegnato cominciò a tender inſidie a lui, e quindi a Simmaco per levarſi d' attorno que' due ſpecchi d incorrotta giuſtizia. La ragna da coglier l' uno e l' altro fu teſa per mezzo delle ſpie. *E quai furono*, dice Boezio, (1) i delatori, che mi rovinarono? *Un di loro*, proſegue egli, fu Baſilio, il quale tempo fa ſcacciato dal ſervigio del Re, trovandoſi pieno di debiti coſtretto fu ad accuſarmi. I due altri Opilione, e Gaudenzio per frodi di varie ſpezie ed innumerabili avendo decretato la reale cenſura che andaſſero in

(1) *Ibidem. Quibus autem deferentibus* ecc.

in eſilio, e quelli proteggendoſi, per non voler ubbidire, con la difeſa de' luoghi ſacri, il Re che lo venne a ſapere fece un editto, che ſe dentro un giorno prefiſſo non partiſſero da Ravenna, marcati in fronte con note d' infamia foſſero ſcacciati dalla Città. Poteva volerſi più severa l'eſecuzione? Epur nel medeſimo giorno eglino ſteſſi m' accuſarono, e la denonzia del nome mio fu accettata. Che dunque? Cotal merito ebbero i miei diportamenti? O gli accuſatori divenner giuridichi, perchè prima d' allora condannati? Così poco ſi vergognò la fortuna, ſe non dell' accuſata innocenza, della viltade almeno degli accuſanti? Ma di qual delitto ſon fatto reo? vuoi ſaperlo in riſtretto? Si dice ch' io abbia voluto ſalvo il Senato. Dimandi in che maniera? Son incolpato d' aver impedito il delatore dal recare i documenti, co' quali faceſſe reo il Senato di leſa maeſta: *Che mi conſigli dunque maeſtra* (filoſofia)? *Negherò io 'l delitto per non farmi vergogna? Ma l' ho voluto, nè mai ceſſerò di volerlo; il confeſſerò io? Ma ſarà tolto ogni oſtacolo al delatore. Chiamerò io nefandità l' aver deſiderato di quell' Ordine la ſalute?* . . . . . .

Giacchè delle falſe lettere, alfine compoſte di convincermi iſperanzito della Romana libertà, che occorre ch' io dica? La frode delle quali ſarebbe ſtata lampante, ſe dalla confeſſione degli ſteſſi delatori (coſa che in tutti i litigi è di grandiſſima forza) io aveſſi potuto valermi. Imperciocchè qual libertà rimane che poſſa ſperarſi? e voleſſe Dio che rimaneſſene alcuna: avrei riſpoſto col motto di Canio; il quale ripreſo da Cajo Ceſare figlio di Germanico, come ſe foſſe ſtato conſapevole della congiura fatta contro di lui: Se 'l ſapeva io, diſſe, nol ſapreſti tu. Fin qui Boezio. Condannollo Teodorico all' eſilio in Pavia: nè contento di queſto, qualche tempo dopo creſcendogli le

ſue furie, comandò che foſſe fatto morire in Calvenziano, dov'era tenuto prigione, in queſto modo crudele (1) *che ſtrettogli il capo con una corda di minugia, finchè gli ſi ſchizzaſſero gli occhi dalla teſta, foſſe poi finito a colpi di baſtone*. Cotal fine ebbe, non poſſo dirlo ſenza dolore, un uomo per nobiltà di natali, per ampiezza di dignità, per vaſtita di dottrina, per zelo di religione, per ſantità di coſtumi ammirabile.

Scioltoſi il barbaro Principe da ogni impedimento o rimprovero, che poteva venirgli da Papa Giovanni, da Boezio, da Simmaco, e da altri riguardevoli Senatori rallentò la briglia alla crudeltà contro la religione Cattolica. Un certo Simmaco Scolaſtico Ebreo di nazione ſteſe alli 26 di Agoſto dell' anno 526 l' empio decreto, che doveva eſeguirſi la proſſima Domenica, col quale ſi permetteva agli Ariani d' invader liberamente le Chieſe de' Cattolici. Ma Dio che non abbandona i giuſti all'eccesſo della miſeria e coglie a tempo opportuno i malvagi, non ſoffrì l' eſecuzione dell' iniquità, e nel punto che 'l perfido Re voleva ſegnare il Decreto, fu ſorpreſo da sì fatti dolori di ventre che in tre giorni perdette miſeramente col regno la vita. Egli ſarebbe ſtato un Principe dei primi del ſuo Secolo, ſe non ſi foſſe laſciato condurre dai pravi conſigli a commetter gli eccesſi, che deturparono gli ultimi anni del ſuo governo. Verona, ſiccome Ravenna e Pavia, provò da prima gli effetti della ſua munificenza col ve-

(1) Così riferiſce il noſtro Giovanni Diacono (Hiſt. Imp. MS. Cod. 189. pag. 13.) la morte di Boezio, ſeguendo com' egli dice, l' autorità di Giornande; ſe non che non trovandoſi in queſt' Iſtorico così circonſtaziato il fatto, ſi deve ſupporre: che o ſia ſtata fatta qualche mutazione nell' Iſtorico ſteſſo, o che quegli abbia bevuto a qualche altro fonte a noi ora ignoto.

vederſi, decorata di Terme ed acquidotti, di un magnifico Palazzo, e di un portico che arrivava fino alla Porta, e di un nuovo circondario di mura. La ſua crudeltà nondimeno fece dimenticare ogni più riguardevole memoria col farlo (1) per fino tenere per un uomo *diabolico*; *quem Veronenſes appellant Diatricum*. Ma è da tornare alla dichiarazione de' punti da principio propoſti che ce ne ſiamo dilungati anche di troppo.

Eſſendo dunque meſſo in chiaro abbaſtanza il motivo particolare che induſſe S. Verecondo a prender per ſocio e compagno nel miniſtero Paſtorale il Conceſſo S. Valente; reſta che ſi ſpieghi, perchè queſti a quello ſia prepoſto nella ſerie de' noſtri Veſcovi, e perchè queſto finalmente non con altro nome che di Conceſſo ſi legga nel Velo di Claſſe. Quanto alla prima queſtione la riſpoſta è facile, e la ragione evidente. Imperciocchè eſſendo egli morto, come vedremo, prima di S. Verecondo, fu anche primo de-

(1) Nei marmi di parìo iſtoriati che ſono nella parte inferiore della facciata della Chieſa di S. Zenone maggiore, vedeſi ſcolpito Teodorico a Cavallo, che và alla caccia, con ſotto queſto motto *O regem ſtultum!* La ſcoltura allude a una favola che correva nella gente volgare, cioè, ch' egli foſſe figlio del Diavolo, e che gli ſpiriti infernali gli ſomminiſtraſſero Cavalli e Cani per cacciare, e poi per andare ancora all' inferno. Il noſtro Diacono la confeſſa per favola, e la regiſtra così: *Hic eſt Teodoricus, quem Veronenſes appellant Diatricum, de quo fabuloſe fertur a perſonis vulgaribus, quod fuit genitus a Diabolo;* (*pag.* 136.) *& poſtmodum miſſo nuncio ad infernum, recepit a Patre ſuo Diabolo equum: & Canes; & dum hæc munera accepiſſet Teodoricus, tanto gaudio repletus eſt, quod de balneo exiens, equum aſcendit, & ſtatim nunquam comparuit;* La favola ſi tenga per favola, ma avendoſi riguardo ai di lui eccèſſi di crudeltà, di furore, e di pazzia potevaſi ben tenere per figlio del Demonio, ſomigliandolo nell' operare. Anche Gesù Criſto diſſe ai Fariſei; *Vos en Patre Diabolo eſtis*: non perchè foſſero tali per natura, ma perchè erano tali per operazioni.

ſcritto nel Sacro Dittico, ſecondo 'l coſtume di regiſtrarvi i nomi de' Veſcovi di mano in mano che da queſta paſſavano alla vita immortale. Quanto alla ſeconda ci vuol qualche deſtrezza a riflettere, che S. Valente non era veramente il Capo della Chieſa di Verona finchè viveva il primo Veſcovo ch' avevalo aſſunto: e quindi dedurre, che ſiccome, probabilmente parlando, tenne egli ſempre il nome di Conceſſo, finchè viſſe; così col medeſimo paſsò nel Dittico, e di là nel Velo di Claſſe, affinchè reſtaſſe ſempre viva la memoria della ſua acceſſione alla Cattedra vivente il ſuo Principale, e a un tempo ſteſſo intendeſſero i poſteri, che mancò di vita prima di lui.

Morto Teodorico, pervenne il Regno al Nipote Atalarico ſotto la tutela di Amalaſſunta ſua figlia vedova di Eutarico Cilica donna letterata, di molto ſenno e pietà, la quale a guiſa della colomba di Noè porſe il ramoſcello dell' olivo alla Chieſa, ſicchè per tutti gli otto anni ch' ella tenne il governo, non vi fu ſoffio avverſo che turbaſſe la tranquillità della pace.

Allora ritornò alla ſua Sede il Veſcovo S. Verecondo, rimaſto fino a quel tempo a Ravenna, vivendo in perfetto nodo di Carità con il ſuo Conceſſo S. Valente, il quale durante l' aſſenza di lui aveva governato il gregge con tanta umanità e virtù ch' era amato ed ammirato da tutti. Concorrevano amendue con un medeſimo ſpirito a ritornare il primiero ſplendore alla Religione, e a riſtorare i Fedeli dai paſſati affanni: ſe non che piacque a Dio di chiamare il Santo Conceſſo Valente a godere il premio delle ſue fatiche li 24 di Luglio dell' anno 531 in età di ottantacinque anni, dopo che aveva retta la Chieſa in luogo del ſuo Concedente anni quattro, ed altri quattro e più unito con eſſo.

Gran-

Grande fu il diſpiacere del rimaſto Paſtore nel vederſi privo di un uomo, che amava più che fratello, e grande fu il dolore del Popolo, che nelle coſe avverſe, e nelle proſpere l' aveva ſempre tenuto per Padre. Fu ſepolto nel luogo ſteſſo della ſua reſidenza, cioè in S. Pietro in Caſtello, ove fino al giorno d' oggi ripoſa. Nell' Arca, in caſo di riconoſcerlo, fu ritrovata una lamina inciſa con queſte parole. ✠ *In pace Corpus Sancti Valentis Epiſcopi*; e ſulla lapida di marmo greco leggeſi a piè dell' Arca l' Epitafio che abbiamo di ſopra deſcritto.

DI S. VERECONDO XXV.

Anni di Criſto 518 al 533.

L' Elezione canonica di queſto degno Prelato era ſtata già fatta, come abbiam detto a ſuo luogo, col conſenſo del Clero, e del popolo da S. Teodoro ancora vivente, acciocchè in caſo di morte gli ſuccedeſſe, e ſi toglieſſe così l' adito al lupo, cioè ad un qualche eretico, che voleſſe metterſi a guidar la Cattolica greggia veſtito con la ſopravveſta di buon paſtore. Appena dunque quegli volò agli eterni ripoſi, ſenz' altra ceremonia S. Verecondo intrapreſe il ſacro ſuo miniſtero. Immaginar vi potete la rabbia e 'l furor degli Ariani, che impazienti aſpettavano il momento della Sede vacante per introdurvi un Veſcovo della lor ſetta, quando ſvanite conobbero le loro ſperanze, vedendola occupata da un altro, di cui ben ſapevano la rettitudine della fede. Avvezzi a framiſchiarſi nelle elezioni de' Veſcovi e ad ottenere in tutta la Lombardia il fine de' lor deſiderj, maggiormente infuriavano in vedere, che ſolo Vero-

na aveva ſaputo ſcoprir le lor macchine, e difendersi dalle loro inſidie. Già eraſi depravato l' animo del Re Teodorico per l' avvenuto in Ravenna, ſicchè moſtravaſi ſempre più contrario ai Cattolici. Coloro dunque penſarono di coglier l' occaſione per eccitare quel Principe a fare anche in Verona quello ch' aveva fatto nelle altre Città del ſuo Regno, di rimover cioè il legittimo Paſtore per ſoſtituirvi un Ariano. Ma ſebbene Teodorico foſſe già paſſato dall' umanità del giuſto impero alla crudeltà ed ingiuſtizia della tirannide, riteneva però qualche avanzo d' amore verſo la Città di ſua reſidenza per non venire apertamente alla forza. Conchiuſe pertanto a ſuggeſtione di quegli operarj d' iniquità, di eſiliare onorevolmente il Santo Prelato con iſpedirlo a Ravenna, dove intendeva di convocar un Concilio, che poi non ſeguì per oppoſizion del Pontefice. S' avvide il Veſcovo dell' eretica aſtuzia, e conobbe, che il mandarlo colà per il futuro Concilio era un bel pretesto per allontanarlo dalla ſua Chieſa, e l' opportunità da' ſuoi nemici ſtudiata per venir a capo del lor deſiderio: laonde riſolſe d' ubbidire al ſuo Re, e nel tempo ſteſſo d' impedir il gran male che prevedeva. Raccomandatoſi pertanto con fervoroſa orazione al benigniſſimo Iddio che lo voleſſe dirigere in tanto affare, convocò il Clero, e 'l popolo, cui fece conoſcere l' imminente procella. Paleſò gli ordini ricevuti, moſtrò la neceſſità della ſua partenza, ſcoprì la ſua proviſione, ch' egli credeva veniſſe dal Padre dei lumi, per non laſciarli ſenza Paſtore, e quindi pregolli, giacchè erano congregati nel Signore, che ſoſtituiſſero alcuno che in vece ſua, e inſieme con lui coltivaſſe la vigna di Gesù Criſto, uno che foſſe d' animo forte e pronto a ſacrificarſi, ſe foſſe d' uopo, per non ricever l' idolo dell' eretica abbominazione nel tempio di Dio. Queſti ed altri

fug-

ſuggerimenti che uſciti dalla bocca del Santo Paſtore tutto avvampante di fuoco celeſte moſtravano il vivo deſiderio ch' egli aveva della loro ſalute, fecero che tutti i congregati concordemente gli ſurrogaſſero S. Valente del quale ho precedentemente parlato, col nome di *Conceſſo*. Queſti ſottopoſe volentieri le ſpalle al gravoſo incarico, e nelle circoſtanze d' allora pericoloſo, il dì 6 di Novembre dell' anno 522 in giorno di Domenica, nel qual giorno fu medeſimamente conſacrato, concorrendovi poi anche il conſenſo de' Veſcovi Comprovinciali. Proveduto ch' ebbe S. Verecondo la Chieſa di Paſtore, piangendo ſi licenziò dalla ſua greggia, e portoſſi a Ravenna. Ivi ſtette fintantochè eſſendo uſcito l'anno 524 un decreto dell' Imperatore Giuſtino, il quale comandava, che non foſſe permeſſo agli Ariani riedificar Chieſe, e che anzi foſſero diſcacciati da quelle che poſſedevano, andò in compagnia del Pontefice S. Giovanni a Coſtantinopoli, che portavaſi colà per le iſtanze e minaccie di Teodorico, il quale voleva ruinar Roma, e l' Italia, ſe quel Decreto non veniva rivocato.

Poichè fu di ritorno da Coſtantinopoli unitamente col Santo Pontefice, ſtette nondimeno lontano dalla ſua Chieſa, o perchè foſſe in allora imprudenza il ritornarvi, o perchè foſſe di maggior ſervizio di Dio il trattenerſi in Ravenna: e vide con ſua grande afflizione ſacrificati allo sdegno di Teodorico Papa Giovanni, Boezio, e Simmaco primi difenſori del partito Cattolico. Fu miracolo del Signore, ch' egli pure non rimaneſſe involto nella medeſima ſtrage. Non ſappiamo di certo, com' egli ſia ſtato ſottratto al macello: dobbiamo però attribuirlo alla divina protezione, che così diſpoſe per maggior vantaggio della ſua Chieſa. Ma s' ei non cadde ſotto la ſpada del carnefice; ſoffrì tutta via un martirio

più

più amaro della ſteſſa morte, conducendo la ſua vita fra 'l timore, e 'l cordoglio di veder la Chieſa di Dio perſeguitata dal crudel Tiranno. Spada, che gli trafiſſe il cuore, fu certamente l' annunzio di tanti altri perſonaggi Cattolici barbaramente trucidati. Spada, la demolizione della ſua Cattedrale, e di quell' Altare medeſimo, ſul quale aveva tante volte offerto la carne, e 'l ſangue di Gesù Criſto. Spada, la dura neceſſità che coſtrinſe il ſuo Conceſſo a ritirarſi co' ſuoi fedeli nelle caverne del monte, ed ivi in mezzo all' orrore e al ſilenzio operare i divini miſterj. Anguſtiato ed afflitto da tante parti andava gridando (Dan. III. 26. 4.): *Benedetto ſei o Signore Iddio de' noſtri Padri, e 'l tuo nome è lodabile e glorioſo ne' ſecoli: perchè ſei giuſto in tutte le coſe che ci hai fatte, e tutte le tue opere ſono vere, e rette le tue vie, e veri tutti i tuoi giudicj. Tu ci hai conſegnato nelle mani de' noſtri nemici iniqui, peſſimi e prevaricatori, e di un Re ingiuſto, e 'l peggiore di tutta la terra. Deh non ci laſciar in perpetuo per il tuo nome, e non diſſipare il tuo teſtamento, e non levare a noi la tua miſericordia.* Con queſti ſimili ſentimenti umiliavaſi il Santo Veſcovo dinanzi a Dio nella cenere e nel cilicio, e qual altro Giobbe s' aſſoggettava al flagello, aſpettando con pazienza la conſolazione di Dio. Quando ad un tratto cambiaronſi le querele e i ſoſpiri in voci di eſultazione e di gaudio. Imperciocchè piombò l' ira divina ſul capo del ſuperbo Monarca; che dopo tre giorni di atrociſſimi dolori morì ai 29 d' Agoſto dell' anno 526; nello ſteſſo giorno in cui dovevaſi eſeguir il decreto, che permetteva agli Ariani l' invaſione di tutte le Chieſe della credenza Cattolica.

Succeſſe nel Regno Atalarico ſotto la tutela d' Amalaſſunta, Principeſſa da contarſi, per teſtimonianza di Caſſidoro, tra le principali e le più rare don-

ne

ne del mondo, perchè poſſedeva intieramente la lingua Greca e Latina, era perita di molti linguaggi, a chi la vedeva, egli dice, moſtravaſi venerabile, a chi l' udiva parlare, un miracolo. Coſtei diede ſubitamente la pace ai Cattolici, reprimendo l' audacia degli Ariani, richiamando i Veſcovi alle lor Sedi, e ſollevando gli oppreſſi (1) dalle paſſate calamità. Allora ritornò con eſultazione il Santo Veſcovo Verecondo là d' onde s' era partito piangendo, portando i manipoli delle virtù acquiſtateſi nell' eſilio, per arricchirne la diletta ſua Chieſa. Fu incontrato dal ſuo Conceſſo S. Valente, dal Clero e da numeroſo popolo, che deſiderava dopo sí lungo tempo vedere il ſuo principale Paſtore, e fu accompagnato con giubilo fino all' Oratorio di S. Pietro in Caſtello, divenuto già il luogo della ordinaria reſidenza. Quivi rendute le dovute grazie all' Altiſſimo, ſi unì col ſuo Conceſſo permettendogli la continuazione dell' eſercizio paſtorale, e così uniti e concordi ſi diedero a ripulire i coſtumi, ad abbellire le ceremonie Eccleſiaſtiche, e conſolare e ſovvenire i danneggiati e gli afflitti dalla paſſata procella. Continuarono in sì bella unione di carità e di fatica più di quattro anni, quando a Dio piacque di chiamare il Santo Veſcovo Conceſſo Valente al regno della pace il dì 24 Luglio dell' anno 531.

Rimaſto ſolo S. Verecondo, ancorchè dolente per vederſi diſgiunto dal diletto compagno, perſeverò con fervore nel ſacro ſuo miniſtero, finchè giunto anch' eſſo al fine de' ſuoi travagli, pieno di meriti reſe lo ſpirito al Signore ai 20 d' Ottobre dell' anno

(1) I beni di Simmaco e Boezio, ch' erano paſſati nel fiſco comandò che foſſero reſtituiti ai loro figliuoli.

no 533. ſotto il regno di Atalarico, e nel terzo conſolato di Fl. Anicio Giuſtiniano unico Conſole. Il ſuo corpo fu ſepolto nella Chieſa di S. Pietro in Caſtello vicino al ſuo Collega S. Valente, ove giace tuttora alla ſiniſtra dell' Altare. Sopra la lapida ſepolcrale vedeſi ſcolpita la palma in ſegno delle ſofferte perſecuzioni, nelle quali ſe non ingojò la morte, bevette nondimeno l' amaro calice della tribolazione, ch' è una ſpezie d' incruento martirio: e le parole inciſevi ſono queſte ✠ *In pace Sanctæ memoriæ Verecundus Epiſcopus*. Anche nella lapida di S. Valente fu medeſimamente ſcolpita la palma, per dinotare ch' eſſo pure, niente meno del Veſcovo ſuo Principale, fu involto nelle miſerie dell' Ariana e Tirannica perſecuzione.

Nell' anno 1493. ſi fece una ſolenne ricognizione dei Corpi di queſti due Santi, nella quale furono eſtratti dall' antico ſepolcro, e riposti in due arche di marmo roſſo noſtrano. Non vi ſo dare alcuna notizia migliore per mancanza di monumenti, non rimanendoci ſe non puramente inciſo nella lapida l' anno del fatto. Nella facciata di queſte arche ſi vede uno Stema, che pare della famiglia Gradenigo, con queſte due lettere L. G. una per parte dello Stema, che credo ſignifichino Lorenzo Gradenigo. Ho cercato tra gli Podeſtà e Capitanj, ma non ne ho trovato alcuno di quella nobiliſſima famiglia che in quell' anno governaſſe Verona. Sarà ſtato forſe un qualche Caſtellano, che avrà procurata la funzione, ma non importa, nè e' facile l' accertarſene:

DI

DI S. SENATORE XXVI.

Anni di Criſto 533. al 548.

RItornata la tranquillità della noſtra Chieſa per la morte di Teodorico, e per la giuſta e ſaggia condotta di Amalaſſunta tutrice del Figlio ſuo Atalarico, convenne ſecondo l' antico coſtume il Clero e 'l popolo per eleggere il Veſcovo in luogo di S. Verecondo. La neceſſità di cercar un Paſtore dotato di non ordinaria dottrina e virtù fece sì, che ſtette alquanti giorni vacante la Sede ſenz' alcun timore degli Elettori di vederſi ſopraffatti dagli Ariani, ogni ſperanza de' quali era ſtata ſepolta inſieme col loro fautore. Cadde finalmente l' elezione ſopra di un perſonaggio degno di ſfavillar la ſua luce in sì alto candeliere; fu eletto S. Senatore, il quale fu ricevuto con univerſale conſenſo anche dai Comprovinciali, e conſacrato dal ſuo Metropolita. Ciò avvenne l' anno ſettimo dell' Imperator Giuſtiniano, e l' ottavo del Re d' Italia Atalarico, e della tutela d' Amalaſſunta ſua Madre, cioè l' anno 533. Quando noi ſapeſſimo, che il nome di Senatore non foſſe il nome ſuo proprio, ma 'l gentilizio, ſarebbevi luogo da ſoſpettare, ch' egli foſſe della famiglia di Caſſiodorio, che fu Conſole nell'anno 534. e Secretario di Teodorico, e abitò tanto tempo in Verona: eſsendo di parere il Muratori, che Caſſiodorio ſia ſtato chiamato *Senatore* non per titolo di dignità ma per cognome di famiglia, ovvero ſia per ſoprannome di nobiltà ed eccellenza, che poi foſſe paſsato ne' ſuoi poſteri. Nondimeno nelle coſe, nelle quali non abbiamo alcun barlume, il miglior conſiglio

ſiglio è tacere. Che che ſia adunque il noſtro S. Senatore fu eletto ed approvato ſecondo l' ordine Canonico, ſebbene eraſi introdotto nella Corte d' Atalarico (coſa che avverte anche il Muratori) l' abuſo di voler ingerirſi nell' approvazione per fino del Sommo Pontefice, non che de' minori Prelati, quando che la Chieſa per l' innanzi era ſtata ſempre libera anche ſotto gli Auguſti Pagani.

Entrato al poſſeſſo della Cattedra rivolſe le prime ſue cure Paſtorali a toglier affatto gli abuſi introdotti nella paſsata perſecuzione, e a richiamar le pecorelle ſviate al ſuo ovile. Fu in queſto molto ajutato dalla ſua naturale dolcezza accompagnata da una mirabile facondia di parlare, con che faceva ricever, dirò così, con una Santa violenza la celeſte dottrina, che ſeminava. Egli era umano nel correggere, affabile nel converſare, e tutto pieno di miſericordia particolarmente con quelli, che avendo abbandonato la retta via del Signore, davano ſperanza di ritornarvi. Sollecito pertanto di riformare il tempio vivo di Dio, che fabbricaſi ſpiritualmente, al dir del noſtro S. Zeno (Lib. II. Tr. XVIII.) dagli ſteſſi Criſtiani con l' eſercizio della virtù ſopra l' immobile fondamento della pietra, ch' è Criſto; non laſciò da parte la edificazione del tempio materiale. Abbiamo già detto, che per comando dell' empio Teodorico era ſtata gettata a terra la Chieſa di S. Stefano ch' era la Cattedrale, e che intanto era in ſuo luogo ſucceduto l' Oratorio di S. Pietro in Caſtello. Diedeſi adunque alla grand' opera di riedificarla: e fu talmente ajutato dal Signore, che la vide compiuta nella forma, ch' ora la vediamo nella Cripta o Confeſſione, ch' è ſotto alla Chieſa d' adeſſo (1). Colla riedificazione di quella Baſilica rino-

(1) Il moderno Sig. Arcip. D. Vincenzo Bertolini non ha per-

rinovò la quaſi perduta memoria delle reliquie de' Santi ſuoi Anteceſſori in quella ſepolti ; (1) e l' arricchì delle ſacre ceneri di molti altri Santi ſolennemente trasferitevi dalla Cripta di S. Procolo, collocandole con maggior ornato e decenza ne' luoghi più coſpicui di quella.

Intanto era inſorta la guerra tra Giuſtiniano Imperatore d' Oriente, e i Goti: e con tutte le famoſe vittorie di Beliſario, Verona reſtò del partito de' Goti, valoroſamente da Teja difeſa. Correva l' anno 544., quando alla guerra ſuccedette la peſte, che deſolò molte contrade d' Italia. Tra queſte ſi conta anche la noſtra Città, la quale come abbondante di popolazione e piena d' affluenza di commercio ebbe molto a patire. All' aſpetto di sì terribile calamità, laddove fugge il vil mercenario, rimaſe intrepido il Santo Paſtore, rincorando la ſmarrita greggia, ed eſortandola con la voce e con l' eſempio a placar per mezzo delle opere della penitenza e della miſericordia la giuſta ira di Dio. Viſitava perſonalmente, tratto da ardentiſſima carità, gli appeſtati, amminiſtrando loro di giorno e di notte gli ajuti da Criſto iſtituiti per la ſalute dell' anima, nè traſcurava quelli del corpo, procurando loro, per quanto in quelle anguſtie poteva, e cibo, e medicina, e ſervizio. O queſto sì, ch' è vero amor di Dio, perchè è vero amor del proſſimo; giacchè niuno può aver maggior carità di colui, che dà la vita

---

perdonato a ſpeſa e fatica per ritornare l' antica Cripta al primiero ſuo luſtro facendola ripulire, diſgombrandola da una gran quantità di materiali; ficchè laddove giaceva ſepolta, or appariſce agli occhi de' riguardanti un pezzo di maraviglioſa antichità.

(1) Tra quelli ſacri depoſiti eravi' l Corpo di S. Placidia, che morì pochi anni avanti la demolizione del tempio, e là fu ſepolta. Dirò di più allorchè tratterò delle noſtre Sante Vergini.

vita per quelli che ama. Ceſsò finalmente la peſtilenza e 'l Santo Veſcovo per divina providenza ſerbato, atteſe a confermar e riſtorar il miſerabile avanzo del diletto ſuo popolo, finchè colmo di meriti di Criſtiana carità da lui eſercitata nelle afflizioni di queſta vita mortale paſsò al regno dell' amore, dove il vivere e 'l gioire s'eterna. Il ſuo corpo fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di S. Stefano, dove tuttora in pace ripoſa. Si fa memoria di lui nei faſti e negli ſofficj Eccleſiaſtici il giorno della prezioſa ſua morte alli ſette di Gennaro. *VII. Idus Jannuarii: Sancti Senatoris Confeſſoris, & Epiſcopi Veronenſis.*

DI S. PROBO XXVII.

Anni di Criſto 548 al 554.

EGli è veriſimile che S. Senatore abbia preſagito con l' animo il turbamento di Milano, d' Aquileja, e anco di Verona a cagione di una controverſia teologica, la quale di freſco nata doveva poſcia per quaſi cent' anni miſeramente affligger la Chieſa; giacchè poco prima di morire ſi preſe la cura di nominar il ſuo ſucceſſore, pregando il Clero, e 'l popolo a tal fine da lui convocato, che ſe amavano della Chieſa Veroneſe il buon governo e la pace, quegli, e non altri, foſſe dopo la ſua morte l' eletto. Eſſendo ſtate favorite le premure di lui, il novello Veſcovo fu S. Probo. Approvaronlo, ſecondo l' uſo, i Comprovinciali; ma non ſi ſa chi l' abbia conſacrato, ſe 'l Veſcovo di Milano, o quel d' Aquileja, atteſa appunto la diſunione incominciata delle Chieſe per la condanna de' tre Capitoli, ch' è

la controverſia menzionata di ſopra. Ve ne darò, poichè è neceſſario, alcun lume. Sappiate dunque, che per li tre Capitoli intendonſi le Opere di Teodoro Veſcovo di Mopſueſtia, gli ſcritti di Teodoreto Veſcovo di Ciro contro S. Cirillo, e la Lettera di Iba Veſcovo di Edeſſa a Mari Perſiano. L' affare di queſti ſcritti e di queſti autori fu trattato, ſenza che ne ſeguiſſe tumulto, dal Concilio di Calcedonia: ma un ſecolo dopo rinovataſi la queſtione per l' ereſia degli Acefali, ovvero Eutichiani, i quali non ricevevano la definizione del Concilio di Calcedonia, ſuſcitoſſi un incendio di liti, di editti, di decreti, di ſcomuniche, d' interdetti, di ſciſmi, di male arti, e violenze, che dopo 'l corſo d' un altro ſecolo appena ſi eſtinſe. Nel principio di queſti tumulti aſſunſe il carico paſtorale S. Probo; il quale mettendo in pratica le ſaggie ammonizioni del ſuo anteceſſore felicemente governò la ſua Chieſa, guardandoſi dal prender parte nelle queſtioni che fermentavano. Se foſſero più preciſe le notizie della ſtirpe di queſto Prelato, potrebbeſi con maggior fondamento aſſerire, che doppia foſſe ſtata l' allegrezza della noſtra Città, perchè ſollevato a sì alto grado un ſoggetto e per nobiltà di ſangue, e per ſantità di coſtumi riguardevoliſſimo. Racconta Vopiſco nella vita di Probo Imperatore, che i poſteri di lui ſi ritirarono d' intorno a Verona preſſo 'l Lago Benaco, che diciamo di Garda, e che vi fiſſarono le loro abitazioni, per ſottrarſi fuggendo dall' odio, e dall' invidia de Romani (1). Correva pur voce di que-

(1) *Poſteri vero Probi vel odio, vel invidia, vel timore Romanam rem fugerunt & in Italia circa Veronam & Benacum larem locaverunt.*

ſta famiglia, ch' aveſſe ad eſſer molto felice e coſpicua, perciocchè eſſendo caduto un fulmine ſulla ſtatua di Probo, e cangiataſi perciò di color la preteſta, ſecondo la ſuperſtizioſa religion de' Gentili avevan predetto gli Artiſpici molte coſe grandi della ſua diſcendenza, onde Vopiſco iſteſſo ci laſciò ſcritto, che quantunque a' ſuoi tempi non ſi eran per anco avverate le predizioni, credeva nondimeno ch' aveſſero a verificarſi (1). Ciò ch' è ſuperſtizioſo non credaſi; ma quel ch' è d' Iſtoria abbiaſi la ſua fede. Molte ſono le lapide del noſtro Muſeo, che portano il nome di queſta famiglia; onde poſſiamo dir con certezza, ch' ella ſiavi moltiplicata, e in varj rami diffuſa, e quindi congetturar ancora che di eſſa il noſtro Veſcovo foſſe un illuſtre rampollo. Checchè ſia di ciò (che non voglio andar a caccia di nebbie) dirò con ſicurezza di non errare, ch' egli fu un Prelato che per la ſua prudenza traſſe a sè l' ammirazione di tutti. E ben aveva egli biſogno di queſta virtù (la quale ſecondo l' immaginazione di Dante (2) ha tre occhi in teſta, e regge il coro delle altre virtù Cardinali) per veder il paſſato, e prender lume a diſporre il preſente, e preveder il futuro, e provvedervi. Da sì ben occhiuta maeſtra diretto teneva fiſſo nel ſuo cuore il precetto dell' Apoſtolo: *Non ſiano ſciſme tra di voi:* e rammemoravala al ſuo Clero, acciocchè per l' imprudenza del parlare ſu gli ſconcerti che per la queſtione de' tre Capitoli naſcevan nell' Aſia, nell' Africa, e nell' Europa

(1) *Poſteri autem videntur æternitatem habere.*
(2) Purg. XXIX. 130.
Dalla ſiniſtra quattro facén feſta,
In porpora veſtite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in teſta.

ropa non ſi rompeſſe la pace tra' loro Eccleſiaſtici, e non ne veniſſe notizia e ſcandalo nella plebe. Con queſte arti manteune la ſua Chieſa come uno ſquadrone in ordinanza, per queſto ſolo abbaſtanza munita, perchè ordinata. Finì di vigilare ſul buon ordine delle ſue ſquadre ai 12. di Gennaro dell' anno 554. ma prima di laſciar il campo, come prudente e fedel Capitano, propoſe alla preſenza del Clero e del popolo da eleggerſi a far le ſue veci S. Lupo. Magnifici furono i ſuoi funerali, e fu ſepolto in S. Stefano, eſſendo poi ſtato levato dal primo ſito ai 28. dello ſteſſo meſe nel caſo della ſua Canonizazione. La noſtra Chieſa nondimeno celebra nel Martirologio la ſua memoria il giorno ſteſſo della ſua morte:

II. Idus Januarii: Sancti Probi Confeſſoris & Epiſcopi Veronenſis. (1)

(1) Che S. Probo ſia ſtato uno de' Veſcovi più riguardevoli della noſtra Chieſa, e' ſi vede dalla ſtima che n' ebbe Raterio Veſcovo noſtro molto dotto del Secolo X., il quale nella Lettera V. al Sommo Pontefice Giovanni non dubitò di metterlo a paro con l'Arciveſcovo S. Ambrogio. *Teſtor vere* (egli dice) *& promptiſſime Deum, maluiſſe me in uno Probi, in altero mores Ambroſii, quam aliquid invenire, quod carperem ſiniſtri, eorum maxime, quæ pertuli.* I Fratelli Ballerini ſon di parere, che' l paragone non ha del Veſcovo Probo, ma bensì dell' Imperatore di queſto nome contrappoſto al Re Ugone. Ma il fatto ſta, che ivi parla di due Veſcovi Santi, uno di Verona, l'altro di Milano, perchè gli oppone a due Veſcovi malvagi, che furono Milone e Manaſſe; il primo de' quali era Veſcovo di Verona, e' l ſecondo avea invaſo oltre la noſtra Chieſa quella ancor di Milano. Dice dunque Raterio, che avrebbe deſiderato in Milone Veſcovo di Verona i coſtumi di S. Probo, e in Manaſſe, intruſo Veſcovo di Verona e di Milano, quelli di S. Ambrogio.

DI S. LUPO XXVIII.

Anni di Criſto 554 al 555.

POichè fu eletto di comune conſenſo il Veſcovo da S. Probo già diſegnato, cioè S. Lupo, ſi ſa che approvaronlo i Veſcovi Comprovinciali ſecondo 'l coſtume; ma ignoraſi chi abbialo conſacrato, per la queſtione de' tre Capitoli dianzi detta, la quale allora, dopo 'l Concilio di Coſtantinopoli, e l'oppoſizione di Papa Vigilio, bolliva più che mai tra le perſone Eccleſiaſtiche.

Fomentavala nei più l'ignoranza (1), che offuſcava in quel ſecolo una gran parte del Clero. Ma ben fatto per la noſtra Chieſa, che Dio la provide d'un Prelato di non ordinaria dottrina, che ſeppe mantenerla tranquilla. Imperciocchè conoſcendo egli per la ſua erudizione il midollo di quella controverſia, non giudicolla da tanto, che importaſſe in allora aggiunger legne al foco col dichiararſi. Laonde s'aſtenne dal prender parte, ed atteſe piuttoſto ad erudir i ſuoi Cherici nel dogma, nella morale, nei riti ſacri, tenendoli fruttuoſamente occupati in queſti ſtudj, e lontani da quella queſtione, ch'era di

(1) Il Padre Mabillon nel ſuo Supplemento al Trattato *de Re diplom.* pag. 91 produce un documento dell'anno 565. in cui ſi legge.

Signum ✠ *ſupraſcripti Gratiani Viri* Reverendi *Subdiaconi litteras neſcientem*, nè in altri luoghi mancano a quel tempo, e dopo di ſi infelici eſempi.

di tanto ſcandalo nella Chieſa di Dio. Moſtrava loro, dai caſi funeſti che ſuccedevano, che le queſtioni ancorchè erudite, ſe non maneggiavanſi con deſtrezza, generavan litigi contrarj alla carità e alla fede; perdute le quali virtù andavaſi poi a tentone, ſenza conoſcer più alcun dritto nè divino, nè umano. *Voi dovete*, diceva, *attender alle ſcienze che v' appartengono, non già per litigar con ardore, ma anzi per iſmorzare i litigi, e goder della vita tranquilla, che la ſapienza ſteſſa promette: giacchè ella iſpira la vita ai ſuoi figli, e accoglie quelli che vanno in traccia di lei e precederagli nella via della giuſtizia. Chi l' ama, ama la vita: e quelli che vigileranno con lei, abbraccieranno la ſua tranquillità.*

Così eſortava egli allo ſtudio e alla pace i ſuoi Eccleſiaſtici, dall' eſempio de' quali dipende, che gli altri pure amino gli eſercizj lor convenienti, e la pacifica vita. Se non che piacque a Dio, i giudicj del quale ſono imperſcrutabili, di farlo ſpuntar ſu l' orizzonte di queſta Chieſa, come il Sole nell' ultimo ſuo meſe, per farlo tramontare a noſtro parere troppo preſto. Fu egli un gran luminare, per la luce maſſimamente del ſuo ſapere, che ſiccome rallegrò tutti finchè aggiroſſi ſopra di queſte contrade, così laſciò ognuno in triſtezza e in pianto allorchè inclinato all' occaſo diſparve. Egli però compì la ſua carriera con merito grande dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini, perchè quantunque ſia ſtato breve il ſuo corſo, diffuſe ſempre mai chiari e vigoroſi i ſuoi raggi ſenza nube che gli offuſcaſſe; o vento freddo che ne ſcemaſſe la forza: e con ciò voglio dire, che 'l corto ſuo vivere equivalſe alla vita di molte ſtagioni, perchè ſoddisfece con eſattezza ai doveri del ſuo miniſtero, e in tempi così tumultuoſi e ſconvolti mantenne ſempre ſerena e giuliva in ſe ſteſſo e nel popol ſuo la concordia e

la pace. Non diſegnò egli il Succeſſore, perchè forte preoccupato dal dì della morte ai due di Decembre dell'anno 555. Fu canonizzato, come ſi ricava da un MS. cartaceo della Chieſa di S. Gio: in Valle, ai 23. di Gennaro: il Martirologio però e 'l Lezionario della Cattedrale ne fanno menzione ſecondo 'l dì della morte. *IIII Non. Decembris Sancti Lupi Confeſſoris & Epiſcopi Veronenſis.* Il ſuo Corpo ripoſa nella Chieſa di S. Stefano, dove fu decentemente ſepolto.

DI SOLACIO XXIX.

Anni di Criſto 555 al 586.

CHe ſian tolti dal mondo i Veſcovi buoni prima del tempo, è per lo più caſtigo di Dio, che dimoſtraſi chiaramente quando a quelli troppo preſto rapiti ſubito altri ſuccedono, ſotto de' quali va in rovina il buon ordine e la diſciplina Criſtiana. Gran diſgrazia fu certo per la noſtra Città, l' accelerata morte di sì virtuoſo Prelato qual' era S. Lupo; giacchè per poco che foſſe egli viſſiuto, è molto veriſimile, che ſuperato per la ſaggia direzione di lui il maggior empito della diſcordia, ſi foſſe poi ſempre mantenuta tranquilla: dove al contrario mancando lui, mancando chi diſegnato da lui, ſuccedeſſegli, o perchè non potè crearlo, o perchè non trovollo qual ei lo cercava, perdette ben toſto la primiera ſua pace, vedendoſi involta col novello ſuo Veſcovo da eſſa eletto, che fu Solacio, nelle miſerie del partito ſciſmatico. Una calamità fu queſta grande, e di lunga durata: ma per maggior voſtra intelligenza dichiarerovvi brevemente l' imbroglio di queſto Sciſma.

Fatta dal quinto Sinodo di Coſtantinopoli la condan

danna de' tre Capitoli, la quale diſpiacque a moltiſſimi, come foſſe leſiva del Concilio generale IV. di Calcedonia, ed approvata formalmente dal ſupremo Capo della Chieſa Vigilio; per varj caſi che prima e poi avvennero ſepararonſi dalla di lui comunione i Veſcovi d' Africa, d' Illirio, e di Dardania, Aureliano di Arles e molti altri Veſcovi delle Gallie, i Veſcovi di Toſcana, i Veſcovi d'Iſtria e di Liguria ed alcuni altri Veſcovi, Sacerdoti e Diaconi d' Oriente, e d' Occidente, trà i quali Solacio, di cui parliamo in preſente, il quale dichiaratoſi fin dai primi giorni della ſua elezione contrario al Sommo Pontefice, ſi ſottraſſe dal gius del ſuo Metropolita il Veſcovo di Milano e volle eſſer conſacrato da Macedonio d' Aquileja, cui ſucceſſe Paolino autore e ſoſtenitore della dannoſa ſeparazione. Radunatoſi poi il Conciliabolo di Marano intervenne Solacio a tutti gli atti di quello, e ſottoſcriſſe alla condanna del quinto Sinodo di Coſtantinopoli, e del Papa Vigilio: e nell' altro Conciliabolo ſottoſcriſſe pure contro di Pelagio ſucceſſor di Vigilio nel Pontificato, perchè anch' eſſo aveva ratificato la condanna de' tre Capitoli. In queſto adunque conſiſteva il Sciſma, che gli Eccleſiaſtici ſopraddetti s' erano ſeparati dalla comunione del Sommo Pontefice Romano, e dannavanlo come Eretico, quaſi che per la condanna dei tre Capitoli egli negaſſe l' autorità del Concilio di Calcedonia.

Dunque il noſtro Solacio, direte voi, e gli altri Sciſmatici, eſſendo come membri ſeparati dal Capo, erano morti dinanzi agli occhi di Dio. Queſta propoſizione, Nipoti dilettiſſime, la quale verificaſi negli altri ſciſmi, in queſto di cui parliamo, ammette delle grandi eccezioni per l' oggetto ch' aveva in ſe ſteſſo così avviluppato e in apparenza tanto viſtoſo, che richiedeva una gran prudenza, o una gran-

de erudizione per conoſcerlo a fondo, o per declinarlo. Imperciocchè queſti tali, che s' erano ſtaccati dal Papa, avevano preſo per mira di ſoſtener il Concilio generale IV. di Calcedonia legittimamente congregato e conchiuſo, e riconoſciuto per Sacroſanto dalla Chieſa contro d' un Sinodo non generale, perchè mancante di tutti i Veſcovi d' Occidente; fatto e ſoſtenuto dalla potenza dell' Imperatore, il quale voleva che la queſtione foſſe deciſa a ſuo modo; contraddetto dal Papa Vigilio, che ne fu per queſto da Giuſtiniano eſiliato e perſeguitato finchè fu coſtretto anch' eſſo, come tanti altri Veſcovi ſoggetti all' Impero, ad approvar la condanna de' tre Capitoli. Vedete che bella apparenza di cauſa è queſta? L' oggetto poi della queſtione era tale, che con la ſua ragione facilmente abbagliava. Dicevan gli oppoſitori: Che i libri di Teodoro di Mopſueſtia baſtava condannarli nel ſenſo cattivo che aver poteſſero: ma che era da riſparmiarne la perſona, eſſendo egli morto nella comunion della Chieſa. Che Teodoreto di Ciro aveva anatematizzato nel Concilio di Calcedonia Neſtorio; e che con ciò avendo ſoddisfatto al Concilio non meritava altra condanna. Che non potevaſi condannar come Eretico Iba di Edeſſa, ſenza offender l' autorità del Concilio, dal quale era ſtato ricevuto e approvato dopo la lettura della ſua lettera giudicata ortodoſſa, benchè aveſſe in quella condannato per error S. Cirillo.

All' aſpetto dunque di tali fatti e ragioni, ſe molti reſtarono ingannati, meritano anche ſcuſa, e compatimento, quando però l' error della mente non ſia paſſato a pervertire gli affetti del cuore: perchè quando è perduta la carità, ch' è la regina delle virtù, è perduto tutto. Laonde dobbiamo aſtenerci dal giudicare ſiniſtramente del noſtro Veſcovo Solacio, e degli altri ſuoi compagni nel Sciſma, e laſciar-

ſciarne le deciſione a Dio ſcrutatore de' cuori; tanto più che la Chieſa ha riconoſciuti per Santi alcuni di quelli, che per qualche tempo furono involti nel medeſimo errore, come leggeſi di S. Ingenuino di Sabione, di S. Agnello di Trento, e di S. Colombano Abbate di Bobbio, perchè fu in eſſi puro error d' intelletto ſenza leſione della Carità.

Ma forſe mi chiederete voi: In che dunque conſiſteva l' errore di queſti Sciſmatici? Vi riſponderò brevemente. Il loro inganno era nel creder, che Vigilio e Pelagio, per aver approvato gli Atti del Sinodo V. di Coſtantinopoli, aveſſero leſo l' autorità del Concilio IV. di Calcedonia: era nel tener come coſa appartenente al dogma, o alla morale una queſtione, ch' era in ſe ſteſſa puramente di fatto: era nel laſciarſi traſportar dal zelo della Religione ad incendiar, per modo di dire, una ſelva per trarne un daino. Troppo lungo ſarebbe il volervi dar più particolarizzata riſpoſta; vi baſti ſaper, che dovevano tenerſi uniti col maſſimo numero degli altri Veſcovi al Capo della Chieſa, e laſciar che col tempo ſi ſviluppaſſe meglio la natura di quella queſtione, che a loro occhi pareva coſì importante. Ciò fare però non era della cognizione, nè della prudenza di tutti. Or veniamo a dir in particolare di Solacio, le virtù del quale non devono eſſer da noi dimenticate per un inganno preſſo che invincibile a lui comune con molti.

Fu egli vigilante e indefeſſo negli eſercizj e nelle fatiche del ſuo miniſtero, con che ſoddisfece al detto dell' Apoſtolo, che chiamò il Veſcovato *opera buona* bensì, ma pur *opera*. A lui s' attribuiſce, come ricavaſi dalla Storia della Marca Trivigiana, l' erezione della Chieſa de' Santi Martiri Fauſtino, e Giovita, ora atterrata e rinchiuſa nel Monaſtero del Redentore, ch' era fondata ſulle rovine dell' antico

Tea-

Teatro, preſſo l'Arena Minore, e 'l Palazzo Ducale. Se vogliamo ſtare al famoſo Documento di Pelagio, ſua è pure la fondazione, e l'inalzamento del Monaſtero di S. Maria all' Organo. Alcuni altri Oratorj ſituati in quella parte della noſtra Città ſono un vivo teſtimonio della ſua magnificenza. Morì nell'anno 586. e pretendeſi ſepolto nella Chieſa di S. Gio. in Valle da taluno, ma io, nella ſua Cattedral di S. Stefano.

DI GIUNIORE XXX.

Anni di Criſto 586 al 598.

MAncato di vita Solacio, congregoſſi il Clero, e 'l Popolo, ed eleſſe Giuniore, il quale non fu niente meno di lui tenace dell' opinione contraria al IV. Sinodo, ed al Pontefice. E pur Giovanni Diacono Iſtorico noſtro lo chiama uomo ſantiſſimo. *Junior Epiſcopus Veronenſis vir Sanctiſſimus*. Ma l' errore in un' anima buona è ſimile alla cattiva ſemente caduta in graſſo terreno: che ſiccome queſta tanto più facilmente germoglia, s' abbarbica, e creſce, quanto più trova il vigor terreſtre abbondante: così l' inganno, che ſotto ſpezie di coſa Santa viene in un uomo di buoni coſtumi, tanto più ſi profonda, s' ingroſſa, e s' indura, quanto più l' anima è abituata di pietà, e di religione. Tale fu la diſgrazia del noſtro Giuniore, il quale dalla religioſa ſua vita portato a ricever e venerar come ſacroſanti i Concilj, cotanto ſi fiſſava nel volerſi moſtrar difenſore del Concilio di Calcedonia, che piegando l'intelletto in oſſequio, non della fede, come vuole l'Apoſtolo, ma della apparenza, ſi dipartiva ſenza

avve-

avvederſene dal medeſimo Concilio, di cui venerava l'autorità. La ſtoria di Trevigi fa menzione di lui all'anno 574. ma la numerata non corre, mentre il ſuo anteceſſore Solacio trovoſſi preſente al Concilio di Grado nell' anno 586. Il Padre di Rubeis vuole, che queſta ſia una interpolazione del Concilio di Mantova dell' anno 828, e la dimoſtra. Con tutto ciò reſta ſaldo, che Solacio foſſe vivo nel 586, giacchè ſi trova il ſuo nome tra le ſoſcrizioni dei Veſcovi al Concilio di Marano nell'anno medeſimo.

Intanto ſedeva nella Cattedra di S. Pietro il S. Pontefice Gregorio Magno, il quale deſiderando di riunire i Veſcovi ſeparati, e di ritornargli all' ubbidienza Apoſtolica, mandò fuori la ſua lettera Enciclica, con la quale diſapprovava la loro oſtinazione, e tentava di ridurgli al bene e alla giocondità della fraterna concordia. Ma poco profitto egli traſſe dalle paterne ſue ammonizioni; che anzi provò il dolore di vederli uniti, per tenerſi ſempre più da lui diviſi, e ſeparati nel falſo Sinodo di Marano nell'anno 590, ed ivi unitamente appellarſene all' Imperator Maurizio. Vi ſi trovò preſente anche il noſtro Giuniore; e nel libello d' appellazione trovaſi notato il ſuo nome così: *Junior Veronenſis*. Non potè contenerſi allora il Santo Pontefice, e con altra ſua lettera palesò l' afflizione che ſentiva nell' intimo del ſuo cuore con i ſeguenti rimproveri. *Coteſti perverſi*, dice egli, *ritrovata l' occaſione de' tre Capitoli ſfuggono la diſciplina Eccleſiaſtica, e temono d' eſſer ripreſi degli atti loro, che ſono ſecondo la carne, e per queſto non vogliono aſſoggettarſi ai precetti della Sede Apoſtolica, avanzandoſi ancora a riprender in certo modo in noi quella fede, ch' eſſi ignorano: e mentre non tengonſi dritti nella fede, nè attendono alle opere buone, vogliono parer campioni della fede, onde avviene all' incontro che peggiorano ogni giorno più, ſovrabbondando in eſſi la colpa.* Non

Non valſero nè anco cotali rimproveri del Santo Pontefice a ridur gli oſtinati: e chi ſa che 'l noſtro Giuniore dalla bontà della ſua vita non abbia preſo motivo di non curarli, ſapendo in ſua coſcienza di non eſſer reo di que' vizj che 'l Santo Padre rimproverava; non accorgendoſi, dall' errore occupato, che per la ſola ſua oſtinazione in non arrendersi nè alle preghiere, nè alle rampogne del Sommo Pontefice diveniva egli prevaricatore di tutta la legge. Ma chi intende i peccati? quelli principalmente che inorpellati da veriſimiglianza di bene, rappreſentano agli occhi degl' ingannati le ſembianze della virtù? Speriamo però che Dio gli abbia avuto miſericordia, ſicchè un Veſcovo nel rimanente sì buono, prima di morire ſi ſia ravveduto e pentito dell' error ſuo: ma non ne abbiam ſicurezza. Il Padre Abbate D. Mauro Sarti ne prende argomento certo dal vederlo deſcritto nel Velo di Claſſe: onde ebbe a dire, che ritornò ſenza dubbio dal Sciſma all' unione: *e ſchiſmate ad unitatem Eccleſiæ redux*: ma vedevaſi anche il ſuo anteceſſore Solacio, che pur ſi ſa eſſer morto nell' inganno di quella miſera ſeparazione.

Tale era la natura, come abbiamo detto di ſopra, di quell' ingannevole Sciſma, che potendo ne' caſi ſopraddetti per alcun tempo eſſer pur anco innocente, giudicò la Chieſa Veroneſe di non dover privar dell' onore de' Dittici, e del bene de' comuni ſuffragj due de' ſuoi Paſtori, ancorchè temeſſe, o ſapeſſe, che foſſero paſſati di queſta vita fiſſi e oſtinati in quella, qualunque ſi foſſe, difeſa del Concilio di Calcedonia. Giuniore morì l' anno 598 circa, e come Solacio da taluno ſi pretende, ancor eſſo ſepolto a S. Gio: in Valle, ma io ſto per la Cattedral di S. Stefano, come in Solacio ho già detto.

DI PIETRO XXXI.

Anni di Criſto 598 al 612.

QUantunque la noſtra Chieſa, come ſi è detto teſtè, abbia con la più mite ſentenza giudicato di Solacio, e di Giuniore nel Sciſma de' tre Capitoli., atteſa maſſime la ſantità de' loro coſtumi; non ſi dee però diſſimular nè tacere, che i più di queſti Sciſmatici, nel tempo ch' era già invecchiato l' errore, erano indegni della comunion de' Santi, perchè ſotto preteſto di Religione coprivano il genio torbido delle fazioni, e ricuſavano d' unirſi col Papa per non ſentirſi ſul collo il giogo dell' ubbidienza. Avvezzi coſtoro da lungo tempo a menar la vita a lor modo, non volevano più ſottometterſi a temer il Prepoſto, che sgridaſſe le lor laidezze, e ne correggeſſe le delinquenze. In ſimil maniera certo ſi lagna il Pontefice S. Gregorio, che dolcemente in prima gli aveva più volre invitati a riconciliarſi con la loro madre la Santa Romana Chieſa bramoſa di ſtringerſeli al ſeno. Ma così è. Un peccato dà urto a commetterne un altro, e perduto il primo roſſore ſi cade poi in eccelſi maggiori, ſenza punto provar di vergogna. Perciò ſta ſcritto ne' Salmi: *Un abiſſo chiama l' altro abiſſo*: e afferma l' Apoſtolo San Jacopo, *che quando la concupiſcenza ha conceputo, partoriſce il peccato, e 'l peccato genera la morte.*

In una ſtagione adunque così infelice, quando la condanna de' tre Capitoli era divenuta la ſola cagione per maſcherar l' interna amarezza, e una ragione mendicata per non ſoggiacer all' autorità del Pon-

tefice

fece, congregoſſi il Clero e 'l popolo per elegger il ſucceſſor di Giuniore. Trovaronlo appunto tra i più forti ſoſtenitori del Sciſma, e fu Pietro, deſcritto nel Velo di Claſſe dopo Juniore medeſimo. Ciò cadde nell' anno 598. Fu conſacrato ſecondo l' abuſo introdotto dal Patriarca, come poi ſi diſſe, d' Aquileja capo de' refrattarj. Entrato al poſſeſſo della ſua Chieſa difeſe a ſpada tratta i ſeguaci del Sciſma, e ſi attenne con tutta coſtanza al partito di Severo Patriarca ch' era alla teſta, intanto che ſtimavaſi dagli ingannati uno de' più zelanti avverſarj del quinto Sinodo di Coſtantinopoli e della ſanta Sede, e perciò validiſſimo ſoſtenitore del quarto Concilio di Calcedonia, e in conſeguenza della Fede Criſtiana. S' affaticava, com' ho detto altre volte, il Pontefice S. Gregorio di ridur le ſviate pecorelle, e gli abbagliati lor Paſtori all' ovile di Criſto, ma indarno. Faceva lor conoſcere che la deciſione del quinto Concilio niente affatto era al Calcedoneſe contraria; anzi che, ſe vogliamo credere ai Maurini, che ſcriſſero la ſua vita, aveva dato ſegni di non tener per ſciſmatici quelli, che non aveſſero ricevuto il quinto Concilio, nè ſottoſcritta de' tre Capitoli la condanna: e non dimeno gli oſtinati non vollero piegar il capo all' autorità Pontificia, nè porger orecchio alle preghiere, nè muoverſi alle ammonizioni. Ma gl' infelici non vedevano, nè udivano, avendo pur occhi ed orecchie, o eran di quelli, de' quali dice il Profeta che *non vogliono intendere, perchè non voglion far bene*. Dimoſtravan pur troppo coi fatti ciò che aſſeriſce il noſtro gran Cardinale Enrico Noris; che la preteſa diſeſa del Concilio Calcedoneſe col ripugnare al Coſtantinopolitano, e alla condanna de' tre Capitoli, era una una mera apparenza per tirarſi dietro il favore del popolo ignorante, ch' era invaſato di quella opinione, per liberarſi dall' autorità Pontificia,

per

per isfugir, come dice S. Gregorio, l' Eccleſiaſtica diſciplina.

Se non che Iddio finalmente volle dar pace alla ſua Chieſa, e farla trionfare di quegli oſtinati. Godevano il favore della Regina Teodelinda, la quale avevano tirata al loro partito, e avevanla infiammata alla glorioſa difeſa, come facevanle aſſutamente vedere, del Concilio Calcedoneſe. Queſta molto pia, ma troppo credula Principeſſa ignara dell' intrico e del fatto, inorridì allorchè le venne maliziosamente rappreſentato che dai Veſcovi congregati nel Sinodo V. Coſtantinopolitano era ſtato conculcato l' Ecumenico IV. di Calcedonia, cui dovevaſi preſtar riverenza e fede come al Vangelo. Laonde piena di zelo, ma vuota di ſcienza, favoriva a tutto potere i ſeguaci del ſciſma: finchè venuta nelle ſue mani la Lettera di S. Gregorio, colla quale minutamente era da lui informata della queſtione, e del mal operare degli avverſarj, rientrata in ſe medeſima ſi riconciliò col Santo Pontefice, e con Coſtanzo Veſcovo di Milano, e di protettrice che era de' contumaci, divenne loro contraria. Il ſuo eſempio diſpoſe moltiſſimi popoli, molte Città ad abbandonare l' errore troppo omai diſcoperto, e videſi un cambiamento mirabile per fino de' più coſtanti, o per dir meglio de' più oſtinati.

Non poſſo affermarvi con tutta certezza, che tra queſti, che con prontezza gettaronſi nelle braccia del Sommo Pontefice ſia ſtato anche il noſtro Veſcovo Pietro, tuttavia ho degli argomenti per congetturarlo con veriſimiglianza. Imperciocchè eſſendoſi Teodelinda ravveduta del falſo ſuo zelo per le ragioni a tal fine ſminuzzatele da San Gregorio, e per queſte medeſime ſparſe ancora tra 'l volgo eſſendoſi diſingannati molti del Clero, e del popolo, è molto probabile che 'l Veſcovo Pietro, come buon Paſto-

re

e, vedendo le pecore diſpoſte a correre ai ſani pascoli, e ai limpidi fonti, le abbia molto volentieri precedute, e le abbia animate con la voce e con l' eſempio a non deſiſter dal bene incominciato cammino. Mi muove ancora la fama che rimane di lui di rettitudine di coſcienza, per cui mi perſuado che non potendo ſenza graviſſimo peccato non aprir gli occhi alla luce che gli ſfavillava d' intorno, abbia avuto orrore d'un fallo sì grave, e ſi ſia prontamente arreſo alla verità conoſciuta. Ma più di tutto mi muove il vederlo deſcritto nel Dittico, cioè riconoſciuto degno delle orazioni e de' ſuffragi della Chieſa. Nè mi ſi opponga, che leggonviſi Solacio e Giuniore morti pure Scismatici; perchè quelli potevano eſſere ſtati riputati degni di ſcuſa, durando per anco l' oſcurità dell' involuta queſtione, ed eſſendo vivi gli eſempi di tanti uomini Santi, che diſapprovata avevano la condanna: là dove ai tempi del noſtro Pietro l' affare era ſtato dichiarato in tal modo con gli ſcritti, e coi fatti, che non v' avea più luogo la ſimplicità, ma la ſola malizia, nelle perſone almeno di qualche cultura. Si ravvide egli dunque, ſe non con quella celerità, ch' a me pare, prima certo di morire, giacchè ſerboſſi onorata la ricordanza di lui nel ſolenne Catalogo de' noſtri Sacri Paſtori. Morì del 612. incirca. Di queſti tre ultimi Veſcovi imbrogliati nel Sciſma ci manca la notizia del giorno della lor morte, come del pari s' ignora il luogo della lor ſepoltura, ma non ho dubbio, come già diſſi, che non ſia ſtata certamente in S. Stefano.

DI

DI CONCESSO II.

O ſia

S. GIOVANNI XXXII.

Anni di Criſto 615 al 626.

FInalmente dopo le procelle ſuſcitate dalla queſtione de' tre Capitoli, dopo i naufragi cauſati dal ſciſma, è ormai tempo che la Chieſa noſtra raſciughi le lagrime dal viſo, e ſcacci il dolore dal cuore. Già poſanſi gli aquiloni, e gli auſtri de' due partiti contrarj, e un nuovo Sole riſplende, che va ſempre più diſſipando le nubi dell' ignoranza e dell' oſtinazione. S' avvicina il momento che poſſiam ripetere con giubilo: *Eſulta o figlia di Sion, e qual novella Spoſa deponi le veſti del tuo cordoglio, e adornati di biſſo, e di porpora, poichè in te riſorſero i forti, e gli amatori della tranquillità.* In fatti radunaronſi dopo la morte di Pietro i più aſſennati del Clero e del Popolo per provveder la Chieſa d' un tal Paſtore, che non degeneraſſe dalla Santità degl' illuſtri ſuoi Anteceſſori: e dopo molte conſulte cade l' elezione ſopra di S. Mauro uomo fornito di ſomma placidezza, e di una umiltà ſingolare. Ciò fu nell' anno 612. Ricusò egli alla prima di ſottometter le ſpalle a sì grave incarco: ma poi piegoſſi al conſiglio o al comando del Pontefice Bonifacio IV., e fu conſacrato (ſecondo le iſtruzioni di quel Pontefice, e 'l favor d' Agilulfo Re d' Italia) da due o tre di quei Veſcovi ſoggetti alla Chieſa d' Aquileja, i quali ſi erano riuniti con la Sede Apoſtolica. Si tolſe dunque S. Mauro dal ſilenzio e dalla quiete della conſueta ſua vita, ch' era di riti-

ratezza, di orazione, di ſtudio; e ſalì a regger il timone della noſtra Chieſa in tempo, che ceſſata appena la furioſa buraſca, e paſſato il pericolo del naufragio, rimaneva da ſuperar quella nauſea, che provaſi appunto nel noſtro Benaco, allorchè rialzanſi l' onde e ricadono con iſtrano ſaltar del naviglio prima che affatto ſi poſino. Era finita cioè la queſtione de' tre Capitoli, il ſciſma non era più profeſſato dal publico, nè difeſo, ma reſtavano de' malcontenti non pochi, nè tutti dell' infima plebe, a' quali diſpiacendo o per ambizione, o per intereſſe, o per isfrenatezza di vivere, il nuovo governo del Santo Veſcovo, udivanlo mal volentieri a predicar con fervore la pace, la compoſtezza de' coſtumi, l' umiltà e la vera devozione; e vedevanlo di mal occhio riuſcir molto bene con la voce, con l' eſempio, con l' indefeſſa fatica nel riordinar, e riabbellir la pur troppo negletta, e ſparuta ſua Chieſa. Cercavano perciò coſtoro di dargli quella noja che più potevano, ſparlandone indiſcretamente, cauſandogli de' diſpiaceri, e moſtrando d' aver in diſpetto tutto ciò, ch' ei faceva. Fra queſte contraddizioni ed ingiurie durava egli più tranquillo dell' olio ſotto 'l peſo del grave ſuo miniſtero, diſſimulando e tacendo: ma pur, come avviene, volgevaſi alcuna *volta* a riguardar col penſiero la contentezza delle contemplazioni, e degli ſtudj della primiera ſua vita, e non poteva non ſoſpirar quella pace niente turbata dalle ſollecitudini paſtorali, nè dalle lingue de' malevoli, nè dalla ſcoſtumatezza de' libertini. Combattevalo ancora di quando in quando la ſua umiltà, per cui riputandoſi inetto all' officio Veſcovile credeva fermamente in ſuo cuore, che 'l diſguſto che moſtravan di lui molti degli Eccleſiaſtici, e de' Secolari proveniſſe da difetto ſuo, che non aveſſe l' arte tanto difficile di ſaper regger le anime.

In-

Intanto morì nell' anno 615. il buon Re Agilolfo, che fu, al dir di Paolo Diacono il ſoſtegno de' Veſcovi maltrattati e depreſſi: e medeſimamente ai 17 di Maggio dell' anno ſteſſo mancò il Pontefice Bonifacio, ch' era ſtato quegli, ch' aveva in certo modo obbligato S. Mauro ad aſſumer il Veſcovato. Anche queſti due caſi valſero ad accreſcer la baldanza de' perſecutori del Santo, non avendo eſſi di che temere da parte alcuna: e chi ſa che non accreſca innocentemente lo ſteſſo pazientiſſimo ed umiliſſimo Veſcovo, il quale nè in pubblico, nè in privato fece mai uſo del Paſtorale, per raffrenar la licenza, la temerità, e lo ſcandalo di quegli ſpiriti inquieti, che non ceſſavano di moleſtarlo; giudicando egli che foſſe dover ſuo il pazientarli, e difetto ſuo la loro perverſità. *S' io foſſi un valente Paſtore*, diceva egli, *tutte queſte mie pecore mi ſeguirebbero, mi ubbidirebbero, nè avrebbero di che lamentarſi di me. Or che debbo fare, che invece d' eſſer di utile a queſta greggia, le ſon di danno?* Tanto potè in lui queſto rifleſſo, che non gli uſciva di mente e paſſavagli al cuore, che finalmente riſolſe d' immitar la condotta di S. Gregorio Nazianzeno, il quale eſſendo Veſcovo di Coſtantinopoli, allorchè vide malcontenti di lui gli Egiziani, e diſſenzienti i Veſcovi radunati a Concilio, che pur dovean ſoſtenerlo, diſſe a ſimiglianza di Giona: *Se per cagion mia è inſorta queſta tempeſta, gettatemi in mare, acciocchè voi ſiate tranquilli*: e ciò detto, preſaſi prima la cura di far elegger un altro Paſtore in ſua vece, ritornò all' amata ſua ſolitudine di Nazianzo.

Fatta ch' ebbe S. Mauro queſta medeſima riſoluzione, convocò il Clero e 'l popolo, e rappreſentò con ſentimento di umiltà e candidezza quanto aveva diviſato nell' animo, pregando tutti e ciaſcuno a

voler elegger un altro che foſſe più atto di lui al governo della Chieſa, giacchè egli per l' eſperienza di ben tre anni vedevaſi affatto inutile, ſe non anche dannoſo. Diſpiacque molto a tutti i buoni una tale propoſta, ſicchè cercavano di diſtorlo da queſto conſiglio, dicendogli; *Perchè ci abbandoni, o Padre? alla cura di chi laſci noi deſolati? Imperciocchè dopo la tua partenza lupi rapaci invaderanno il tuo gregge.* Ma egli ſtando fermo nel ſuo proponimento, e conſolandogli alla meglio che ſeppe, fece sì che fu eletto di ſuo conſenſo S. Giovanni, cui conſacrato, laſciò a titolo di *Conceſſo* all' amminiſtrazione della ſua Chieſa, e fatto queſto ſi ritirò incontanente dagli amici, e dai malevoli al metodo della vita ſtudioſa, e contemplativa di prima nell'anno 615.

Non occorre ch' io vi diſpieghi coſa ſia queſto *Conceſſo*, avendovelo già baſtantemente dichiarato parlando di Valente, che fu il Conceſſo di S. Verecondo: vi dirò bensì come in queſto ſecondo Conceſſo io riſcontri il Veſcovo S. Giovanni. Voi già ſapete, che in quanto alla ſerie de' Veſcovi noſtri io ſeguo il Velo di Claſſe, ch' è un monumento preſſo degl' intendenti luminoſo inſieme e ſicuro. Ora leggendoviſi chiaramente tra il Veſcovo Pietro, e S. Mauro, *Conceſſus Epiſcopus*, e dicendo il Bagatta (1) *Johannes qui in ejus* (Mauri) *locum ſuffectus fuerat Epiſcopus*; appariſce ad evidenza, che il Conceſſo del Velo di Claſſe altro eſſer non poſſa, che S. Giovanni; *ſuffectus*, come dice il Bagatta, cioè *ſoſtituito, o ſurrogato*. Ma potrebbeſi oppormi, che ſecondo l'ordine del Dittico tratto dal Velo ſuddetto di Claſſe, non ſi potrà dedurre giammai

(1) *SS. Epiſcoporum Veronenſ. Monumenta*

mai, che il ſecondo Conceſſo ſia S. Giovanni, perchè eſſendo queſto Conceſſo deſcritto prima di S. Mauro, parrebbe ch' egli foſſe morto prima del ſuo Concedente; quando è certo che S. Giovanni ſopravviſſe a S. Mauro. Mi convien dunque render probabile queſto fatto; che quantunque S. Mauro ſia morto prima, ſia ſtato nulladimeno prepoſto nel Catalogo de' noſtri Veſcovi a S. Giovanni, che ceſsò di vivere dopo di lui.

A fine però di ſcior queſto nodo pulitamente, biſogna conſiderare, ch' eſſendo partito S. Mauro dalla ſua Sede per non tornarvi mai più, e rimaſto ſolo il ſoſtituito da lui nelle funzioni dell' Epiſcopato, queſti, e non quegli fu riputato, e riconoſciuto nella ſtima del Popolo per Veſcovo di Verona; rimanendo quaſi obliato, o certamente poſpoſto quel primo al merito del ſecondo, che viſſe e morì nell' attuale eſercizio della ſua dignità Sicchè queſta eſtimazione popolare ben meritata da S. Giovanni con l'opera per tanto tempo da lui eſercitata di vigilante ed amoroſo Paſtore, gli abbia dato la preferenza, a quella ſimiglianza che Davide dall' Angelo che annunziò Maria, dai fanciulli Ebrei che cantavano Oſana, e dall' Evangeliſta nel teſſer la genealogia di Gesù Criſto ſecondo la carne fu preferito ad Abramo, che pur era di tanto anteriore a Davide nel tempo, e nella promeſsa del da lui venturo Meſſia. So che S. Girolamo rende un' altra ragione, perchè S. Matteo abbia detto Gesù Criſto *Figlio di Davide*, *figlio di Abramo*: ma fa più a mio propoſito quella di S. Gio. Griſoſtomo (1), che cioè fu antepoſto dall' Evangeliſta Davide, perchè la promeſsa a lui fatta era più recente,

(1) Homil. I. in Matth.

ſpeziale, e più onorifica, e più celebrata dalla boca di tutti : e fin il minuto popolo ſapeva dover eſſer figlio di Davide il Meſſia: ſicchè la turba ſteſſa popolare veduta le maraviglie fatte da Criſto diceva: *E' egli forſe il figlio di Davide?* Ed entrando in Geruſalemme a guiſa di trionfante, eſclamò, *Oſanna al figlio di Davide*. Per ſimil cagione adunque fu preferito nel Dittico S. Giovanni a S. Mauro, ancorchè morto poſteriormente ; eſſendo ſtato riputato degno di preferenza per li ſuoi meriti attuali, e per la celebrità della fama nel ſuo glorioſo eſercizio di *Conceſſo*.

Può eſſer però, che ſiccome fu egli chiamato *Conceſſo* ad immitazion di quel primo, quantunque eſſendo ſtato eletto per regger egli ſolo la Chieſa, pare che gli doveſſe eſſer permeſſo di diſpiegar il ſuo nome, così per la ſteſſa attenzione o delicatezza de' noſtri maggiori di non diſcoſtarſi mai dagli antichi eſempj ſia avvenuto, che ſia ſtato deſcritto nel Dittico avanti il ſuo principale, perchè vedevan quel primo Conceſſo del pari antepoſto al ſuo Concedente, ſebbene il ſecondo foſſe poſterior nella morte. Non è diſpregiabile queſta ragione, atteſo che eſſendo accaduto due volte ſole nella noſtra Chieſa, che di comune conſenſo vi ſiano ſtati ad un tempo due Veſcovi, con l'intervallo da un caſo all'altro di cento e più anni ; la ſicurezza che abbiamo, che ambedue i Veſcovi ſoſtituiti furono ſcritti nel Dittico con un medeſimo nome d' offizio, ne può far qualche fede, che ſiano ſtati deſcritti anche col medeſimo ordine. Nulladimeno a me più aggrada la prima, parendomi aſſai naturale, che chi s'era volontariamente alienato dalla cura di queſta Chieſa, ſia ſtato nella ſtima comune (non già nella Santità della vita, ma nel merito dell' Epiſcopato) a quello poſpoſto, che vivendo lui, e morto

to lui, aveva con decoro e con zelo ſoſtenuto il peſo d' un tanto officio: e che quindi ſia venuto il caſo, che nella Serie de' noſtri Paſtori veggaſi deſcritto prima, chi per altro dovrebbe eſſer poi.

Or venendo alla ſoſtanza delle virtuoſe operazioni di queſto Santo Veſcovo Giovanni; preſo ch' ebbe il governo Paſtorale nel giorno ſteſso della ſua conſacrazione, quando ritiroſſi alla ſolitudine S. Mauro l' anno 615., ogni ſua cura rivolſe a calmar quella parte del Clero e del Popolo, che poco o niente mitigataſi alla viſta lagrimevole d' un Veſcovo innocentiſſimo per ſua cagione in certo modo eſiliato, moſtravaſi per anco tumultuante ed inquieta, e reputando a sè fatto il precetto dell' Apoſtolo a Timoteo: *Riprendi, ſcongiura, ſgrida, in ogni ſapienza, e dottrina, opera come miniſtro dell' Evangelio, adempi il tuo miniſtero*: e quell' altro: *Biſogna che 'l Servo del Signore corregga con modeſtia quelli che reſiſtono alla verità: ſe mai Dio conceda lor che ſi pentano per riconoſcerla*: incominciò con la dolcezza e la manſuetudine, ma con la gravita inſieme e l' autorita ad infonder, come fece il pietoſo Samaritano, olio e vino nelle piaghe degl' infelici diſturbatori della criſtiana carità. Vi potete immaginare quanti diſpiaceri ſiaſi egli divorato, e quante fatiche abbia ſoſtenuto prima di togliere affatto dalla ſua greggia quel miſerabile avanzo di errore, di diſcordia, e di ſciſma. Non ceſsava d' aggiunger alle paterne e fervoroſe ammonizioni e iſtruzioni l' uſo dell' orazione, e del digiuno per impegnare vie più il Padre de' lumi ad illuſtrar le menti de' ſuoi ſoggetti, ripetendo frequentemente le parole di Zaccaria: *Illumina, o Signore, queſti che ſedono nelle tenebre, e nell' ombra della morte, per dirigere i noſtri paſſi nella via della pace.*

Nel travaglioſo eſercizio di tali ſollecitudini ſpeſe

egli ſette anni, ed ebbe finalmente la conſolazione di veder le ſue fatiche benedette da Dio con la tanto da lui deſiderata tranquillità ; e allora fù che invoglioſſi S. Mauro di ritornar dalla ſolitudine alla ſua Chieſa per rivederla pacificata e tranquilla, e per congratularſi col ſuo ſurrogato delle celeſti benedizioni. Meſſoſi pertanto in cammino, arrivò con iſtento ſul monte dove ora vediamo il Caſtello di S. Felice, e quivi oppreſso dalla ſtanchezza del viaggio, eſtenuato già dalle rigoroſe penitenze, adagiatoſi ſul ſuolo reſe placidamente lo ſpirito al Signore. Avviſato di ciò il Santo Veſcovo Giovanni portoſſi con tutto 'l Clero, e gran concorſo di popolo al luogo dove giaceva il ſacro cadavere, e fattolo veſtir degli abiti Pontificali, con onorevole pompa lo fe traſportare nella Chieſa di S. Stefano dove anco al preſente ripoſa. Gli ſopravviſſe quattro anni, ed ebbe il contento di veder in pace il ſuo popolo, e tolte dalle radici le reliquie del ſciſma, che per la queſtione de' tre Capitoli aveva sì lungamente, poco meno di un ſecolo, moleſtato la Chieſa. Morì con rincreſcimento univerſale alli 6. di Giugno dell' anno 626., undici anni dopo la ſua conſacrazione, e 'l ſuo corpo fu depoſto nella Chieſa di S. Stefano preſso al Santo ſuo Anteceſsore.

Nell' anno 1548. eſsendoſi eretto un altare ad onor di San Mauro, fu, come nota il Bagatta, trasferito inſieme col corpo del nominato Santo dal luogo ove giaceva, e collocato in un' area nell' altare medeſimo. In quella occaſione trovoſſi anche una lamina di piombo con queſte parole. *Oſſa Sanctorum Epiſcoporum Veronenſ. Mauri & Joannis*: e fu ripoſta inſieme con le loro reliquie. La noſtra Chieſa celebra la ſua Feſta ai 6. di Giugno.

DI

DI S. MAURO XXXIII.

Anni di Criſto 612 al 622.

NOn m' è neceſſario ripetervi quello che già avete compreſo dalla vita di S. Giovanni intorno all' elezione di S. Mauro accaduta nell' anno 612; nè circa quel ch' egli fece e diſpoſe nella noſtra Chieſa fino all' anno 615. nel quale morto il Re Agilulfo, e 'l Sommo Pontefice Bonifacio IV; ſi allontanò volontariamente dal Veſcovato, riputandoſi per le inſorte contraddizioni, e per la ſua grande umiltà inſufficiente a tanto peſo, o indegno d' un tanto onore. Dirovvi dunque come prima di partire diſpensò tutto ciò ch' aveva di prezioſo ai poveri, ſecondo quella ſentenza dell' Evangelio: *Vendi ogni tua coſa, e ſeguimi:* e ſi ritirò in un eremitaggio nella villa di Saline. Queſta riſoluzione del Santo non ci dee far punto ſtupire, nè merita d' eſſer diſapprovata.

Molti eſempi s' incontrano nell' Opera della nuova e antica diſciplina della Chieſa del Tommaſini. Uno degl' illuſtri, oltre il fatto a voi noto di S. Pietro Celeſtino, è quello di S. Lucido Veſcovo di Cervia, il quale (come riferiſce (1) S. Pier Damiani) preſentendo vicino il fine della ſua vita, volò ad un monaſtero, e mutò la mitra nella cocolla.

Ma

(1) Petr. Dam. Opuſc. XX. *Lucidus Epiſcopus Phicocleñſis propinquum ſibimet obitum imminere cognoſcit, ad cœnobialis portum convolat ordinis, ac Sacerdotalis infulas dignitatis, monachicis mutat induviis.*

Ma voi forſe mi dimanderete, ſe S. Mauro abbia formalmente rinunziato al poſſeſſo della ſua Cattedra, acciocchè vi foſſe collocato S. Giovanni. A queſto vi riſpondo, Nipoti dilettiſſime, che in que' tempi non era per anco in uſo la rinunzia formale; e che per ciò tanto più dee lodarſi la diſciplina della noſtra Chieſa, che per ſerbar l' unità del Capo, non volle che il ſurrogato l' amminiſtraſſe che col nome di Conceſſo, laſciando alla diſpoſizione della providenza di Dio, che queſti la regeſſe ſolo in aſſenza dell' altro, o, ſe ritornaſſe l' aſſente, inſieme con lui. Ed è notevole la ſaggia condotta della Chieſa Veroneſe, la quale ne' due *Conceſſi* (l' uno dato a S. Verecondo, e l' altro al Veſcovo di cui trattiamo) ebbe per mira nel primo l' union della fede, nel ſecondo l' unione della carità, che pur ſono i motivi più riguardevoli, e più importanti per alterare al biſogno la conſueta e canonica elezione de' Veſcovi. In fatti abbiamo veduto S. Valente eſſere ſtato per queſto fine *Conceſſo*, acciocchè la ſerpe dell' Ariana ereſia non contaminaſſe la purità della fede; e in S. Giovanni vediamo ſerbata la carità, avendolo la Chieſa noſtra *Conceſſo* a S. Mauro, acciocchè queſto Veſcovo perſeguitato ed afflitto poteſſe reſpirar un' aura di pace nella ſua ſolitudine, e s' acquietaſſero così più facilmente gli ſpiriti torbidi, che moleſtando lui, turbavano inſieme la pubblica quiete. Ed ecco nell' un caſo, e nell' altro cercato da' noſtri Maggiori col mantener la fede, e la carità il maggior bene del popolo, ch' è quel fine giuſto e ſanto, per cui in varie Città dell' Africa e altrove ſi ſono veduti ad un tempo due Veſcovi, allorchè convertendoſi il Veſcovo Donatiſta all' unità della fede, veniva per unione di carità ammeſſo a reggere con l' altro Veſcovo Cattolico la medeſima Chieſa. Che ſe per anco vi dà maravi-

glia

glia veder due Veſcovi, che abbiano diritto di ſeder nella medeſima Cattedra per eſpreſſo conſenſo di carità e di Religione; più dovete maravigliarvi quand' io vi dica, che un Veſcovo ſolo, come ſi ricava dalla ſtoria Eccleſiaſtica, ſi preſe da ſe ſteſſo il diritto di occupar in certo modo le Cattedre di molti Veſcovi, e ciò con lode di ſomma prudenza. In fatti racconta Teodoreto (1) Veſcovo di Ciro un' impreſa ſtraordinaria d' Euſebio Veſcovo Samoſateno, il quale eſſendo dall' Imperator Valente traſportato in eſilio nella Tracia, ed avendo inteſo che molte Chieſe eran prive di Prelati e di Cherici, moſſo a ciò dall' impulſo dello Spirito Santo, ſi veſtì da Soldato, e girando la Siria, la Fenicia, e la Paleſtina, ordinò Preti, Diaconi, ed altri Cherici minori; ſupplendo così alla mancanza de' Veſcovi, come nota il Valeſio, fuori del preſcritto de' Sacri Canoni, perchè 'l popolo Criſtiano proveduto de' Sacri Miniſtri poteſſe più facilmente reſiſtere al furor degli Ariani. Ebbe però per poterſi giuſtificare gli eſempi di altri zelanti Paſtori, i quali quando vider poſta in pericolo la Republica Criſtiana, coſtretti dalla neceſſità a quel conſiglio appligliaronſi, per cui ſalva ed intera ſi ſerbaſſe la fede. Laonde in tali pericoli la regola principale appreſſo di loro era queſta: La prima legge ſia la ſalute della Chieſa: *Salus Eccleſiæ ſuprema lex eſto*. Giuſtificati così i due *Conceſſi* Veroneſi ritorno a San Mauro.

Que-

(1) Hiſt. Eccl. Lib. IV. Cap. XIII. pag 144 Ediz. Taur. *Hic cum multas Eccleſias paſtoribus viduatas eſſe comperiſſet militarem habitum ſumens, & tiara Capiti impoſita, Syriam, Phœnicem, ac Paleſtinam peragravit, presbyteros ordinans, ac Diaconos, alioſque Eccleſiæ ordines ſupplens.*

Queſti dunque ſtette nel luogo del ſuo ritiro per anni ſette, paſſando tranquillamente i giorni in altiſſime contemplazioni, e in auſteriſſime penitenze. Alle orazioni di lui viene attribuita l' intera pace di Verona e della ſua Diocesi, che quaſi da un ſecolo era ſtata in tutto o in parte ſeguace del Sciſma. Al merito di lui parimente s' aſcrive, che mancando al rozzo popolo, fra cui trovavaſi, l' acqua, ſorgeſſe di mezzo alle pietre una limpidiſſima fonte, che credeſi eſſer quella che ſcorre preſſo Calavena, e che di San Mauro, o Moro ſecondo la corruzion del linguaggio, ſi nomina. Quindi meritoſſi, che, dopo la ſua morte, Chieſa gli foſſe fabbricata nel luogo della ſua dimora, che oggi è divenuta la Parrocchiale, la di cui dedicazione ſi celebra nel giorno di S. Mattia Apoſtolo con gran concorſo di popolo vicino e lontano, che va a ſolennizzarne la Feſta.

Terminati i ſette anni di ſantiſſima vita, per divina iſpirazione vennegli deſiderio di riveder il ſuo Conceſſo, e l' antico ſuo popolo; e chi ſa che non voleſſe terminar la ſua vita coadiuvando al bene della ſua greggia, che già ſapeva eſſer tutta pacificata e tranquilla? Laonde meſſoſi in cammino arrivò a grande ſtento ſul monte di S. Felice, e quivi ſovrappreſo da mortale deliquio cagionatogli forſe dalla ſtanchezza del viaggio e dalle continue penitenze volò a goder la gloria de' Beati ai 21. di Novembre dell' anno 622. Il ſuo Corpo fu decentemente traſportato dal ſuo Conceſſo Giovanni nella Chieſa di S. Stefano ai 27 del meſe iſteſſo, concorrendovi oltre al Clero un numero grandiſſimo di popolo di ogni grado e condizione. Fu collocato in un' arca di marmo, ed ivi giacque finchè nell' anno 1548. fu trasferito inſieme con quello del ſuo Conceſſo S. Giovanni nel ſito dove gli fu eretto un magnifico

Al-

Altare. Aggiunge il Bagatta oltre la riferita traslazione, che fu conceſſa Indulgenza di 40 giorni a chiunque viſitaſſe il detto Altare nel giorno della ſua Feſta, che cade appunto ai 21 di Novembre.

(1) DI S. MANIO XXXIV.

Anni di Criſto 626 al 637.

AMmaeſtrata dall' eſperienza delle paſſate ſciagure la Chieſa noſtra cercava d' eleggerſi un Paſtore, all' ombra del quale poteſſe ripoſar ſicura ſenza timore di perder la pace, che da qualche tempo guſtava nell' unità della Fede e della Carità. Il ſeme della dottrina Evangelica ſparſo dal Veſcovo S. Giovanni ſi vedeva lieto e rigoglioſo germogliar da per tutto; ma temevaſi non ripullulaſſero le male erbe, che parevano ſoffocate. Faceva dunque biſogno d' eſperta mano coltivatrice, che vigilante giraſſe d' intorno al campo, e teneſſelo eſpurgato. Or queſto valente coltivatore fu S. Manio eletto con unanime conſenſo del Clero e del popolo, a cotal fine congregatoſi nell' anno del Signore 626. Approvato dai Comprovinciali, e ſecondo 'l coſtume conſacra-

(1) Niuno de' noſtri Veſcovi ha patito sì ſtrane trasformazioni nel nome come queſto Santo. In una lapida di S. Stefano, nelle copie che eſiſtono del Ritmo Pipiniano, e in Franceſco Corna noſtro Scrittore, leggeſi *Mama*, invece di Manio. Girolamo Roſſi errò aſſai più leggendo nelle faſcie di Claſſe *Romanus*, invece di *S. Manius*. Errore però facile da correggerſi con l' autorità delle ſteſſe faſcie, e de noſtri Calendari: con che vie più ſi paleſa la facilità della mutazione di *S. Germano* in *Cerbonio*, della quale ho parlato a ſuo luogo.

ſacrato entrò ſubitamente nell' eſercizio del Sacro ſuo miniſtero. La Tradizione ci ha ſerbata la memoria di due doti troppo neceſſarie a chi ha cura d' anime, e ne ha maſſimamente la ſollecitudine principale. Queſte diconſi eſſere ſtate una ſingolar dottrina, e una maravigliosa eloquenza: *Fuit in eo doctrina ſingularis; fuit etiam præclara quædam eloquentia*. Eſſendo pertanto della Sacra ſcienza in modo particolare fornito, e del dono inſieme della parola, o ſia del talento della predicazione, ſoddisfece abbondantemente alle brame de' ſuoi elettori, eſortando i fedeli nella ſana dottrina, e convincendo, ſe mai ſorgevano, i contraddicenti. Con queſte arti ſerbò egli viva, deſta, e vigoroſa la religione nella ſua greggia: giacchè la pietà de' fedeli è languida, ſe dalle frequenti e fervoroſe eſortazioni de' Paſtori non ſia eccitata; e cieca, ſe non ſia illuſtrata dalla loro dottrina; e vacillante, ſe dagli Eretici agitata e dagli empj, non ſia da' Prelati raſſodata col confutar validamente e convincer quelli che contraddicono. *Chi dunque*, dice (Omil. 2.) S. Gio. Griſoſtomo, *non ſa porger come ſa duopo la retta e ſana dottrina, ſia tenuto lontano dalla Cattedra Epiſcopale*. Le altre doti mentovate dall' Apoſtolo nelle ſue lettere a Timoteo e a Tito, ponno ritrovarſi anche ne' Laici, ve ne ſono tra loro di giuſti, ſanti, continenti, benigni, ſobrj, oſpitali, ſcevri da criminoſo delitto: queſta ſola è la propria dote del Veſcovo, *ut potens ſit exhortari in doctrina ſana, & eos qui contradicunt arguere*. Or queſta virtù cotanto neceſſaria ai Sacri Paſtori non ſolo l' ebbe S. Manio, ma fu in eſſa eccellente; e l' ebbe corteggiata dalla continenza, dalla benignità, dalla ſobrietà, e dal coro delle altre belle doti requiſite nel Veſcovo da S. Paolo: con le quali piacendo ne' giorni ſuoi a Dio e agli uomini, reſſe ſantamente la Chieſa per il corſo d' anni

ni undici, e paſsò agli eterni ripoſi alli 3 di Settembre dell' anno circa 637. Fu depoſto nell' antica Cripta di S. Stefano preſſo de' glorioſi ſuoi anteceſſori: anzi credeſi, che foſſe meſſo nell' arca medeſima, nella quale fu ſepolto S. Salvino. A me pare nondimeno, che ciò ſia piuttoſto avvenuto nel caſo della ſua elevazione al culto da lui meritato, che fu alli 6 dello ſteſſo meſe, quando per accreſcer la celebrità di quella ſolenne funzione vi furono aggiunte, ſecondo l' antico coſtume, le reliquie de' Santi ſette Fratelli. In quella ſolennità fu anche conceduta un' Indulgenza di 140. giorni per tutta l' Ottava.

DI S. ANDRONICO XXXV.

Anni di Criſto 637 al 650.

NEl tempo che fu eletto dal Clero e dal popolo ſecondo 'l coſtume queſto inſigne Prelato, circa l' anno 637, fiſchiava anche in Italia la ſerpe de' Monoteliti. Capo e maeſtro di queſta ſetta era Sergio Patriarca di Coſtantinopoli, il quale avendo imbevuto l' Imperator Eraclio della ſua Ereſia, e ſopito con ſue aſtuzie la vigilanza del Papa Onorio I., ne ſparſe il veleno in diverſe Dioceſi. Ciro Patriarca d' Aleſſandria, ed altri Eccleſiaſtici riguardevoli promovevano con ardenza l' errore tinto da eſſi con colori d' autorità, e d' erudizione in apparenza sì belli, che avendo per protettore e fautore il Principe dell' Impero, e non facendo loro alcun oſtacolo il Capo della Chieſa univerſale, correvan pericolo le contrade d' Occidente di reſtarne eſſe pure contaminate. Ma buon per noi che la providenza

divi-

divina agli aſtuti ſettarj prevalſe facendo ſorger contro di loro, ſiccome in Oriente San Giovanni il Limoſiniere, Sofronio Patriarca di Geruſalemme, e San Maſſimo Abbate, e in Roma il Papa S. Martino; così in Verona diſpoſe che foſſe creato Veſcovo S. Andronico, acciocchè con la Santità della vita, e principalmente con la moltiplice ſua erudizione, le fallacie ſcopriſſe e le aſtuzie de' ſeduttori. Imperciocchè ci fa ſapere la memoria rimaſta di lui, ch' egli fu per l' innocenza de' ſuoi coſtumi, e per la varietà del ſuo ſapere ammirabile: *Sanctitate admirabilis, & varia doctrina:* nè ci voleva di meno di tanta Santità, e di tanta ſcienza per moſtrare alla Città e alla Dioceſi una tale Ereſia, che le ſembianze aſtutamente prendeva di verità ſana e cattolica, e qual biſcia ſcaltrita ſapeva turarſi l' orecchie per non udir la voce d' altri ſavj incantatori.

Ma voi forſe ſarete in curioſità di ſapere, qual foſſe queſta Ereſia. Se così è, ci vuol poco a compiacervi, laonde udite. Eſſendo unita in Criſto l' umanità noſtra nella ſua perſona Divina, ſiccome aveva egli due nature, così aveva due volontà. Se gli foſſe mancata la volontà umana, non ſarebbe ſtato perfetto uomo, perchè privo dell' anima nobiliſſima. Non avrebbe nè anco meritato come uomo nè per ſe nè per noi, perchè non avrebbe potuto farſi ubbidiente fino alla morte. Non s' ammirerebbe finalmente la ſapienza di Dio nell' aver trovato il modo di conciliar la ſua giuſtizia con la miſericordia; giacchè non eſſendo in Criſto l'umana volontà, tutta la noſtra giuſtificazione ſarebbe ſtata fatta da Dio ſenza l' intervento dell' uomo, e allora la miſericordia di Dio ſarebbe ſtata bensì ſoddisfatta, non già la ſua giuſtizia, la quale richiedeva, che ſiccome l' uomo di ſua volontà aveva peccato, di ſua volontà ancora ſoddisfaceſſe. Ma richiedeva anco-

ra

ra la divina giuſtizia, che queſta ſoddisfazione foſſe infinita: or bene il Verbo Eterno unì a sè in perſona l' uomo; queſt' uomo volontariamente s' offerì a Dio ſu la Croce; queſt' offerta fu d' un valore infinito, perchè fatta da chi era unito con la perſona del Figlio di Dio, ed ecco accordate inſieme la giuſtizia e la pace; placato Dio, e ſalvato l' uomo. In queſto modo luminoſiſſima appare la ſapienza Divina nell' opera della noſtra redenzione, perchè paga rimanendo e contenta la giuſtizia e la miſericordia, ſalvò l' uomo per mezzo dell' uomo, e così fece campeggiar più larga la divina beneficenza Par. VII. 45. *Che più largo fu Dio a dar ſe ſteſſo,*
In far l' uom ſufficiente a rilevarſi,
Che s' egli aveſſe ſol da sè dimeſſo.
Or l' Ereſia, di cui mi dimandate, negava in Criſto queſta volontà umana tanto neceſſaria per la perfezione dell' uomo, per la noſtra redenzione, per la gloria della Sapienza di Dio, e gli attribuiva ſolo la volontà divina: perciò i ſuoi ſeguaci furono chiamati *Monoteliti*, come a dir, predicanti *una ſola volontà*.

Ad un moſtro pertanto sì pernicioſo s' oppoſe coraggioſamente il noſtro Santo Paſtore, e vegliando alla ſicurezza della ſua greggia operò in guiſa, che ſe queſto ſpaventò le pecorelle col fiſchio, non appeſtolle col rio veleno. La fama, che ſi ſparſe all' intorno della vigilanza e prudenza di lui, fece deſti ed accorti gli altri Prelati, e ſervì di documento ai di lui Succeſſori, finchè nel Seſto Concilio Generale tenuto nel 681. la mala ſerpe fu eſtinta. Fiorì nella dignità Epiſcopale per il corſo d' anni 13. con lode grande di Santità, e di dottrina, onde ricco di meriti volò al Cielo ai 14. di Ottobre dell' anno 650, e fu depoſto nella Baſilica di S. Stefano, come s' impara dalla lapida nella colonna di

quella, in cui ſi vede il ſuo nome . Non ho potuto trovar il tempo della ſua canonizzazione, la quale ſarà ſtata certamente pochi anni dopo la di lui morte. Il più volte mentovato Girolamo Roſſi equivocò nella ſua deſcrizione delle faſcie di Claſſe anche nel nome di queſto S. Veſcovo, che nominò *Arborio* .

DI S. VINDEMIALE XXXVI.

Anni di Criſto 650 al 665.

SUcceſſore di S. Andronico fu S. Vindemiale eletto anch' eſſo dal Clero, e dal Popolo, e ſecondo 'l coſtume da' Comprovinciali approvato, e conſacrato dal ſuo Metropolita l' anno appunto 650. Prima già della ſua elezione aveva egli diſtribuito tutto 'l ſuo avere ai poveri a tenor del Conſiglio di Gesù Criſto, che dice: *Se tu vuoi eſſer perfetto, va e vendi ogni tua coſa, e ſeguimi*. Sciolto così dagli imbarazzi del ſecolo viveva una vita al parer de' mondani ſtentata, al ſuo guſto ſoave, ritirato (non ſi ſa ſe in Città, o in Villa) dalla converſazione degli uomini: ma pur ſiccome la roſa, ancorchè talora naſcoſta tra i virgulti della ſua ſiepe, al colore, e all' odore da ſe ſteſſa ſi ſcopre; così egli non poteva tanto occultarſi, che non veniſſe alla cognizione de' cittadini il luſtro, e la fragranza delle ſue virtù. Fu ambito da tutta la Città per ſollevarlo alla Cattedra del Veſcovato. Stette egli alcun tempo ſul rifiuto, come quegli che per grande umiltà giudicavaſene affatto indegno: alla fine però riconoſcendo nelle iſtanze, e nelle preghiere degli Eccleſiaſtici, e de' Secolari la vocazione celeſte piegoſ-

ſi al volere di Dio. Non ci è rimaſta alcuna notizia del ſuo governo; con tutto ciò ſi dee credere, chè ſia ſtato uno de' più dolci e più ſalutari, perchè fondato ſopra la baſe dell' umiltà, che è la virtù propria di Gesù Criſto. *Imparate*, egli dice, *da me che ſon mite, e umile di cuore*. Sedette per il lungo corſo di ben anni quindici, e avendo raccolto una vindemmia abbondante di buone operazioni paſsò a goder il nettare dell' eterno convito co' Santi ſuoi Anteceſſori il dì 28. di Febbrajo dell' anno in circa 665, laſciando di sè un vivo deſiderio, e una memoria indelebile della ſua Santità. Fu onorevolmente depoſto nella Chieſa di S. Stefano, ed ivi giacquero le ſue reliquie fino all'anno 830 che in parte furono altrove trasferite. Or che ho fatto menzione di queſto traſporto, penſo a propoſito di parlarvene; si perchè ſappiate dove or ſi trovano gli avanzi di lui, e si perchè, per ciò che diraſſi, creſca in voi la ſtima verſo di queſto Santo.

Ratoldo Prelato famoſo, e molto benemerito della noſtra Chieſa, eſſendo caduto infelicemente inſieme col Conte di Luca Bonifazio nella diſgrazia dell' Imperator Lotario, mentre procurava di rimetterſi nella buona grazia di lui, meditava pure dove ritirarſi in ſicuro, al caſo (come avvenne) ch' aveſſe dovuta abbandonar la ſua Chieſa. Riſovennegli del ſuo Moniſtero di Augia, dal quale era ſtato levato da Carlo Magno, quando fu aſſunto alla Cattedra di Verona. Aveva di già in quel ritiro fatto fabbricare un Oratorio con alcune Caſe. Penſoſſi allora (ſiccome racconta Egone preſſo il Padre Pez) d'arricchire quel ſuo Oratorio di molti corpi e reliquie de' Santi. E dice la Cronica Augienſe, che nell'anno 829. fece cambio col Doge Giuſtiniano delle reliquie di S. Marco Evangeliſta con altri corpi Santi da eſſo levati di Verona, e coi Trevi-

giani dei corpi di S. Teopompo, e di S. Geneſio, con esborſarne inoltre qualche ſumma di danaro. Tanto ſi ricava da Gio. Egone in una Cronaca manoſcritta del Moniſtero Augienſe, e dagli Aneddoti pubblicati dal ſopraddetto Padre Bernardo Pez. Ciò poſto è molto veriſimile, che quando ſucceſſe la commutazione delle reliquie coi Trevigiani ſuccedeſſe pur allora la traslazione di una parte del corpo di S. Vindemiale, e di quaſi tutto quello di S. Florenzo altro Veſcovo noſtro; ſicchè ripoſino le reliquie di queſti due Santi nella Città di Trevigi dove ſono in tanto pregio, che S. Vindemiale e S. Florente ſon venerati dai Trevigiani come loro protettori particolari.

Se non che a queſta deduzione oppongonſi i Trevigiani, i quali riconoſcendo per lor protettori i Santi Vindemiale e Florenzo ed affermando di poſſederne le ſacre reliquie, negano che ſiano ſtati Veſcovi di Verona; e voglionli martiri della Corſica molto venerati in quell' Iſola, dove la Città di S. Fiorenzo da un di lor due preſe il nome. Citano in conferma di ciò una leggenda di Tiziano Veſcovo di Trevigi, unico monumento ſul quale fondano le lor più antiche ragioni. Di queſto Tiziano però, che faſſi l'autore della leggenda, non s'è per anco fiſſato il tempo, in cui ſedette egli al governo di quella Chieſa, e ſvarian di ſecoli le opinioni degli Scrittori, aſſegnandolo altri al Secolo V. ed altri al VII., d'onde molto incerta ſi rende l'epoca dell' aſſerito documento, che pur alla forma indicaſi più toſto parto del Secolo XI., o XII. ne' quali nacquero in copia de' Ss. Martiri le leggende.

All' incontro non può negarſi la commutazione fatta dal Veſcovo Ratoldo coi Trevigiani per li corpi di S. Teopompo, e di S. Geneſio, perchè appoggiata a fondamenti incontraſtabili. Cui s'aggiunga, che

che prima dell'anno 830. ſi ritrovavano i corpi di S. Vindemiale e di S. Florenzo nella Chieſa di S. Stefano, e da lì in poi eſſi mancarono, non già in tutto, eſſendone di S. Vindemiale rimaſte reliquie, con le quali nel 1194, conſecroſſi l' Altare di S. Jacopo de' Santi Apoſtoli. L' Anonimo Pipiniano certamente li mette in S. Stefano dicendo:

Tu hai al levante il primo martir Stefano,
Florente, Vindemiale, e Mauro Veſcovi.

Nè dicaſi che 'l teſtimonio dell' Anonimo un argomento ſia per provare, che anco in Verona vi foſſe il culto di eſſi ſuoi Santi. Imperciocchè volendo ſtar nel ſuppoſto che ſian due Martiri, non potranno eſſer mai gl' indicati dall' Anonimo, che li dice Veſcovi. Laonde concedendoſi il culto de' detti Santi in Verona per argomento tratto dalla teſtimonianza dell' Anonimo, deve concederſi anche che furono Veſcovi, e Veſcovi di Verona, come ſi veggono nel prezioſo Velo di Claſſe.

Per ultimo è improbabile affatto, che 'l Veſcovo Tiziano, in qualunque ſecolo ſia egli viſſuto, abbia avuto S. Florenzo dagl' Iſolani di Corſica, ſe di un tal Santo ne' tempi andati, e anche adeſſo cotanto *celebre* (come dicefi) è la memoria nell' Iſola di Corſica per la Città di S. Fiorenzo *così chiamata* dalla Chieſa di lui. Rimane adunque che noſtri Veſcovi furono S. Vindemiale, e S. Florente, traſportati in Trevigi furtivamente come ſi è detto per la commutazione fatta dal Veſcovo Ratoldo.

DI S. FLORENTE XXXVII.

Anni di Criſto 665 al 680.

ECcovi, Nipoti Cariſſime, un Santo Veſcovo noſtro, del quale indarno cercherete memoria preſſo gli antichi, eccettuato il Velo di Claſſe, l' Anonimo Pipiniano e i moderni Scrittori; anch' eſſo eletto ſecondo le Canoniche elezioni dal Clero e dal popolo in luogo di San Vindemiale nell' anno 665. Nota il Cardinal Baronio, che circa in quel torno di tempo eraſi introdotto l' abuſo, che i Capitani della Milizia s' ingerivano nelle elezioni de' Veſcovi: del che però non ho trovato fondamento alcuno intorno alla noſtra Chieſa. Approvato adunque dai Comprovinciali, e ſecondo il rito conſacrato, preſe il poſſeſſo della ſua Cattedra. Mancano tutte le notizie di queſto Santo, e del ſuo governo: tuttavia dobbiamo tener per ſicuro, ch' egli ſia ſtato di ottime virtù fornito, giacchè potè meritarſi l' onor degli Altari. L' Anonimo Pipiniano non ci ha conſervato di lui altro che il nome. Nelle faſcie di Claſſe medeſimamente il nome pure ſolo ſi vede deſcritto: ma è quel che baſta per poterlo dir noſtro Veſcovo; e ſebbene errò Girolamo Roſſi nel legger *Clemens*, invece di *Florens*, queſto non pregiudica punto alla verità, da che abbiamo veduto, ch' egli s' ingannò nel legger i nomi di tanti altri, come ho notato diſtintamente a ſuo luogo.

Rimane incerto per quanto tempo abbia tenuto la Sede, che probabilmente io giudico eſſere ſtato fino all'

all' anno 680. In un Codice (Num 96.) noſtro vedeſi ſegnata la ſua feſta alli 8. di Luglio *Julius : G VIII. Floriani Epiſcopi :* in un altro ai 30 di Decembre, giorno aſſegnato a S. Cricino *III Kal. Ian. Florentis Manſueti* (Num. 99.). Ma queſti due diverſi giorni (giacchè qualche ſcambio nel nome ſarà error di Copiſta) io deduco , che uno ſia ſtato il giorno della ſua morte , l' altro quello della ſua Canonizzazione. Gran miſeria è aver perduto le antiche notizie! Così niente ſappiamo di queſto Veſcovo, di cui ignoriamo per fino il luogo della ſua ſepoltura. S' egli è morto in Verona (giacchè s' ignora anche queſto) ſarà ſtato ſepolto certamente in S. Stefano. Foſſe almen compenſata la perdita del non ſaperſi le ſua geſta , dal vederſene celebrata la memoria, come degli altri Santi ſuoi anteceſſori, e ſucceſſori ſi vede ! Non ci rimane di lui che 'l nome nelle faſcie di Claſſe , nel Ritmo dell' Anonimo , in alcun Calendario , e qualche reliquia nelle Conſacrazioni d' alcuni Altari. Da che Ratoldo levò le ſue oſſa per commutarle, ogni culto di lui s' è perduto, ed è paſſato a Trevigi. I Trevigiani però ſtanno fiſſi, che S. Vindemiale e S. Florente ſiano due Martiri della Corſica. Non voglio ripeter quanto ho detto, parlando di S. Vindemiale. Taccio pure che molti anni dopo la commutazione fatta da Ratoldo ſolamente, cioè nel 1082 , incominciò il culto ſpeciale de' noſtri Santi preſſo di eſſi, quando che gli eleſſero in Protettori: e in Verona eran già ſecoli , ch' erano venerati per Santi. Oh quanto poco attendibile è la Leggenda del Veſcovo Tiziano , per darſi a credere che dal ſecolo IV ſiano ſtati da lui levati di Corſica.

Mi viene in penſiero di conghietturare una memoria anche al dì d' oggi durevole di S. Florente . Quaſi quaſi mi do a creder , che la terra e Chieſa

di *San Floriano*, o come diceſi *Fiorano* nella Val Policella ſia ſtata denominata dal culto di queſto Santo. Altri vogliono che ſia in onore di S. Floriano Martire del Norico, memorato da Uſuardo, che nel ſecolo VIII fu traſportato a Roma, e di là poi nuovamente in Alemagna nell' anno 1183. per opera di Caſimiro Re di Polonia, e collocato in Cracovia. A me par veriſimile che più convenga a un Santo de' noſtri, che a un Santo foreſtiero. La ſimiglianza certo del nome tra Florente, Fiorenzo, e Fiorano è grande. Ma che importa ciò finalmente alla ſoſtanza della coſa? Purchè S Florente ſia ſtato Veſcovo di Verona, come con monumenti degni d' ogni credenza ſi è dimoſtrato tutto 'l rimanente ſi laſci.

DI S. MODERATO XXXVIII.

Anni di Criſto 680 al 698.

PAſsò ſecondo il coſtume il Clero e 'l popolo a riempier la ſede vacante per la morte di S. Florente, ed eleſſe coi ſuffragi ſoliti a darſi S. Moderato nell' anno circa 680. Il Roſſi equivoca, come ſuole, anche nel nome di queſto S. Veſcovo, ch' ei chiama *Modeſtus*: ma il difetto della viſta di lui niente pregiudica alla verità della Serie delle Faſcie di Claſſe; concioſſiachè la variazione è di poco momento, e ſenza fatica può conoſcer ciaſcuno la facilità dell' inganno nella lettura, per la ſimilitudine che paſsa tra *Modeſtus* e *Moderatus*, ſicchè dalla corroſione d' una lettera agevole è il paſſaggio dall' un

nome

nome nell' altro. La tradizione conſervataci da tutti i noſtri Scrittori ci dipinge queſto Prelato di una ſantiſſima vita; e particolarmente di una eſemplariſſima placidezza, con la quale ſeppeſi guadagnare il cuore e l' affetto di tutti. Altre notizie non ci rimaſero nè del ſuo governo, nè delle opere mirabili, ch' avrà egli fatto in tutto 'l corſo della ſua vita, ſe non che fu oltre modo prodigo verſo i poverelli. Oh la gran bella virtù ch' è queſta in un Parroco, e in chi ſi chiama il Parroco de Parrochi! Oh quanto giuſta coſa ella è, eſſendo pur vero (Dant. Par. XXII. 82).

Che quantunque la Chieſa guarda, tutto
E' della gente che per Dio dimanda
Non di parente, nè d' altro più brutto.

Oh quanto al cuore amoroſo ſi conſà di Dio Padre delle miſericordie, e Dio d' ogni conſolazione! Quantunque però non ſi ſappia altro di queſto Santo, che la ſua manſuetudine, e la ſua beneficenza, ciò ſolo baſta perchè lo crediam collocato in alta e glorioſa Sede nel Regno della pace, e della carità, al quale fu aſſunto il dì 27 d' Agoſto circa l' anno 698. Prima di morire aveva già diſegnato (non ſi sa per qual cagione) chi gli doveſſe ſuccedere. Fu decorato il ſuo funerale dalle non finte lagrime di tanti poveri miſerabili da lui conſolati e ſoccorſi in vita, e fu ſepolto nella Chieſa di S. Stefano nella quale fino al giorno d' oggi ripoſa. Ciò ricavaſi dall' antica Tavola che ſi conſerva in detta Chieſa, nella quale ſi legge: *In Eccleſia S. Stefani ..... ab aqua Sancta juxta columnam Corpus Moderati Epiſcopi Veronenſis.*

DI DOMENICO XXXIX.

Anni di Criſto 698 al 712.

DAl Clero e dal Popolo a queſto fine congregato fu eletto in Paſtore Domenico, diſegnato già da prima all' Officio Epiſcopale dal Santo ſuo Anteceſſore, circa l' anno 698. Approvata dai Comprovinciali la ſua elezione, e conſacrato ſecondo le forme ſtabilite dalla Santa Romana Chieſa aſſunſe immediatamente il governo della commeſſa greggia. Fanno di lui menzione, il tante volte nominato monumento di Claſſe, e una Lapida che ſi trovava nell' antichiſſima Chieſa di S. Giorgio di Valpolicella, ed ora eſiſte nel noſtro Muſeo Lapidario, nella quale ſi legge: ✠ *In nomine Domini Jeſu Criſti, de donis Sancti Joannis Baptiſtæ ædificatus eſt hanc Civorius, ſub tempore Domino noſtro Lioprando Rege, & viro beatiſſimo Pater noſtro Domeneco Epiſcopo*: la rozzezza delle quali parole in noſtro linguaggio ſignifica: ✠ *Nel nome di Gesù Criſto Signore; dei doni di S. Gio: Battiſta fu fatto queſto Ciborio al tempo del Signor noſtro Re Liutprando, e del Beatiſſimo uomo, il Veſcovo Padre noſtro Domenico.*

Noi dobbiamo attender molto a queſto prezioſo avanzo dell' antichità; giacchè eſſo ci rappreſenta la buona fama del noſtro Prelato, e 'l tempo ancora del ſuo governo. In quei ſecoli non era familiare il nominar *Beatiſſimi* i Veſcovi, come fu dappoi; ma quelli ſoltanto con tal eſpreſſione onoravanſi, che dal merito ſollevati delle loro virtù eran creduti eminenti ſopra degli altri. Laonde ſi può da queſto indizio, ch' unico ci rimane, argomentare, ch' egli

egli abbia avuto tutto ciò ch'è neceſſario per eſſere un buon Paſtore, e che abbia governato la Chieſa con lode di probità e di prudenza dietro alle traccie de' Santi ſuoi Anteceſſori. Non fu però canonizzato per Santo.

L'Abbate Vallarſi portava ancor più avanti di quel che ſo io il Veſcovo Domenico, poichè in una ſua memoria manoſcritta, ch'ho trovato a parte in certa cartuccia di ſua mano, s'induce a ſoſpettare, che la ſantità di lui ſia naſcoſta ſotto 'l nome di S. Salvino: *Forte ſub alterius Salvini nomine latet.* Il ſoſpetto è troppo lontano dal vero, nè può in modo alcun ſoſtenerſi nè meno come probabile. Rimane dunque a dire, che fu bensì un buon Veſcovo, ma non però tale, che meritaſſe l'onor degli Altari. Per eſſer Santo non baſta poſſeder le virtù criſtiane: biſogna poſſederle in modo eroico. Poſſiamo però aver tutta la fiducia di dire, ch'egli ſia entrato nel gaudio a' ſervi buoni e fedeli da Dio giuſto giudice preparato. Il ſuo paſſaggio da queſta all'altra vita ſu probabilmente nell'anno 712. regnando in Verona il Re Liutprando. A ciò m'induce la riferita Iſcrizione, nella quale ambedue ſono nominati. Il luogo della ſua ſepoltura ſarà ſtato certamente in S. Stefano, preſſo i ſuoi Anteceſſori.

DI S. ALESSANDRO XL.

Anni di Criſto 712 al 728.

AL tempo del Veſcovo Domenico trovavaſi un Santo uomo per nome Aleſſandro, il quale viveva da Eremita alle radici di quel colle, che poi chiamoſſi di S. Rocco, nei confini della terra di Quinzano. La ſua vita era queſta: erudirſi la mente collo ſtudio, e colla contemplazione, giacchè fin da fanciullo aveva coltivato le lettere; infiammarſi il cuore con l'orazione; e tener cuſtodito ed acconcio un piccolo Oratorio quivi vicino dedicato a S. Aleſſandro Martire. Il tenue vitto, e 'l rozzo veſtito glielo ſomminiſtrava quaſi per intero abbaſtanza il colono d'un ſuo campicello, e un picciol orto ch' egli coltivava con le ſue mani; ſicchè molto di rado accadeva, ch'egli aveſſe biſogno della carità de' circonvicini abitanti. Perciò non andava quaſi mai nell' abitato di Quinzano, e nè anco nella vicina terra di Aveſa, o in Città, paſſando i giorni, i meſi, e gli anni, per quanto poteva, lontano dalla converſazione degli uomini. Non ch' egli abboriſſe la ſocietà, che amanla anche le beſtie; ma volontariamente privavaſene per iſpirito di penitenza, e per isfuggir ogni menoma occaſion di peccato. Queſta mortificazione e cautela compenſavagliela Iddio con grazie e favori particolari, dandogli raccoglimento e tenerezza di penſieri e di fatti in orare per modo, che ſenza ſvagarſi paſſava l' ore intere ſtruggendoſi in ſoaviſſime lagrime, maſſime in contemplando

do la paſſione di Gesù Griſto. Un altro vantaggio ritraeva egli dalla ſua ritiratezza, ed era il maggior profitto nello ſtudio (da lui tra tutti gli altri diletto) della Teologia, avendone più comodità, e minor diſtrazione. Imperciocchè tutto 'l tempo che avanzavagli dal trattar con Dio, e dalla cura neceſſaria del corpo, tutto lo dava alla conferma del Domma, alla confutazion dell' eretico, e per quanto poteva, mancandogli le lingue, e in gran parte i libri, all' interpretazione della Sacra Scrittura. La ſolitudine poi era vicendevolmente ajutata da tali occupazioni a farſegliſi di dì in dì più famigliare, ed amica, fino a fargli parer d' eſſer ſolo, quando la neceſſità lo coſtringeva a trattar con alcuno.

Con queſto tenore di vita paſsò egli parecchi luſtri ſconoſciuto o negletto dagli uomini, ma conto e caro agli occhi di Dio: ſe non che finalmente la luce delle ſue virtù fatta ſimile a quella del Sole, quando per pochi gradi dal balzo d' Oriente lontano è per affacciarſi alla veduta del noſtro orizzonte, non potè più naſconderſi. Fu perciò notata ed oſſervata la nitidezza del ſuo Oratorio, le lunghe e fervoroſe orazioni ch' ivi faceva, la ſua non affettata modeſtia e gravità, l' aggiuſtatezza del ſuo parlare civile inſieme e Criſtiano, la mondezza delle ſue veſti povere sì e rappezzate, ma non lorde, nè lacere, e l' aria ſua penitente per la pallidezza e macrezza della faccia, la quale però alle fattezze vedevaſi aſſai venuſta e gentile. I più curioſi poi dal lavoratore, e da qualcun altro, che gli provedeva il neceſſario per vivere, ſeppero la tenuità dell' entrata, la fatica delle ſue mani, l' aſſiduità in orare o ſtudiare, la parſimonia del vitto, il dormir che faceva ſopra d' una coltre diſteſa ſul ſuolo, la non curanza della robba, per cui s' alcuno gli donava o vettovaglia o danaro, con parole molto gentili e obbli-

ganti

ganti lo ricuſava, o ſe pur tal volta, ne mandava ben preſto l' avanzo a chi n' aveva più biſogno di lui. Cacciaronſegli ancora o con un preteſto, o con l' altro in caſa, e ſpiando cogli occhi per ogni lato, videro bensì da per tutto la povertà, ma una povertà molto ben ordinata e pulita. S' accertarono della candidezza de' ſuoi coſtumi, del ſuo diſintereſſe, della ſua pazienza, e contentezza inſieme nella vita ſtentata e ſolitaria ch' egli faceva. Quindi ſi ſparſe all' intorno il buon odore di lui, o, per dir meglio ſecondo l' Apoſtolo, il buon odore di Criſto, ch' è il fiore del campo, e 'l giglio delle convalli per cui s' infiora tutto 'l giardino della Chieſa, tanto che ne giunſe la fragranza fino in Verona. Viſitaronlo in ſeguito, chi per occaſione, chi a bella poſta molti pii, e dotti Cittadini, e ne riportarono, che la voce divulgataſi della ſua Santità, e dottrina era minore del vero.

Nell' auge di tanta fama morì il Veſcovo Domenico, e congregatoſi il Clero e 'l popolo per eleggere il ſucceſſore, eſſendo in nomina alcuni degli Eccleſiaſtici più reputati, vi fu chi propoſe l' Eremita Aleſſandro. Levoſſi allora nell' adunanza un biſbiglio, quale ai primi ſoffii del vento è il mormorio della ſelva, applaudendo molti alla propoſta, altri diſapprovandola, chi adducendo una ragione, *chi* l' altra. Acchetatoſi il rumore s' inteſe, che gli ſi obbiettava il non eſſer lui dell' ordine de' Cittadini, d' ond' era invalſo il coſtume che 'l Veſcovo foſſe aſſunto. A ciò fu riſpoſto, ch' alla moderna uſanza doveva prevaler almeno per quella volta l' antica, per cui, avuto riguardo al merito della ſola virtù, e Roma aveva tolto dall' aratro i Dittatori, e Criſto dalla peſca gli Apoſtoli, e i lor Maggiori da ogni ordine oneſto di perſone i Veſcovi, la maſſima parte de' quali erano riuſciti gran Santi. Gli ſi

op-

opponeva ancora lo ſtato ſuo laicale: ma queſta oppoſizione fu agevolmente reſpinta con l' eſempio di tanti altri, e ſingolarmente con quello di S. Ambrogio che catecumeno, non che laico era ſtato eletto Veſcovo di Milano. Sicchè non eſſendovi alcun' altra coſa in contrario, coi ſuffragi ancora degli ſteſſi oppoſitori fu eletto. Furono deputati i primi del Clero a renderlo avviſato dell' elezione: i quali eſſendo andati ſolleciti al ſuo romitaggio fattagli la debita riverenza, gli eſpoſero l' ambaſciata. Gli accolſe il Santo Eremita con grande urbanità, e credendo alla prima che lo burlaſſero, francamente riſpoſe: *Signori, giacchè ſiete venuti per divertirvi, ſedetevi alla meglio che potete, ch' io pur godrò della voſtra ilarità; che c' è anche il tempo del ridere, e a ciò n' invita queſto giorno dopo le paſſate pioggie ſereno, e la ſtagione, che ne viene innanzi col gremiale, pieno di pomi. Ma poichè a molti ſegni conobbe e certificoſſi che parlavan da ſenno, e che veramente la Città di Verona l' avea eletto per ſuo Paſtore;* alzati gli occhi al Cielo, *o Dio*, diſſe, *che intendo mai? perchè mi togliete, o Dio, così d' improviſo la conſueta letizia, e conturbate in sì ſtrano modo l' anima mia?* Poſcia rivolto ai meſſaggi, *Andate*, diſſe, *o Signori, e diſingannate il popolo, che mi ha eletto ſenza conoſcermi. Ditegli ch' io ſono qual voi mi vedete, povero e meſchino delle doti dell' animo, come de' beni della fortuna: e ſe que' ſaggi voi ſiete, ch' all' aſpetto, e alle parole ſembrate, fate sì, che la Città di Verona compenſi il fallo con una ſcelta migliore.* Non valendo nè preghiere, nè lagrime a rimoverlo dal rifiuto, ſi traſſe avanti il più attempato degli ambaſciatori, e con poſatezza diſſe: *Vedi o Padre; noi, che congregati nel nome di Gesù Criſto t' abbiamo eletto, crediamo, ſecondo le promeſſe di lui, d' aver avuto lui ſteſſo nel mezzo della noſtra aſſemblea; ſe tu ripugni, non ripugni agli uomini, ma a Dio:* La

La forza di cotale denunzia ſentilla il buon Eremita Aleſſandro paſſargli fino al più vivo del cuore: e laddove ſtava tacito immoto cogli occhi fiſſi alla terra, ſi ritcoſſe, e diſſe: *Poichè voi, o Signori, col timor m' anguſtiate d' oppormi ai voleri di Dio, che pur eſſer deve, ſe non ho da temere, il mio lume, e la mia ſalute; laſciate ch' io mi conſigli per pochi momenti con lui che già ſon qui ſubito*. Ciò detto, fattili ſedere, e meſſi loro dinanzi dei frutti quel dì raccolti, e dell' acqua limpidiſſima, ritiroſſi con loro licenza nel ſuo Oratorio. Quivi umilmente proſtrato dinanzi all' altare pregò, ſoſpirò, pianſe, versò dinanzi al Signore i più vivi affetti *dell'* anima ſua dimandando conſiglio e conforto nel grave riſchio in cui ſi trovava d' aſſumerſi l' onore, al qual non foſſe, come Aronne chiamato, o di ritirarſene per viltà contro 'l piacere di Dio. *Vieni*, diceva, *o Santo Spirito, e manda dal Cielo un raggio della tua luce. Vieni o Padre dei poveri, vieni o donator delle grazie, vieni o lume dei cuori*. Perſeverò in queſta fervoroſa preghiera finche l' amoroſiſſimo Iddio, che non vuole di lunga durata la fluttuazione del giuſto, gli tolſe dalla mente ogni dubbio, ogni timore dal cuore. Rizzatoſi adunque, e raſciugate le lagrime con la ſanta letizia che gli riluceva dal viſo, rallegrò i Deputati, che già ſtavano all' uſcio dell' Oratorio aſpettandolo. *Fratelli*, diſſe, *io non ricuſo nè 'l grado, nè l' opera; com' è piacciuto all' Altiſſimo, così ſi faccia*. Quindi ſtendendo le braccia verſo di loro, che piangevano per allegrezza, con grande affetto gli accolſe: e ricevuti i debiti officj d' omaggio, e di congratulazione, ſenza dimora s' incamminò con loro inſieme verſo la Città.

Divulgatoſi per quelle colline la dolce, e ſtrana novella, chi di quelli abitanti poteva mai trattenerſi che non ſcendeſſe ſu la ſtrada per vedere, forſe per l ul-

l' ultima volta, e per accompagnare il novello Paſtore? Calavano giù da ogni parte a due, a tre, a quattro, ed unendoſi alle ſchiere di quelli, che di mano in mano trovavano per la via, accreſcevano ſempre più l' accompagnamento e 'l ſeguito del Santo Eremita; lodando tutti, e magnificando Iddio, il quale ſuſcita l' inope dalla terra, e ſolleva il povero dal letamajo per collocarlo coi Principi del popol ſuo; tanto che quand' egli arrivò alle porte della Città, aveva dietro una piena di popolo forſe non minore di quella ch' egli era per incontrare. Così 'l noſtro Adige di là, dove naſce, partendo, riempie appena i piccioli confini delle anguſte ſue ſponde: ma trovando per cammino rivi di fontane, e fiumicelli ch' amano di unirſi con lui, ſi dilata e ſi gonfia in modo, che giunge carico di navigli, e ricco di merci al mare.

Or chi potrebbe narrar pienamente l' incontro che gli fecero i primarj Cittadini, l' ondeggiamento della plebe in tutte le contrade, per cui paſſava, la curioſità degli occhi di tutti intenti in lui ſolo, e l' umile modeſtia di lui in tanta gloria? Vi fu tra i primarj perſonaggi, che gli erano a lato, chi dimandògli; che diceva egli in ſuo cuore, al veder in moto per lui tutta la Città? *Quel che direbbe*, riſpoſe, *ſe aveſſe ſenſo la creta, allorchè foſſe anche da molti con più attenzion riguardata, perchè deſtinata dal vaſajo alle menſe dei Re.* Poi ſoggiunſe: *Da queſto maraviglioſo conſenſo e concorſo di popolo non altro affetto ſento deſtarſi nell' animo mio, che una viva premura di corriſponder col cuore e con l' opera a tanta degnazione.* Gli fu dimandato; ſe temeva di non poter ſoddisfare ad un impegno sì grande? *S' io doveſſi a ciò far eſſer ſolo*, riſpoſe, *mi ſcorarei: ma chi non ſa, aver Gesù Criſto promeſſo ai ſuoi Diſcepoli, e a tutti i ſucceſſori di quelli, di non abbandonarli giam-*

mai, dicendo, *Ecco io ſon con voi in tutti i giorni fino alla conſumazione del ſecolo?* Un altro ancor gli richieſe; che mutazion pareſſegli d' aver fatto, dalla ſua ſolitudine a quella frequenza? *Ciò che par*, diſſe, *ad un vecchio marinaro, che, per comando dell' ammiraglio, o per alcun biſogno della nave, vien di poppa in prora, e di prora in poppa*. Magnificavagli un altro l' ampiezza della Città, e la vaſtità della Diocesi, ſupponendo che non ne aveſſe notizia. Ed egli con bella maniera diſſe; che ſapeva pur troppo quanta provincia egli aveva ſortito: giacchè eſſendoſi fin da giovanetto dilettato della Geografia, tra le poche tavole, che nella ſua povertà potuto avea procurarſi, una era la topragafia del Veroneſe: avendo riputato coſa vergognoſa per un uomo di qualche cultura l' ignorar le caſtella, le terre, e i confini della ſua patria. Queſte riſpoſte, da quei ch' allora le udirono portate poſcia nel volgo, furono ammirate molto e lodate. Giunſe intanto alla Cattedrale; dove ricevuto e introdotto dal Clero con le debite cerimonie, s' avanzò fino all' Altare: e quivi poi ch' ebbe adorato Iddio, ſi volſe a quel mare di popolo, e fece un breve diſcorſo, ma così affettuoſo, che cavò le lagrime. Versò da una parte ſu le diſpoſizioni ammirabili della divina providenza, di valerſi di mezzi fievoli per far coſe grandi; sfiorando a tal propoſito i più bei fatti della Sacra Scrittura: dall' altra ſu le meſchine ſue forze per ſoſtener un peſo agli omeri Angelici formidabile; prendendo quindi appunto, d' onde più intimorirſi doveva, fiducia e conforto. Perorò col raccomandarſi caldamente alle orazioni degli Eccleſiaſtici, e degli altri Cittadini, acciocchè avvalorata la ſua fiacchezza dalla potente mano di Dio, nè la Chieſa Veroneſe aveſſe mai a pentirſi della ſua elezione, nè egli d' averla così facilmente accettata. Fece ſtupire,

re, come un uomo da molti anni ſolingo (giacchè ſapevaſi lui eſſerſi partito da' tumulti del mondo prima d' entrar nella gioventù, ed aver già paſſato d' un luſtro il mezzo del cammino della vita umana) aveſſe avuto preſenza di ſpirito per ragionare a sì fatto publico all' improviſo, ed arte inſieme e facondia per commover anche le perſone aſſuefatte all' incanto della più eſercitata eloquenza. Fu accompagnato con gran corteggio alle ſtanze del Veſcovato, gridando la plebe: *Evviva il Veſcovo eletto Aleſſandro, evviva, evviva.*

Nei giorni ſeguenti fu iniziato alla milizia del Clero, e promoſſo agli ordini minori, e maggiori ſecondo 'l preſcritto de' Canoni, e finalmente nell' ottavo giorno fu conſacrato Veſcovo nelle forme conſuete, e ſolenni. Il ſuo ingreſſo fu ſtrepitoſo per l' intervento di tutti i magiſtrati e gli Officj della Città, e per l' affluenza eſtraordinaria del popolo. In quella ſolenne funzione dopo ch' ebbe celebrato con tutta la pompa Eccleſiaſtica i divini miſterj, fece un' Omilia, che fu giudicata univerſalmente una delle più frutuoſe ed eloquenti che s' udiſſer giammai. L' Eſordio graviſſimo tratto dall' armonia iſtituita da Gesù Criſto tra 'l Clero, e 'l popolo per mezzo della Carità. Il corpo dell' Orazione diviſo in due parti: nella prima i doveri eſpoſe del Veſcovo verſo del popolo: nella ſeconda quelli del popolo verſo del Veſcovo. La perorazione ebbe pure due parti, promettendo lui ſolennemente in faccia di Dio e degli uomini d' oſſervar a puntino tutti i doveri del Veſcovo in bella maniera recapitolati: eſortando nell' altra parte e pregando il popolo a mantenere ed oſſervare i ſuoi con arte in riſtretto rappreſentati. Rimaſero tutti gli uditori ſtorditi dell' erudizione, dell' ordine, e della forza di quella Omilia, per cui avevano nell' intimo dell' animo lo-

ro inteſi gli affetti più vivaci e più teneri poſſibili a ſuſcitarſi in ſimile ragionamento. La ſolennità di quella funzione fu chiuſa con la Paſtorale benedizione.

Dirò adeſſo qual foſſe il metodo del viver ſuo nella dignità Epiſcopale. Non potendo più ritirarſi nella ſolitudine per le cure del ſuo miniſtero, e per farſi tutto a tutti, come l' Apoſtolo; fece che le comodità e le delizie, che potevano anche lecitamente provenirgli dal grado, e dalle pingui entrate ch' aveva, foſſero ſolitarie e ſequeſtrate affatto da lui. La menſa, come prima, di cibi groſſolani imbandita, ſerbando l' uſo de' conſueti digiuni. Le veſti interiori (giacchè l'eſteriori erano quali le richiedeva la ſua dignità) povere e rozze, come prima. Il ſuo letto, una coltre diſteſa, come prima, ſu la nuda terra. Niente in ſomma mutò nel governo, pulito sì, ma ſtentato e meſchino del corpo ſuo. Per contrario liberale nelle ſpeſe del Tempio di Dio, profuſo coi poverelli, indefeſſo nelle fatiche, e premuroſo (ſenza turbar l' officio altrui) di far da sè tutto ciò ch' apparteneva al ſuo miniſtero. La ſua ricreazione era lo ſtudio, e l'informarſi diligentemente dei biſogni della Città, e della Dioceſe, per provedervi ſollecito, per quanto gli foſſe poſſibile. In queſte fatiche e ſollecitudini sì varie, e tante conſervava egli ſempre la grandezza dell' animo, ch' è la pazienza; ſicchè vedevaſi ognora ſereno e tranquillo, come che talvolta i trattati e le facende non gli riuſciſſero ſecondo i ſuoi deſiderj.

Chi non avrebbe adorato un Veſcovo di tanta virtù? Infatti egli era reputato la delizia e la gioja della Città. I ſuoi Pontificali erano ſempre decorati da numeroſiſſimo popolo. Le ſue Omilie (nelle quali egli era veramente eccellente per l' artificio, e per la mozion degli affetti) furono aſcoltate per

tutti

re , come un uomo da molti anni ſolingo (giacchè ſapevaſi lui eſſerſi partito da' tumulti del mondo prima d' entrar nella gioventù , ed aver già paſſato d' un luſtro il mezzo del cammino della vita umana) aveſſe avuto preſenza di ſpirito per ragionare a sì fatto publico all' improvviſo , ed arte inſieme e facondia per commover anche le perſone aſſuefatte all' incanto della più eſercitata eloquenza . Fu accompagnato con gran corteggio alle ſtanze del Veſcovato, gridando la plebe : *Evviva il Veſcovo eletto Aleſſandro , evviva , evviva .*

Nei giorni ſeguenti fu iniziato alla milizia del Clero , e promoſſo agli ordini minori , e maggiori ſecondo 'l preſcritto de' Canoni , e finalmente nell' ottavo giorno fu conſacrato Veſcovo nelle forme conſuete , e ſolenni . Il ſuo ingreſſo fu ſtrepitoſo per l' intervento di tutti i magiſtrati e gli Offici della Città , e per l' affluenza eſtraordinaria del popolo . In quella ſolenne funzione dopo ch' ebbe celebrato con tutta la pompa Eccleſiaſtica i divini miſterj , fece un' Omilia , che fu giudicata univerſalmente una delle più frutuoſe ed eloquenti che s' udiſſer giammai . L' Eſordio graviſſimo tratto dall' armonia iſtituita da Gesù Criſto tra 'l Clero , e 'l popolo per mezzo della Carità . Il corpo dell' Orazione diviſo in due parti : nella prima i doveri eſpoſe del Veſcovo verſo del popolo : nella ſeconda quelli del popolo verſo del Veſcovo . La perorazione ebbe pure , promettendo lui ſolennemente in fac e degli uomini d' oſſervar a punto tutto Veſcovo in della maniera raccomandata regando il popolo

menti, com' egli aveagli riformati, erano troppo riſtretti, perchè v' interveniſſero le prime figure della Città; ch' udivaſi già borbottar qualcuno; *Tu quoque perparce nimium: non laudo*. Ebbe Monſignor la bontà di riſpondergli, come appunto Simone a quello ſcaltrito di Davo: *Ego iſthæc, recte ut ſiant, videro*; e niente più. Siccome però ſi trattava di coſa, che generalmente diſpiaceva a tutta la corte; qualunque volta la palla veniva al balzo, la facean giuocare; pazientando il buon Veſcovo i ſuggerimenti intereſſati, o i lamenti di loro. Gettando eſſi le parole, ſi conſigliarono di pregar un degno Eccleſiaſtico, molto caro al Prelato, a parlargliene come da sè. Obbligaronlo col rappreſentargli, che ſi trattava della ſalute, e del decoro di Monſignore: *Mangia male, e poco*, (dicevano) *s' affatica moltiſſimo, ei muore preſto. Tratta*, ſoggiungevano, *i cittadini ne' ſolenni conviti con tanto riſparmio, che nulla più. Dov' è la ſplendidezza che corriſponda alle ricche ſue rendite? Percio ei n' è criticato da tutti, come pur ſi condanna, ch' ei tiranneggi ſe ſteſſo.*

In fatti gliene parlò, e 'l prudente Prelato s' accorſe ſubito, d' onde la ſuggeſtione veniva, e riſpoſe: *A voi che ſiete un galantuomo, che parla ſenza paſſione, e che intende, non mi diſpiace render ragione della mia condotta. Sarebbe una diſgrazia per l' anima mia, l' eſſer paſſato dalla ſolitudine alla frequenza del popolo, dall' oſcurità a queſto ſplendore, s' io doveſſi laſciar per queſto la penitenza, la parſimonia, e la moderazione nell' uſo delle coſe mondane. Acciocchè il ſacro Paſtore eſſer poſſa* forma gregis ex animo, *dee poter dire, come Gesù Criſto ai Diſcepoli*, diſcite a me, *Or che potrebbe da me imparare il mio popolo, s' egli diceſſe ch' io ſon ſtato miglior laico una volta, che ora Sacerdote; miglior povero, che ricco; miglior Eremita, che Veſcovo? Io vivo, come ſon viſſuto, ne te-*

mo

mo per queſto d' accorciarmi la vita; che più la gola che la ſpada ne uccide. I cittadini poi, che in certi giorni invitati ſi degnano della mia menſa, la quale in tali caſi è con ſufficiente lautezza imbandita, rimangono edificati e contenti, e credetemi, che i ſecolari ſi reputano offeſi, ſe nella ſontuoſità loro propria ſi veggono ſuperati, o pareggiati dagli Eccleſiaſtici.

Un' altra moleſtia, anzi due, ebbe a patir dalla ſua Chieſa; una da' miniſtri e cuſtodi; l'altra dai direttori del Coro, e dai Maeſtri del canto, e della ſcuola. Aveva egli comandato, vedutane con gli occhi nella ſacra viſita la neceſſità, che foſſero in gran parte rifatti i Calici, le Patene, e i Turriboli, comperate nuove pergamene per rifar i Meſſali, e i Corali, rinovati molti paramenti dall' uſo, e dal tempo conſunti; provveduti di nuovo e veli, e corporali, e tovaglie, imbiancate le mura, rimondato l' altare, i ſedili, il ſoffitto e 'l pavimento da ogni ſozzura. Voleva che tutto ciò maſſimamente, ch' apparteneva all' Eucariſtia, foſſe tenuto con l' eſtremo della politezza. Ma egli comandava, e poco o nulla facevaſi. Obbiettavagliſi, che le ſpeſe da lui volute eran troppe, che 'l conſumo quotidiano era molto, che in tanto concorſo di Sacerdoti, e di popolo (il quale aveva allora l' uſo del Calice) non era poſſibile la mondezza dei vaſi, e dei lini, e del tempio da lui comandata. Tagliò egli toſto la ſcuſa tratta dall' enormità delle ſpeſe, dicendo, che non è mai troppo ciò ch' è neceſſario all' onor di Dio, e che, dove l' entrate aſſegnate alla Chieſa non baſtaſſero, il ſuo Teſoriere avrebbe ordine di pagar ogni coſa: ſicchè iſtando e inculcando fu provveduto (ancorchè lentamente) tutto ciò ch' ei voleva. Con tutto queſto però non vedevaſi la polizia con tanto denaro cercata; il qual difetto feriva la pupilla del Santo Prelato, il quale amando per virtù

ſua naturale la mondezza, e non tollerando la minima ſporcizia nella ſua caſa, nè una macchia ſulla tovaglia della ſua menſa, penſatevi, ſe poteva tollerar la lordura nella caſa, e nella menſa di Dio. Non ſi tenne adunque, che non faceſſe caſtigar i Cuſtodi, e ne riprendeſſe acremente gli Oſtiarj, dimandando loro, ſe avevano mai inteſo, che nell'antica legge voleva Dio, che anche le ſmocolatoje inſervienti al candelliere del tabernacolo, ch' eran d'oro puriſſimo, foſſero tenute monde. *E com' è dunque*, diceva, *che voi non tenete mondi nè anco i lini, fra i quali s'avvoglie il Corpo di Gesù Criſto? Avete mai udito quel* mundamini. qui fertis vaſa Domini? *Or come è poſſibile, che Dio non voglia, che i vaſi a lui conſacrati ſian mondi, volendo mondi d' ogni ſozzura i Leviti? Abbiate paura d' incorrer nella maledizione di Dio, voi che fate l' opera, e 'l ſervigio di Dio con tanta negligenza, gente ſenza religione, per colpa de' quali il tempio alla Divina Maeſtà dedicato pare una ſpelonca di ladri. Non ſo a che io mi tenga, ch' io non vi ſcacci da queſta Chieſa, di ſervir alla quale ſiete, e vi moſtrate cotanto indegni.* Si migliorarono a tali rimbrotti le coſe in modo, che inſiſtendo anche lui con la ſua vigilanza, finalmente rimaſe in queſta parte contento.

Per l'altra parte moleſtavalo il Coro, ch'era tutto in diſordine. Il ſalmeggiamento avacciato e ſenza poſa. Il canto fermo, che ſi diſcoſtava ſpeſſo dalle note, e dal tuono, che correva frettoloſo, e perciò mancante della ſua grazia, ch'è la gravità, che continuava ſenza pauſa, cantando gli uni, mentre reſpiravano gli altri, e così perſeverando le voci in anca dalla prima nota fino all'ultima. Le ceremonie, maſſime in certe funzioni, o Dio, che confuſione! non rappreſentavano mica una ſchiera in ordinanza di battaglia, rappreſentavanla in rotta: ſal-

ta

ta qua, ſalta là, tocca a te, tocca a me, manca queſta coſa, manca queſt' altra, ch' era propriamente una babilonia. Oh quant' ebbe a dire, e a ridire, a faticare il S. Veſcovo per rimediarvi! Gli convenne rimetter in oſſervanza la ſcuola del Canto, e delle ceremonie, ch' era andata quaſi in diſuſo, obbligando i Maeſtri a farla con diligenza, e caſtigando i Cherici che non v' intervenivano: ammonire e pregar i Sacerdoti e i Miniſtri ad erudirſi nell' Officio che dovevano eſercitare, aſſiſter eſſo in perſona privatamente al ſalmeggiare, per tener il Coro in ſuggezione; e così ora moſtrando aggradimento, ora diſpiacere, ſecondo che l' officiatura andava bene, o male, e lodando a tempo e luogo, e premiando i più attenti, e i più regolati; e facendo con l' eſperienza vedere che pochi minuti di più baſtavano ai divini offici nella debita forma celebrati; tolſe le ſcuſe e gli uſi inveterati, e gli abuſi, e dopo qualche anno ebbe la conſolazione di veder rimeſſa in buona e lodevole diſciplina l' officiatura della ſua Chieſa. Ma l' oſtacolo maggiore, come ho notato da prima, gli venne dai direttori del Coro cioè dai cantori, ch' oggi diconſi Manſionarj, e dai Prepoſiti, pur oggi detti Maeſtri perchè avvezzi alla fretta, a ſfuggir la fatica, a laſciar correr l' acqua alla valle, ricuſavano con varj preteſti d' attendere, d' inſegnare, d' invigilare, finchè S. Aleſſandro con l' autorità, e con la deſtrezza li poſe in ſeſto, e tutto allora andò bene.

Con gli Officiali ancora, e coi ſuoi Preti domeſtici ebbe molto che fare, acciocchè nelle materie dai Sacri Canoni inteſe non eſigeſſero, nè accettaſſero coſa alcuna quantunque offerta ſpontaneamente; ma ſi contentaſſero della proviſione da lui aſſegnata loro del ſuo, e dei guadagni che d' altronde lor provenivano: imperciocchè l' eſecranda fame dell' oro li faceva ſordi all' intimazione più e più volte re-

replicata: *contenti eſtote ſtipendiis veſtris*; laddove una volta ſola queſta ſteſſa baſtò ai ſoldati dal Battiſta ammoniti. Eſcogitavano l' ineſcogitabile per iſcuſarſi, per coprirſi, per deludere il comando del Prelato, e le leggi più ſacroſante. In fine coi replicati caſtighi, e col privar dell' officio gli inemendabili ſi fece ubbidire. La ſteſſa forza gli convenne uſar coi ſervitori di Corte, i quali eſigevano dai nominati ai benefizj (come che pochi foſſero allora quelli di ſua elezione, eſſendo i Parrochi per la maggior parte eletti dalle riſpettive Parrochie) eſigevano, dico, per loro diritto mancie poſte a tariffa dall' uſo, e dalla loro avarizia. Cotali eſazioni cavolle il Santo dalle radici, perchè alla finezza del ſuo odorato putivano di Simonia.

In ſomma, *inimici hominis domeſtici ejus*: che vuol dire, che i nemici dell' uomo ſono i ſuoi familiari: e un Veſcovo, che non ſappia guardarſene, farà ſempre una figura infelice dinanzi agli uomini, e, quel ch' è peggio, anco dinanzi a Dio. Vi racconto, Nipoti dilettiſſime, anche queſta inſidia, e finiſco. Aveva S. Aleſſandro tutto 'l buon cuore per la povertà, perchè avendo egli ſteſſo provato le miſerie e la neceſſità della vita umana, ſentivaſi doppiamente ſoſpinto a ſoccorrere i miſerabili; e per la cognizione del ſuo dovere, e per l' eſperienza, ſicchè ſoleva dire.

Pauperiem expertus miſeris ſuccurrere diſce.

cioè

Mi fan pietate i miſeri per pruova

Intenerivaſi adunque il buon Paſtore all' udir o veder le neceſſità de' poveri vergognoſi, degli infermi, delle zitelle in pericolo, delle vedove; e alle rappreſentazioni e alle iſtanze delle perſone degne di fede, dei Parrochi della Città e del Contado allargava le viſcere della ſua miſericordia. Quelli che veniva-

nivano perſonalmente in palazzo a chieder ſoccorſo, gli accoglieva con lieta faccia, e purchè aſſicurar ſi poteſſe del loro merito, o ſubito, o quanto prima erano conſolati. Per queſta ſua beneficenza così eſteſa, e così prudente magnificavalo il popolo a piena bocca: non v' erano che i ſuoi di Corte che perciò cenſuravanlo e mordevanlo a tutto potere. Dicevano, che una tal profuſione accreſceva la povertà, e la miſeria, perchè ſcemava l' induſtrioſa fatica, la quale naſce dal biſogno. Che non s' eran mai più veduti tanti ozioſi, e tanti vagabondi, come allora. Che 'l Veſcovo aveva poca teſta, ſe non ſapeva più fruttuoſamente far uſo del ſuo danaro. Ch' avrebbe fatto meglio a fornir con un po' più di decenza il palazzo, e a provederſi un po' più d' argenteria, ſe non per sè, che pompeggiava della povertà, per la ſua Chieſa. *E ſe vuol eſſer*, dicevano, *tanto liberale con gli ſtrani, perchè non allargar la mano con noi, che dì e notte ſiamo condannati a ſervirlo, mentre ſa, o deve ſapere, che con la riſtretta mercede, ch' egli ne paſſa, non poſſiam viver che ſottilmente?*

Invaſati coſtoro dallo ſpirito dell' indignazione giunſero a tanto di malizia e di temerità, ch' allontanarono dagli occhi e dalle orecchie del Prelato tutti i poveri, e tutti quelli, che potevan conoſcer che procuravano, e ſupplicavano per li poveri. Venivano dunque i miſerabili, e i lor procuratori a chieder udienza. Monſignor è impedito. Aſpettavano, o tornavano. In tutto oggi non può aſcoltarvi. Un altro giorno replicavan l' iſtanza. Il Prelato è ſazio d' aver ſempre per li piedi ſcannaborſe, e pitocchi: vuole un memoriale. Avete 'l memoriale? Se non l' avete, andatevene con Dio. Portavano 'l memoriale; e que' malizioſi fingendo di preſentarlo, ſel mettevano in ſaccoccia, nè vedeva mai più la luce del Sole. Venivano a veder, ſe 'l Santo Paſtore s' era ricordato

di

di loro. *Oh ſe ſapeſſe*, dicevano, *egli è indebitato fino agli occhi: non ſa che darvi*. Con ſimil arte troppo ben maneggiata dall' accortezza e dalla perizia della Corte furono diſtolti i miſerabili, e que' che facevan per loro, dal vedere pur la faccia d' un Vecovo così amoroſo, e così liberale. In fatti paſsò alcuna ſettimana, ſenza che 'l Santo uſaſſe, come ſoleva, del ſuo bel cuore: e già era ſparſa voce ch' egli s' era finalmente annojato dei poveri, che non faceva più carità.

Ma ſeppe il Santo da varie parti la maldicenza, e l' artificio indegno de' ſuoi; laonde giuſtamente sdegnato ſe li fece venir tutti dinanzi in piena udienza: e quivi condannò e vituperò il loro ſparlare, e il loro mal operare con tanta vivacità, con tanta energia, con tanta efficacia, che li ſul fatto uno di eſſi, che ſarà ſtato forſe per avventura il meno colpevole, cadde tramortito ſul ſuolo, reſtando sbalorditi gli altri correi, e intimoriti tutti i circoſtanti. Queſta ſonora parlata, oltre che giuſtifico il Santo, e riconfortò i poverelli, fu come un fulmine per atterrire i Cortigiani; ſicchè non vi fu pur uno, per temerario che foſſe, ch' ardiſſe mai più di fiatare contro i voleri del ſuo padrone.

Poi che ebbe S. Aleſſandro illuſtrata la ſua Chieſa, riformati i domeſtici, ed emendata la Corte, crebbe tanto in iſtima di prudenza e di vigilanza, che nella morte de' Parrochi venivano le contrade e le Comunità a pregarlo, che ſi prendeſſe la cura d' elegger alcun ſecondo 'l cuor ſuo, ch' eſſer poteſſe di loro conſolazione. Queſta novità, la quale accreſcevagli le Chieſe da dover provedere, gli fece aguzzar l' ingegno a fiſſar alcune regole, per non errar nella ſcelta ſimigliantiſſime a quelle, che furono poi ſolennemente decretate nel Sacro Concilio di Trento. La prima pertanto fu quella di pubblicar la Chieſa va-

vacante, ed invitar a dar il nome chiunque aveſſe l' animo d' eſercitar quella cura. Per ſeconda regola aveva ad eſſer un breve proceſſo della vita e de' coſtumi de' concorrenti. La terza era chiamarli a sè ad uno ad uno, e ſenza che ſe n' accorgeſſero, aſſicurarſi in perſona del loro ſapere, e della prudenza. Queſt' era veramente un eſaminarli; ma egli 'l faceva con tanta deſtrezza e diſſimulazione, che ognun di quelli credeva d' eſſer intervenuto ad un colloquio molto familiare. Quando aveva uſato tutte queſte diligenze, come non aveſſe fatto nulla, rimetteva tutto l' affare a Dio, e pregavalo, e ſupplicavalo, dicendo con grande iſtanza: *Tu Signore, che conoſci i cuori di tutti, moſtra fra queſti quell' uno che tu abbi eletto* (Act. Apoſt. Cap I. 24.).

Narrerovi adeſſo, a propoſito di elezioni di Parrochi, una coſa degna della memoria de' poſteri. Vacando una Chieſa, gli ſi preſentò uno de' primi della Città, dicendogli, ch' aveva per quella un Eccleſiaſtico molto a propoſito, perchè dotto e da bene, pregandolo a degnarſi d' eleggerlo. *Lodato ſia Dio*, riſpoſe il Prelato, *che ſempre più mi giungono a notizia i buoni Sacerdoti: che ſe ſapeſſe V. S. quanto peno a trovarli! e pur li cerco colla candella. Ho piacer di ſaperlo: e quando queſto tale voglia concorrere al beneficio, ſi aſſicuri, che ſe da me, o per dir meglio, da Dio ſarà giudicato il più degno, egli ſarà l' eletto. In altro modo io non ſaprei come impegnar la mia parola, col pormi a riſchio di violar ogni legge divina ed umana; traſcurando la giuſtizia, e l' utilità della Chieſa.* Dalla forza dell' oneſtà e del vero fu quel Signore coſtretto a dichiararſi pago e contento: non così uno che frequentava la Corte, uno di queſti che volgarmente chiamiamo *franconi*; il quale rimaſto lì dopo la partenza del Cittadino; *Io per me*, diſſe, *avrei compiaciuto ſenza tanti ſcrupoli*

quel

quel dignissimo gentiluomo. Il Prete raccomandato ii conosco, ed è veramente una perla: e poi in certi casi bisogna che 'l Vescovo abbia un pò di mondo, per saperſi tener dalla ſua i potenti del ſecolo, i quali e meritano d' eſſer diſtinti, e ponno in qualunque urgenza eſſergli di ſoſtegno.

Gli diede il Santo un' occhiata compaſſionevole, e gli riſpoſe: *Come mal piloto, così mal Veſcovo ſareſte voi guardando la terra, non il Cielo. Perche mi ſuggerite voi la politica del mondo in un affare, ch' è tutto di Dio? Conſigliatemi più toſto, quando alcun altro in ſimil guiſa mi tenti, a ponderar bene ciò che diſſe l' Apoſtolo ai Seniori delle Chieſe di Mileto, e di Efeſo* (Acta Apoſt. XX. 28.): *Attendete a voi, e a tutto quanto il gregge, in cui lo Spirito Santo vi poſe Veſcovi a regger la Chieſa di Dio, la quale egli s' acquiſtò col ſuo ſangue.* Avete notato, com' egli chiama Veſcovi tutti quelli, a' quali parlava, perchè erano a parte della ſolecitudine Epiſcopale, e tutti li dice poſti nella Chieſa dallo Spirito Santo? Se dunque anche i Parrochi li pone nella Chieſa di Dio lo Spirito Santo, non dunque il gentiluomo, non il Cortigiano, non il Veſcovo che ſa di mondo, non il voſtro conſiglio, ch' io direi ſconſigliato, ſe non mi diſpiaceſſe l' offendervi. Credete voi, che ſi compri con tale condiſcendenza la grazia de' Signori, e de' mondani? Per lo più nè anco ſi curano eſſi di ciò che importunati dagli ambizioſi dimandano, *e quaſi ſempre poca ſtima eſſi fanno di Prelati cotanto arrendevoli*. A tale riposta o ricreduto, o confuſo che foſſe, colui ſi tacque.

Non vorrei mai dover dir la morte di sì degno Paſtore, conſiderando il dolor di Verona nella ſua perdita. Egli fu un nuovo Gioſia per togliere le ſozzure del Santuario; un Padre amoroſiſſimo per raſciugar le lagrime dagli occhi degli afflitti ſuoi figli,

gli,

gli; un Veſcovo zelantiſſimo per la ſantificazion del ſuo popolo. Egli eſultando come gigante nel correr le vie del Signore, compì finalmente il ſuo ſtadio, e conſeguì la corona della giuſtizia, che 'l giuſto giudice tenevagli preparata, il dì 4 di Giugno dell'anno 728 in circa, e fu ſepolto in un' arca nella Chieſa di S. Stefano.

COLLOQUIO.

O Santo Veſcovo noſtro Aleſſandro, che qual prezioſo carbonchio paſſaſti per divina providenza dal ſecreto della ſolitudine a rilucer ſul Trono della noſtra Chieſa; e quindi ſaliſti per merito delle tue virtù a riſplender cinto dal lume della gloria nel Cielo: ſiccome vedeſti ed aggradiſti dall'alto ſeggio della tua beatitudine la ſolenniſſima pompa, con cui la ſacra tua ſpoglia fu ſugli omeri de' più degni Sacerdoti portata al Sepolcro; vedeſti la commozione e le lagrime di tutti gli ordini de' Cittadini; vedeſti là in S. Stefano l'Altare eretto ſopra le Sacrate tue Ceneri; vedeſti fabbricata una Chieſa ſopra la povera ſtanza del tuo romitaggio; così guarda, ti prego ed aggradiſci l'oſſequio e l'offerta dell'umile ſervo tuo, che in queſti fogli l'immagine adombra della tua ſantiſſima vita. La tavola è rozza, il conoſco: ma ricevi in ſupplemento dell'arte la ſincerità del mio cuore. Deh fa, ti ſcongiuro, in premio di queſto, qualunque ſiaſi, mio lavoro, che i Veſcovi, i quali vedranno delineate in queſte carte l'ombre, e i tratti del tuo bel viſo, ſe ne innamorino, e cerchino con maeſtra mano di ritrarne in ſe ſteſſi la copia.

DI SIGIBERTO XLI.

Anni di Criſto 728 al 745.

DAl colle di S. Aleſſandro alla pianura ſcendendo di Sigiberto, il quale dal Clero, e dal Popolo fu eletto Veſcovo dopo di lui, dico, che queſti al nome par Longobardo: e ſe ciò foſſe, egli ſarebbe il primo di quella nazione, il quale foſſe ſalito alla Cattedra della noſtra Chieſa, in tempo già, che quella gente s'era alcun poco incivilita, ed era purgata interamente dall' Ereſia degli Ariani. Pare ancora, ch' egli ſia ſtato un uomo di merito grande, perchè ſcelto a ſuccedere ad un Prelato, ch' ergeva le ſue virtù all' altezza de' monti Santi: ma non abbiamo alcuna notizia, che n' aſſicuri. Solamente ci è rimaſto il ſuo nome nel monumento di Claſſe, e in una prezioſa memoria, che fu prodotta dal Biancolini, tratta dall' archivio di S. Maria in Organo. Maurizio Moro pur anco la nomina nella ſua Cronaca di Verona alla pag. 38, ed avverte molto a propoſito di doverlo collocar *tra S. Aleſſandro e S. Biagio*, poichè viveva, dice egli, *nell'* anno 744. Queſto avvertimento ſi conferma con la ſerie di Claſſe, la quale appunto tra li due riferiti Santi lo colloca, e dimoſtra in oltre, che quella ſerie è pur la vera e conforme agli antichi Dittici della Chieſa. Niente di più abbiamo intorno a queſto noſtro Paſtor Longobardo. Dirò ſoltanto che 'l ſuo governo ſarà durato poco oltre all' anno 744; e che nell' anno ſeguente può fiſſarſi con alcuna probabilità la ſua morte. Sarà ſtato ſepolto ſecondo 'l coſtume in S. Stefano preſſo i ſuoi Anteceſſori.

ſori. La noſtra Chieſa non l' ha poſto nel numero de' ſuoi Santi, non ſaprei indovinarne il motivo, e perciò egli è il ſettimo dopo S. Euprepio, e l' ultimo della Serie, che non ſia ſtato elevato all' onor degli Altari.

DI S. BIAGIO XLII.

Anni di Criſto 745. al 750.

SUbito dopo la depoſizione di Sigiberto ſi congregò il Clero e 'l Popolo per paſſare alla Canonica elezione del ſucceſſore e cadde queſta ſopra di S. Biagio, che fu toſto approvato dai Comprovinciali, e conſacrato ſecondo 'l coſtume. Ciò avvenne nell' anno 745, eſſendo Re de' Longobardi Rachis. Se deveſi credere alla Tradizione, fu S. Biagio di nazione Romano, e copioſo di beni di fortuna, e nato ancora di molto illuſtre famiglia. Salito dunque alla Cattedra viddeſi tantoſto aperto dinanzi agli occhi uno ſpazioſo campo di ſegnalarſi particolarmente nella miſericordia. Gemeva la miſera Lombardia ſotto il peſo delle gravoſe contribuzioni eſtorte con ogni maniera crudele dai Longobardi, e vedevanſi molte famiglie, ſpogliate già delle loro ſoſtanze, coſtrette a ſaziar con le fatiche e con la prigione l' ingordigia e la crudeltà di que' barbari. Sentiſſi comover le viſcere il buon Paſtore, vedendo ſtruggerſi nell' amarezza una porzione sì grande della ſua greggia. Accorſe dunque quà e là, dove lo chiamava il biſogno, e diſperſe volontieri a ſollievo degli oppreſſi le ſue ricchezze. Quello era ſpettacolo degno della viſta del Cielo, quand'egli viſitava in perſona le famiglie più miſe-

rabili, e trovandole ſprovedute del più neceſſario alla vita ſi rattriſtava inſieme con eſſe, e da lì a poco con eſſe inſieme rallegravaſi e giubilava laſciandole provvedute e contente: ovvero quando gl' infelici venivano a lui, e piangevano, moſtrando la loro miſeria; e poi tornavaſene con eſultazione, portando in ſeno l' opportuno riſtoro. Oh ſtupendo miracolo della carità! la quale ſemina nelle lagrime, e in poco d' ora miete nell' allegrezza cambiando in brevi momenti nel riſo il pianto, o facendo che ſien lagrime di letizia quelle ch' eran teſtè di dolore.

All' amore operativo e cordiale verſo de' poveri, maſſime vergognoſi, accopiava egli l' altre virtù al buon Veſcovo neceſſarie. Imperciocchè era zelantiſſimo dell' onor di Dio, e della ſua Chieſa, molto dedito all orazione, e alle lettere, e di una modeſtia e mortificazione la più eſemplare. Governò per il breve ſpazio di ſoli cinque anni, eſſendo ſtato chiamato dal Signore a ricever il premio dovuto alla maraviglioſa ſua carità, e alla ſollecitudine ſua Paſtorale alli 22. del meſe di Giugno dell' anno circa 750. Il ſacro Corpo fu ſepolto nella Chieſa di S. Stefano nell' arca iſteſſa, (1) nella quale era ſtato depoſto Sant' Aleſſandro, dove ambedue anche a tempi noſtri medeſimamente uniti ripoſano; in un altare a loro onore eretto in quella Confeſſione.

Oltre al Clero, viddeſi aſſiſtere al di lui funerale una turba molto grande di popolo d' ogni età e d' ogni condizione maſſime di poverelli, ch' amaramen-

(1) Leggeſi in una tavola antica di detta Chieſa: *Item in eadem Confeſſione, in Altare Sancti Blaſii: Corpus Sancti Blaſii Epiſcopi Veronæ.*

mente piangevan la perdita dell' amoroſo lor Padre. La ſua canonizzazione ſuceſſe ai 23. del meſe di Luglio, probabilmente dell' anno ſteſſo, un meſe dopo il ſuo glorioſo paſſaggio. Pare certo che ciò ſi rilevi dalla carta del regiſtro delle Canonizzazioni de' noſtri Veſcovi prodotta dal Biancolini; la quale trovoſſi nel Monaſtero di S. Zenone, in cui ſta ſcritto: *S. Blaſius Veronæ 23. Julii.*

DI S. ANNONE XLIII.

Anni di Criſto 750 al 782.

FInalmente ſon giunto, Nipoti mie dilettiſſime, all' ultimo de' Veſcovi ſegnati nel monumento di Claſſe, e perciò vicino a compir la promeſſa già fattavi, di teſſervi ſecondo la mia ſufficienza le Vite dei trenta ſei Veſcovi Santi venerati con particolar divozione dalla Chieſa noſtra. Sant' Annone, di cui ſon per parlarvi, è quello che ne chiude la ſerie, ſiccome S. Euprepio è quegli che la incomincia. Succedete a S. Biagio l' anno della noſtra riparata ſalute 750, in circa, eletto già concordemente dal Clero e dal Popolo, approvato dai Veſcovi Comprovinciali, e ſecondo i riti ſolennemente conſacrato.

Nacque egli da genitori Veroneſi, ſecondo ciò che ne laſciarono di memoria gli antichi Scrittori, nobili inſieme e facoltoſi. Fu allevato con una educazione propria della ſua condizione, e fin dalla fanciullezza diede ſegni di riuſcire un gran Santo. Studiò le ſcienze profane, ma atteſe aſſai più alle divine, ſicchè nella perizia delle Sacre Scritture oltrepaſsò molti della ſua età. Volen-

do lui adunque ſeguir l'impeto dello Spirito, che traevalo alla vita di maggior perfezione, veſtì l'abito Clericale, e fu ammeſſo al ſervizio della Chieſa maggiore. Salì in breve tempo in molta ſtima preſſo i ſuoi Confratelli per gli ottimi coſtumi, e per le rare virtù, che in lui riſplendevano. Di grado in grado arrivò al Sacerdozio, e fu ordinato dal Veſcovo S. Biagio, del quale divenne il Succeſſore.

Conſacrato Veſcovo diedeſi tutto al governo della ſua greggia, precedendola coll' eſempio d' una vita irreprenſibile nella dottrina, nell' integrità, nella gravità: acciocchè ſe mai alcuno gli foſſe contrario, non aveſſe dalla ſua condotta giuſto motivo di cenſurarlo. La ſua menſa era parchiſſima; e 'l veſtito così moderato, che conveniſſe e alla dignità di Vecovo, e alla ſimplicità di Criſtiano. Intanto morì ſuo Padre e i beni pervennero a lui, e ad una ſua ſorella per nome Maria, ſimigliantiſſima a lui nella bontà della vita. Egli allora, come ſe la pingue eredità foſſe a ſuoi penſieri una moleſtia, o alle ſue ſpalle un peſo troppo gravoſo, cominciò a penſar come sbrigarſene, e allegerirſene, chiedendo perciò il parere della ſorella. Ella ſi dichiarò unanime e diſpoſta ad ogni determinazione del fratello, permettendogli di farne quell' uſo, ch'egli crederebbe più grato al Signore, e di maggior vantaggio alla ſua Chieſa. Allegro il Santo di tale riſpoſta vendette il patrimonio, per diſpenſarne parte del prezzo ai poveri, ed eſeguir del rimanente le grandi imprese che meditava, e che ora ſon per raccontarvi.

Collocò i corpi delle Sante Vergini Toſca e Teuteria nell' anno 757 in un Oratorio fuori della porta di S. Zenone ponendoli in un' arca di pietra magnificamente decorata. Teſtimonio di queſto fatto è un antichiſſimo Salterio manoſcritto della Chieſa de' SS. Apoſtoli riferito dal Bagatta e Peretti, nel quale

di

di ciò ch' ho detto ſerbaſi la memoria. Queſto però non fu che un picciol ſegno della ſua magnificenza.

Trovavanſi preſſo i Tergeſtini i Corpi de' SS. Fermo, e Ruſtico, che ſoffriron già, come ſapete e come ho detto a ſuo luogo, il martirio in Verona. Adoperoſſi per tanto il divoto Paſtore per ritornar nella ſua Città quel prezioſo teſoro. Venne per favorevole diſpoſizione di Dio al conſeguimento del ſuo deſiderio, e ne fece la ricupera. Toſto deputò a tal vuopo un Oratorio, e nell' anno 755 ve li ripoſe fin tanto che foſſe, come intendeva, eretto un più decente luogo per collocarveli. Diede perciò principio alla famoſa Baſilica ſulla riva dell' Adige; e tanto danaro profuſe perchè foſſe in breve tempo compiuta, che potè nell' anno 765; alli 27 di Marzo, regnando il Re Deſiderio, e 'l ſuo figliuolo Adelchi, dedicarla. Fece allora il ſolenne traſporto delle reliquie de' Santi Martiri, adornando de' magnifici prezioſi doni la loro tomba e coprendola principalmente con quel famoſo Velo, nel quale in quadro erano trapunti i ſuoi Anteceſſori, ed egli inſieme con eſſi, oltre alle altre figure, delle quali ho baſtantemente parlato nella mia ſpiegazione del Ritmo Pipiniano, con in mezzo la Città di Verona, quaſi dir voleſſe, che a quelli era queſta debitrice d' ogni ſua felicità, e che n' era egli medeſimo teſtimonio. Per tale pietà, e magnificenza di S. Annone, e per tante altre ſue opere buone, non dubitò l' Autor del Ritmo ſuddetto d' aſſerire, che la fama di lui era corſa dai confini dell' Auſtria fino alla Neuſtria; cioè per tutta la terra. Ma nel mentre, ch' egli con tutto l' impegno, preparava il luogo da ripor con la poſſibile ſplendidezza com' egli fece, i Corpi de' Santi Martiri, diede pur mano ad un' altra impreſa magnifi-

ca e diſpendioſa. Oſſervò la ſua Cattedrale di S. Stefano eſſer troppo anguſta per un popolo ſi numeroſo, e quaſi cadente per l' antichità. Ordinò per tanto la riparazione della medeſima, affinchè non aveſſe a perderſi una così prezioſa memoria della pietà de' ſuoi maggiori, e un depoſito di tante ſacre reliquie di Veſcovi ſuoi Anteceſſori, di Martiri, e di altri Santi. Per proveder poi all' incomodo della popolazione, e all' anguſtia della vecchia Baſilica pensò d' ergerne un' altra dai fondamenti più ampia, e più maeſtoſa. Il ſito ch' egli eleſſe per la nuova Chieſa è viciniſſimo, anzi unito a quello, dove preſentemente ſi trova la Cattedrale, e ne rimangono ancora i veſtigi nelle volte, e negli archi ſoſtenuti da Colonne di marmo greco, per le quali ſi paſſa a S. Giovanni in Fonte, e anche al Veſcovato. Dedicolla ad onor della Vergine e di S. Zenone, e vi trasferì la ſua Sede.

Da quanto ſi è detto raccoglieſi, trè eſſere ſtate di queſto Santo le virtù principali, o per dir meglio, le più luminoſe. La non curanza per ſe degli agi, e de' beni del mondo. La liberalità verſo i poveri, avendo riſerbato a loro ſollievo una parte del ricco ſuo patrimonio. La magnificenza nel culto di Dio, e de' ſuoi Santi, avendo per ciò intrapreſo e condotto a fine opere molto magnifiche e diſpendioſe. Beato lui, che fornito da Dio di animo grande, e di grandi richezze, ebbe la prudenza di far uſo sì Santo del ſuo bel cuore, e de' ſuoi teſori. Paſsò a godere il centuplo in Paradiſo il giorno 23 di Maggio dell' anno circa 782; ſecondo o terzo di Pipino figlio di Carlo Magno. Il ſuo ſacro Corpo fu con gran pompa depoſitato nella ſua nuova Cattedrale, ed ivi ſtette finchè rifabbricata la Chieſa da un incendio diſtrutta, fu trasferito dal ſecondo ſuo ſucceſſore Ratoldo nella nuo-

va

va Chieſa, ch' è la moderna Cattedrale, ed ivi ripoſa in pace. Nell' arca da una parte ſono inciſi due verſi latini, che ſuonano in volgare così:

(1) *Di Verona il Paſtor, l' inclito Padre*
Della Cittade Santo Annone giace
Col corpo ſuo, con l' alma in Ciel rifulge.

e dall' altra, parole latine di queſta ſentenza:

(2) *Il Beato Annone fiorì circa l' anno del Signore ſettecento, e ſeſſanta.*

Paſſato che fu il Santo Veſcovo a miglior vita, ſi credette Pipino di poter provedere ottimamente alla Chieſa Veroneſe col proporre un Monaco di Augia nominato Eginone, il quale ſecondo quello che riferiſce Giovanni Egone nella ſua Cronica preſſo il Biancolini, era Cognato di Carlo Magno, in conſeguenza Zio riſpettivo dello ſteſſo Re d' Italia Pipino. Il Clero e 'l Popolo, come Dio volle, accettò la propoſta e lo eleſſe: ma ben preſto ſi avidde, quanto ſi foſſe ingannato nella elezione. Imperciocchè è più che certo che ſotto la condotta di queſto Prelato, foſſe negligenza di lui, o d' altronde ne veniſſe la colpa, le coſe andarono di male in peggio, e la Cattedrale sì ben coſtituita da S. Annone divenne povera, e meſchina, non ritenente ombra del primo ſplendore, e ridotta ultimamente in cenere da un incendio, ſenza che ſi vedeſſe muoverſi lo ſpoſo ſuo per riadornarla. Così ſproveduta e guaſta laſciolla Eginone, finchè il ſuo ſucceſſore Ratoldo con l' aſſiſtenza di Carlo Magno la rifece, e dalle paſſate perdite la riſtorò. Di queſto fatto ne parla eruditamente il Padre Don Girolamo da Pra-

(1) *Veronæ Preſul, Cœli qui fulget in arce*
Hic ſitus eſt Anno Sanctus Pater inclitus Urbis.
(2) *Fuit B. Anno circa annum Domini DCCLX.*

to nella ſua Diſſertazione ſopra l' Epitafio del noſtro Arcidiacono Pacifico, inſerita nel Tom: X. degli Opuſcoli Ferrareſi, ſtampati in Venezia preſſo i Coleti. A me baſta d' averlo accennato, come connesſo in qualche modo con quello che ho detto di ſopra, perchè conoſcaſi la mutazione quaſi che improviſa, accaduta ad una Chieſa pochi anni prima da S. Annone fondata; e queſto poi non è il luogo di minutamente parlarne. Ciò baſti adunque.

Voi pertanto, Nipoti mie dilettiſſime, accettate il dono che vi preſento delle vite de' Santi Martiri noſtri, e de' trenta ſei Veſcovi Santi, che furono, e ſono i prezioſi ornamenti della noſtra Chieſa. A fine di compiacervi ho impreſo a rivolger gli antichi e moderni Scrittori per trarne le notizie poſſibili intorno a queſti noſtri Padri, i quali o piantarono, o cuſtodirono nella noſtra Città la Fede di Gesù Criſto. Doppio è il frutto che ne deſidero. Il primo, che ſi ecciti e creſca in voi la divozione verſo di loro, s' infiammi vie più col loro eſempio la voſtra carità. E 'l ſecondo, che preghiate per me il Signore, il quale è mirabile ne' Santi ſuoi, acciocchè, ſe gli è accetta, come ſpero, queſta mia fatica, me la rimuneri non nella vita corta, ma nell' eterna. Egli vi benedica, che vive e regna ne' ſecoli, de' ſecoli. Così ſia.

F I N E.

AV-

AVVERTENZA.

NOminandoſi in queſt' operetta più volte il *Velo di Claſſe*, le *faſcie di Claſſe*, la *Pianetta*, o *Dittico di Claſſe*, intendeſi parlare di una coſa medeſima, e di dinotare con ciò que' pezzi di ricamo deſcritti da Girolamo Roſſi nell' indice della ſeconda ſua Edizione nella Storia di Ravenna, le quali faſcie o pezzi di ricamo furono illuſtrati dal P. D. Mauro Sarti Monaco Camandoleſe; col ſuo Libro ſtampato in Faenza nell'anno 1753. col titolo: *de Veteri Caſula Diptyca*; avendo egli dimoſtrato contenerſi in eſſi tutti Veſcovi Veroneſi. Ma non inteſe egli l' ordine della loro diſpoſizione per la figura ovale, diſpoſta ſul ricamo ad uſo di Pianetta, che prima era in forma quadra; e perciò gli piacque di collocar le figure a capo verſo, così aſtretto dall' erroneo ſiſtema da lui addotato. Colla ſcorta del *Ritmo* dell' *Annonimo Pipiniano*, che queſto Velo deſcriſſe, ſi è data di eſſo la vera forma, come può vederſi nel Libro così intitolato, e impreſſo in Verona nel 1773. ove ſi è dimoſtrato, come coteſto Velo fu da principio ordinato dal Santo Veſcovo Annone per ornamento della Tomba de' Ss. Martiri Fermo, e Ruſtico; coſicchè ne riſulta la più giuſta Serie di tutti i Veſcovi ſuoi anteceſſori, in eſſo Velo da lui diſpoſti. Con queſta ſcorta, che non può deſiderarſi la più ſicura e indubitata ſi è regolata la Serie de' Veſcovi del Cardinal Valerio, dipinti nella gran ſala del Veſcovato e diſpoſti dal gran Prelato in allora ſu quelle poche, e mal ſicure traccie, ch' egli puote raccogliere in quel tempo, in cui non ſi erano ancor ſcoperti i bei monumenti riſerbati la Dio mercè per i giorni noſtri.

Cotal Serie dipinſe il Celebre Domenico Ricci detto Bruſaſorzi, ed è una dell'Opere più ſtupende dell' arte: ſe non che il tempo, che, come ſuole, non la perdona a marmi e a bronzi, ne avea fatto il più crudo ſtraccio. Fu il buon guſto, il zelo, e l' amore di *S. E.* Monſig. Gio. Moroſini Veſcovo noſtro, che non perdonando a cuore, e a ſpeſe, la ritornò, com' or ſi vede all' antico ſplendore. Tale in fatti in oggi appariſce coſicchè può ora contarſi tra le più ſuperbe Sale, e Gallerie dell' Europa.

IN-

INDICE

DELLA PRIMA PARTE.

Prefazione Pag. 3
Dei Santi Fermo e Ruſtico 5
Di S. Arcadio 20
De' Ss. Kiberto e Vittoria 37
De' Ss. Felice, e Niceto 52
De' Santi Quaranta Martiri 55
Di S. Pietro Martire 58

PARTE SECONDA

Proemio de' Santi 36. Veſcovi 62
Di S. Euprepio 64
Di S. Dimidriano 69
Di S. Simplicio 70
Di S. Procolo 72
Di S. Saturnino 77
Di S. Lucillo 79
Sua elevazione dalla Cripta di S. Procolo nel 1040. 102
Di S. Gricino 81
Di S. Zeno 84
Di S. Agapito 95
Di S. Lucio, o Lucidio 96
Suo intervento al Concilio di Sardica nel 345. 97
Siagrio 99
Di S. Lupicino 101
Di S. Maſſimo 105
Di S. Luperio 107
Di S. Servolo 108
Di S. Petronio 109
Suo Sermone 112

Di S. Innocenzo 114
Montano 116
Errori di Eutichete 118
Di S Gaudenzio e ſuo intervento al Concilio 465. 120
Di S. Germano detto Cerbonio 121
Di S. Felice 125
Di S. Silvino 128
Di S. Teodoro 130
Di S. Valente col titolo di Conceſſo e ſtoria di queſto 136
Di S. Verecondo 151
Di S. Senatore 157
Di S. Probo 160
Inteſo da Raterio, in confronto di Milone
Di S. Lupo 164
Solacio 166
Sciſma dei tre Capitoli 168
Giuniore 170
Continuazione delle vicende, e cangiamento di Metropolitano 173
Pietro, termine dello Sciſma, e della Storia de' tre Capitoli 173
Di S. Giovanni, col titolo di Conceſſo. Storia di queſto ſecondo Conceſſo 177
Di S. Mauro 185
Di S. Manio 189
Di S. Andronico 191
Di S. [illegible]e 194
Di S [illegible] 198
Di [illegible]o 200
[illegible] 202
[illegible]ro 204
[illegible] 224
[illegible] 225
[illegible] 227

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione de *P. F. Gio. Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *De Santi Martiri, Veſcovi Confeſſori, Vergini, e Vedove della Città di Verona de MS.* non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza all' *Erede Merlo* Stampatore di *Verona* che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 21. Gennaro 1785.

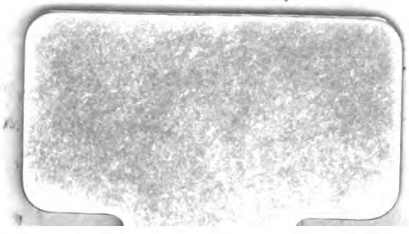
(Pietro Gradenigo Rif.
(Franceſco Moroſini Kav. Proc. Rif.
(Girolamo Aſcanio Giuſtiniani Kav. Rif.

Regiſtrato in Libro a Carte 177. al Num. 1597.

Giuſeppe Gradenigo Rev.

Addì 22. Gennaro 1785.

Regiſtrato a Carte 131. nel Libro preſſo gl' Illuſtriſſimi, ed Eccellentiſſimi Signori Eſecutori contro la Beſtemmia.

Giannantonio Maria Coſſali Nod.

£1.50